STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO X.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO X.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1838.

CAPITOLO PRIMO.

Riaprimento delle sale, degli spettacoli, delle riunioni dotte; fondazione delle scuole prime, della scuola normale, di diritto, e di medicina; decreti intorno al commercio, all'industria, alla amministrazione della giustizia, e dei culti. — Carestia di viveri nell'inverno dell'anno III. — Distruzione de' busti di Marat. — Abolizione del *massimo* e delle requisizioni. — Diversi sistemi intorno ai modi di ritirare gli assegni. — Aumento della carestia a Parigi. — Rintegrazione de' deputati girondini. — Fatti tumultuosi per occasione della carestia; agitazione de' rivoluzionarj; sollevazione del 12 germile; particolari di quella giornata. — Deportazione di Barrère, di Billaud-Varennes, e di Collot-d'Herbois. — Arresto di molti deputati montanari. — Trambusti nelle città. — Disarmamento de' patriotti.

I giacomini eran dispersi, i principali agenti o capi del governo rivoluzionario perseguitati, cacciato a morte Carrier, molti altri deputati investigati per le loro missioni; finalmente Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, Barrère, e Vadier in stato di prevenzione, e destinati ad esser tosto tradotti avanti al tribunale de' loro colleghi. Ma, mentre la Fran-

cia cercava così vendicarsi degli uomini che le avevan carpito sforzi dolorosi, e l'avevan condannata ad un terribil governo, ella tornava con passione ai piaceri, alle dolcezze dell'arti e della civiltà, di che tali uomini per un momento l'avevan privata. Già abbiamo veduto con quale ardore s'apparecchiava il goder dell'inverno, con qual singolare e nuovo gusto le donne avevan cercato fregiarsi, con qual sollecitudine correvasi ai concerti della via Feydeau. Al presente tutti gli spettacoli erano riaperti. Gli attori della Commedia Francese eran usciti di carcere: Larive, Saint-Prix, Molé, Dazincourt, Saint-Phal, le donzelle Contat e Devienne, erano ricomparse sulla scena. Traevasi agli spettacoli con furore. Applaudivansi tutti i passi che potevano alludere al terrore; vi si cantava l'aria del *Risvegliamento del Popolo;* era proscritta la *Marsigliese.* Nei palchi comparivano le bellezze dell'epoca, mogli o amiche dei termiferiani; in platea, la gioventù dorata di Fréron pareva bravare coi piaceri, coll'ornamento, e col gusto i sanguinosi e rozzi terroristi, i quali, dicevasi, avevan voluto discacciare ogni civiltà. I balli erano frequentati con pari ardore. Funne visto uno ove non era persona che non avesse perduto parenti nella rivoluzione: fu appellato ballo *delle vittime.* I luoghi pubblici consacrati all'arti erano riaperti. La convenzione, la quale con tutte le passioni

ebbe tutti i grandi pensieri, aveva ordinato la formazione d'un museo, ove riunivansi ai quadri che già possedeva la Francia quelli che procuravaci la conquista. V'erano stati già trasferiti quelli della scuola fiamminga conquistati nel Belgio. Il Liceo, ove Laharpe aveva recentemente celebrato la filosofia e la libertà in berretto rosso, chiuso al tempo del terrore, era stato reso al popolo, mercè dei benefizj della convenzione che aveva somministrato parte delle spese di stabilimento, ed aveva distribuito alcune centinaja di biglietti ai giovani d'ogni sezione. Là udivasi Laharpe declamare contro l'anarchia, il terrore, l'avvilimento della lingua, il *filosofismo*, e tutto quello che aveva altra volta vantato, prima che la libertà, che celebrava senza conoscerla, avesse spaventato la piccola anima sua. La convenzione aveva concesso pensioni a quasi tutti i letterati, a tutti i dotti senza alcuna distinzion d'opinioni. Aveva decretato le scuole prime, ove il popolo doveva imparare gli elementi della lingua parlata e scritta, le regole del calcolo, i principj d'agrimensura, ed alcune cognizioni pratiche intorno ai principali fenomeni della natura; le scuole centrali, destinate agli studj più elevati, dove la gioventù doveva imparare le matematiche, la fisica, la chimica, la storia naturale, l'igiena, l'arti e mestieri, l'arti del disegno, le belle lettere, le lingue antiche, le lingue viventi più adattate ai luo-

ghi, la gramatica generale, la logica e l'analisi, la storia, l'economia politica, gli elementi di legislazione, il tutto coll'ordine più convenevole alla sviluppo dello spirito; la scuola normale, ove dovevan formarsi, sotto i più celebri savi e letterati, giovani professori che anderebbero poi a spandere in tutta la Francia l'istruzione attinta al fonte delle cognizioni; finalmente le scuole speciali di medicina, di diritto, e d'arte veterinaria. Oltre questo vasto sistema d'educazione destinato a diffondere e propagare la civiltà che aveasi ingiustamente accusato la rivoluzione di aver bandita, la convenzione votò eccitamenti per lavori di qualunque genere. Era stato ordinato lo stabilimento di diverse manifatture. Erano stati dati agli Svizzeri, fuorusciti per causa di turbolenze, dominj nazionali a Besansone per fondarvi una fabbrica d'oriuoli. La convenzione aveva chiesto di più alle sue deputazioni disegni di canali, sistemi di banca, e un modo d'anticipazioni a certe provincie guastate dalla guerra. Aveva mitigato alcune leggi che potevano nuocere all'agricoltura e al commercio. Una moltitudine di coltivatori e d'operaj avevano abbandonato l'Alsazia quando fu sgombrata da Wurmser, Lione al tempo dell'assedio, e tutto il Mezzogiorno dopo i rigori esercitati contro il federalismo. Ella distinseli dagli emigrati, e fece una legge per la quale i lavoratori e gli operaj usciti di Francia dopo il 1.° maggio 1793, e di-

sposti a tornarvi avanti il 1.° germile, non fossero considerati come emigrati. La legge dei sospetti, della quale si chiedeva la revoca, fu conservata; ma più non era terribile che ai patriottti, divenuti i sospetti della giornata. Il tribunale rivoluzionario era stato interamente ricomposto, e ridotto alla forma dei tribunali criminali ordinarj: v' erano giudici, giurati, e difensori. Non si poteva più giudicare sui documenti scritti senza udire i testimoni. La legge che permetteva di metter fuori di discussione, fatta contro Danton, era rivocata. L'amministrazioni di distretto dovevan cessare d'essere permanenti, fuorchè nelle città superiori a cinquanta mila anime. Finalmente il gran subietto del culto era con nuova legge regolato. Essa ricordava che per la dichiarazione dei diritti tutti i culti erano liberi; ma dichiarava che lo stato non ne salariava più alcuno, e non ne permetteva più la celebrazione pubblica. Ogni setta poteva costruire, prendere a fitto edifizi, e abbandonarsi dentro di essi alle pratiche del suo culto. Finalmente, per scambiare l'antiche cerimonie della religione cattolica, e quelle della *Ragione*, la convenzione aveva formato un disegno di feste decadali. Aveva congiunto la danza, la musica, e l'esortazioni morali in modo, da rendere profittevoli i piaceri del popolo, e produrre sulla sua imaginazione impressioni insieme utili e gradite. Così, distratta dall'urgente cura di difendersi, la rivoluzione spo-

gliava le forme violente, e tornava alla sua verace missione, di favorire l'arti, l'industria, le cognizioni, e la civiltà.

Ma mentre si vedevano le leggi crudeli sparire, l'alte condizioni ricomporsi e abbandonarsi ai piaceri, le condizioni inferiori soffrivano spaventosa carestia, e freddo ai nostri climi quasi ignoto. L'inverno dell'anno III, che ci aveva permesso d'attraversare a piede asciutto i fiumi e i bracci di mare dell'Olanda, ci faceva pagar caro il conquisto, condannando il popolo delle città e delle campagne a dure sofferenze. Era senza contrasto il più rigoroso del secolo: superava ancora quello che precedette l'aprimento degli stati generali nel 1789. Le vittovaglie mancavano per varie cagioni. La principale era l'insufficienza della raccolta. Sebbene si fosse annunziata bellissima, la siccità, poi le nebbie, avevan deluse tutte le speranze. La battitura era stata negletta, come negli anni avanti, o per difetto di braccia, o per la mala volontà de'fittajuoli. Gli assegni abbassando tutti i giorni, ed essendo recentemente caduti al decimo del loro valore, il *massimo* era diventato più oppressivo, e la ripugnanza ad obbedirvi, e gli sforzi a sottrarvisi, più grandi. I fittajuoli facevano ovunque false dichiarazioni, ed erano ajutati nei loro mendaci dai municipj, i quali, come si sa, erano stati rinnovellati. Composti quasi tutti d'uomini moderati, volentieri secondavano la disobbedienza

alle leggi rivoluzionarie; infine, tutte le forze dell' autorità essendo rallentate, e il governo cessando di far paura, le requisizioni per la provvisione degli eserciti e de' grandi comuni non erano più obbedite. Così, il sistema straordinario delle provvisioni, destinato a sopperire al commercio, si trovava disordinato assai prima che il commercio avesse ripreso il suo moto naturale. La carestia doveva essere anche più sensibile ai grandi comuni, sempre più difficili a provvedere. Parigi era minacciato d' una penuria più crudele d' alcun' altra onde erasi avuto paura nel corso della rivoluzione. Alle cause generali s'aggiungevano cause affatto particolari. Per la soppressione del comune cospiratore del 9 termifero, la cura d' alimentare Parigi era stata trasferita dal comune alla deputazione del commercio e provvisioni: dal cangiamento era derivata interruzione di fornimenti. Gli ordini erano stati dati assai tardi, e con fretta pericolosa. I mezzi di trasporto mancavano; tutti i cavalli, come abbiamo veduto, eran periti, ed oltre alla difficoltà di raccogliere sufficiente quantità di grani, v' era ancora quella di trasportarli a Parigi. I ritardi, le rapine per la via, tutti gli usati accidenti delle carestie, mandavano in fallo gli sforzi della deputazione. Alla mancanza di vittovaglie s' aggiungeva quella di legne da ardere e di carboni. Il canale di Briare era stato secco per tutta l'estate. I carboni terrestri non essendo venuti, l'officine avevano

consumato tutto il carbone di legna. I tagli dei boschi erano stati tardi ordinati, e gli imprenditori a condurli per acqua, dall' autorità locali vessati, erano affatto disanimati. I carboni, le legne adunque mancavano, e nel terribile inverno la mancanza di combustibile era funesta al pari di quella dei grani.

Laonde il crudele soffrire delle basse condizioni contrastava coi piaceri novelli ai quali s'abbandonavano le condizioni elevate. I rivoluzionari, sdegnati contro il governo, seguivan l'esempio di tutte le parti battute, valendosi de'pubblici mali come di tanti argomenti contro i capi dello stato presente. Contribuivano anche ad accrescere i mali contrariando gli ordini dell'amministrazione. » Non » mandate grani a Parigi, dicevano a'fittajuoli; » il governo è controrivoluzionario, fa tor- » nare gli emigrati, non vuol mettere in vi- » gore la costituzione, lascia marcire i grani » nei magazzini della deputazion di commer- » cio; vuole affamare il popolo per costrin- » gerlo a gettarsi in braccio alla monar- » chia. » Inducevano così i possessori de'grani a serbarli. Abbandonavano i loro comuni per recarsi nelle grandi città ove erano sconosciuti, fuor di mano a coloro che avevano perseguitati. Là spargevano turbolenze. A Marsilia avevan fatto nuove violenze ai rappresentanti, costringendoli a sospendere i processi cominciati contro i pretesi complici del terrore. Era stato mestieri por la città in stato

d'assedio. Particolarmente a Parigi si radunavano in gran numero ed erano più turbolenti. Tornavano sempre allo stesso soggetto, i patimenti del popolo, e ne facevano paragone col lusso dei nuovi brigatori della convenzione. La signora Tallien era la donna che più allora accusavano, perchè in ogni epoca n'era stata alcuna accusata: alla perfida incantatrice rimproveravano, come già alla signora Roland, e più anticamente a Maria Antonietta, tutti i mali del popolo. Il suo nome, più fiate proferito alla convenzione, era parso non commovere Tallien. Alla fine prese un dì la parola per vendicarla di tanti oltraggi; rappresentolla qual modello di sacrificio e di coraggio, come una fra le vittime che Robespierre aveva destinate al supplizio, e dichiarò che era divenuta sua sposa. Barras, Legendre, Fréron, s'unirono a lui; gridarono che era tempo alfin di spiegarsi; alternarono ingiurie colla Montagna, e la convenzione si vide costretta, secondo l'usato, a metter fine alla discussione coll'ordine delle materie. Un'altra volta Duhem disse al deputato Clausel, membro della deputazione di sicurezza generale, che l'assassinerebbe. Il tumulto fu spaventevole, e l'ordine delle materie venne pure a troncare il novello spettacolo.

L'infaticabile Duhem scoperse uno scritto intitolato *lo Spettatore della Rivoluzione*, nel qual si trovava un dialogo sui due governi monarchico e repubblicano. Il dialogo

dava manifesta preferenza al governo monarchico, ed esortava, in modo anche assai aperto, il popolo francese a tornarvi. Duhem denunziò sdegnosamente lo scritto come uno dei segni della cospirazione regia. La convenzione, facendo ragione al reclamo, mandò l'autore al tribunale rivoluzionario; ma Duhem essendosi fatto lecito dire che la monarchia e l'aristocrazia trionfavano, mandollo esso pure per tre giorni all'Abbazzìa per avere oltraggiato l'assemblea. Questi fatti avevan turbato tutta Parigi. Nelle sezioni volevansi fare messaggi su quanto era accaduto, e combattevasi per la compilazione, volendo ognuno che fossero scritti nel proprio senso. Giammai la rivoluzione non aveva presentato spettacolo sì agitato. Fin allora i giacomini potentissimi non avevan trovato alcuna resistenza capace di produr vero conflitto. Avevan tutto cacciato dinanzi a sè, ed erano restati vincitori; vincitori clamorosi ed irati, ma soli. Ora una parte potente era sorta; e sebbene fosse men violenta, suppliva col numero alla violenza, e poteva combattere ad armi uguali. Furon fatti messaggi in tutti i sensi. Alcuni giacomini, raccolti nei caffè, verso i popolosi quartieri di San Dionigi, del Tempio, di Sant'Antonio, fecer discorsi come erano usati di fare. Minacciarono d'andare ad assalire al Palazzo Reale, agli spettacoli, alla convenzione stessa, i novelli cospiratori. Dal canto loro i giovani facevano spaventoso tram-

busto nella platea de' teatri. Promisero di fare visibile oltraggio ai giacomini. Il busto di Marat era in tutti i pubblici luoghi, e specialmente nelle sale degli spettacoli. Al teatro Feydeau i giovani s'avventarono allo sporto, e saliti sulle spalle gli uni degli altri, abbatterono il busto del santo, l'infransero, e lo scambiarono subito con quello di Rousseau. La vigilanza fece vani sforzi per impedire il fatto. Generali applausi copersero l'atto dei giovani. Furon gettate corone in teatro per cingerne il busto di Rousseau; proferiti versi preparati all' occasione; gridossi: *Abbasso i terroristi! abbasso Marat! abbasso il mostro sanguinoso che chiedeva trecento mila teste! Viva l'autor dell'Emilio, del Contratto sociale, della Nuova Eloisa!* Il fatto fu ripetuto il giorno appresso agli spettacoli, ed in tutti i pubblici luoghi. Si corse sulle piazze, fu sozzato di sangue il busto di Marat, e poscia precipitato nel fango. I fanciulli fecero nel quartiere di Montmartre una processione, e dopo aver portato un busto di Marat fino all'orlo d'una cloaca, ve lo buttarono. La pubblica opinione s'espresse con estrema violenza; odio e disgusto di Marat erano in tutti i cuori, anche nella maggior parte dei montanari; perchè niuno di essi aveva potuto seguire nei suoi traviamenti il pensiero dell'audace maniaco. Ma il nome di Marat essendo sacro, per avergli il pugnale di Corday fruttato una specie

di culto, temevasi di toccarne gli altari come quelli della stessa libertà. Abbiamo veduto che nell' ultime sbracate, cioè quattro mesi avanti, era stato messo al Panteone nel luogo di Mirabeau. Le deputazioni, affrettatesi a raccogliere il segno, proposero alla convenzione di decretare che niuno potesse esser portato al Panteone avanti il lasso di venti anni, e il busto o ritratto d' alcun cittadino non potesse essere esposto nei luoghi pubblici. Fu aggiunto che qualunque contrario decreto era rivocato. Laonde Marat, introdotto nel Panteone, ne fu cacciato dopo quattro mesi soltanto. Tale è l'instabilità delle rivoluzioni!.. si decreta, si ritragge l' immortalità; e l'impopolarità minaccia i capi di parte fin dopo la morte! Da quel punto cominciò la lunga infamia che ha proseguito Marat, ed ha divisa con Robespierre. Ambi testè divinizzati dal fanatismo, ora giudicati dal dolore, furon votati a lunga esecrazione.

I giacomini, irritati dell' oltraggio fatto ad una delle più grandi reputazioni rivoluzionarie, s' adunarono nel sobborgo Sant'Antonio, giurando di vendicare la memoria di Marat. Presone il busto, trasserlo in trionfo per tutti i quartieri ove dominavano, e armati fino ai denti minacciarono di trucidare chiunque andasse a turbare l' infausta festa. I giovani avevano brama di scagliarsi a dosso al corteggio; s' incoravano all' assalto, e sarebbe infallibilmente seguita battaglia, se-

le deputazioni non avessero fatto chiudere l'assemblea de' Quinze-Vingts, proibite le processioni di simil genere, e dispersi i radunamenti. Nella tornata del 20 nevoso (9 gennajo) i busti di Marat e di Lepelletier furono levati dalla convenzione, come i due bei dipinti nei quali David gli aveva rappresentati morienti. Le tribune, che eran divise, manifestarono contrarj gridi: altre applaudirono, altre misero tremendi clamori. In queste trovandosi donne appellate *furie della guillotina*, furon fatte sgombrare. L'assemblea applaudì, e la Montagna, cupa e tacente, vedendo torre i famosi quadri, credè di vedere annientare la rivoluzione e la repubblica.

La convenzione aveva tolto alle due parti un'occasione di venire alle mani; ma il conflitto non era che ritardato alcuni giorni. I risentimenti erano sì profondi, e sì grandi i patimenti del popolo, chè era da aspettare alcuno di que' fatti violenti che avevano insanguinato la rivoluzione. Nell'incertezza di quanto fosse per accadere, si discutevano tutte le questioni che faceva sorgere la condizione mercantile ed economica del paese; calamitose questioni, prese e riprese ad ogni momento, per esser trattate e risolute in modo diverso, secondo i cambiamenti seguiti nell'idee.

Due mesi avanti era stato modificato il *massimo*, rendendo il prezzo dei grani variabile secondo i luoghi; erano state modificate

le requisizioni, rendendole speciali, limitate, regolari, ed erano state differite le questioni riguardanti il sequestro, il danaro, e gli assegni. Adesso ogni riguardo alle creazioni rivoluzionarie era scomparso. Non si chiedeva più una semplice modificazione, ma l'abolizione del sistema d'urgenza stabilito nel tempo del terrore. Gli avversarj del sistema adducevano eccellenti ragioni. Tutto non essendo massimato, dicevano, il *massimo* era assurdo ed iniquo. Il fittajuolo pagando 30 franchi un vomero che prima pagava 50 soldi, 700 franchi il servitore che pagava 100, e 10 franchi l'operajo che pagava 50 soldi, non poteva mai dare le derrate allo stesso prezzo di prima. Le materie prime portate di fuori essendo state recentemente liberate dal *massimo* per rendere qualche vigore al commercio, era assurdo di sottoporvele lavorate; perchè verrebbero pagate otto o dieci volte meno che nello stato rozzo. Questi esempi non erano soli: se ne potevano citar mille del medesimo genere. Il *massimo* esponendo così il mercante, il manifattore, il fittajuolo a inevitabili perdite, non avrebbero mai voluto soffrirlo; gli uni abbandonerebbero le botteghe o la fabbricazione, gli altri seppellirebbero il grano, o il farebbero consumare nei cortili, perchè troverebbero più utile a vender pollami e porci ingrassati. In una maniera o in un'altra era mestieri, volendo che i marcati fossero provveduti, che i prezzi fossero libe-

ri; perchè nissuno vorrebbe giammai lavorare per perdere. D'altronde, aggiungevano gli avversarj del sistema rivoluzionario, il *massimo* non era stato giammai eseguito; coloro che volevan trovar da comprare s' adattavano a pagare secondo il vero prezzo, e non secondo il prezzo legale. Tutta la questione riducevasi dunque a queste parole: pagar caro o non aver niente. Invano si vorrebbe supplire alla spontanea attività dell' industria e del commercio colle requisizioni, vale a dire coll' opera del governo. Un governo mercante è ridicola mostruosità. La deputazione delle provvisioni, che faceva tanto rumore dell'opere sue, sapete quanto grano straniero aveva recato in Francia? Per alimentare la Francia cinque giorni. Bisognava dunque tornare alla privata attività, cioè al commercio libero, e solo ad esso fidarsi. Quando il *massimo* fosse abolito, e il mercante potesse trovare il prezzo del nolo, dell' assicurazioni, dell' interesse de' capitali, e un giusto lucro, farebbe venir derrate da tutti i punti del globo. I grandi comuni specialmente, che non erano provveduti, come quello di Parigi, a spese dello stato, non potevano ricorrere che al commercio, e sarebbero affamati se non gli fosse resa la libertà.

In massima questi ragionamenti eran giusti; ma non era men vero che il passaggio dal commercio forzato al commercio libero doveva esser pericoloso in un momento di sì grande stre-

mo. In tanto che la libertà dei prezzi avesse risvegliato l'industria privata e provvisti i mercati, il rincaro di tutte le cose era per essere straordinario. Era assai passeggiero danno per tutte le merci non di prima necessità, era momentanea interruzione fino al momento ove la concorrenza facesse abbassare i prezzi; ma, per li viveri che non ammettevano interruzione, come fare il passaggio? In tanto che la facoltà di vendere a prezzo libero i grani avesse fatto mandar navi in Crimea, in Polonia, in Affrica, in America, e forzati colla concorrenza i fittajuoli a dare i loro grani, come vivrebbe il popolo delle città senza *massimo* e senza requisizioni? Era sempre meglio avere cattivo pane, procurato co' penosi sforzi della amministrazione, con incredibili angustie, chè mancarne assolutamente. Certo conveniva uscire da quel forzato sistema il più presto possibile, ma con grandi riguardi, e senza stolto furore.

In quanto ai rimproveri di Boissy-d'Anglas alla deputazione delle provvisioni, erano al pari ingiusti e ridicoli. I suoi acquisti di fuori, diceva, non avrebbero potuto alimentare la Francia che cinque giorni. Primieramente negavasi il calcolo; ma poco importava. È sempre poco quello che manca ad un paese, altrimenti sarebbe impossibile di supplirvi; ma non era immenso beneficio aver fornito quel poco? S' imagini la disperazione d'una contrada privata di pane per cinque giorni?

Pure, se la privazione fosse stata ugualmente divisa, avrebbe potuto non esser mortale; ma mentre le campagne avrebbero abbondato di grano, si sarebbero vedute le grandi città , e specialmente la metropoli mancarne, non solo per cinque giorni, ma per dieci, venti , cinquanta , e seguirne un sconvolgimento. D'altronde la deputazione di commercio e delle provvisioni , diretta da Lindet , non erasi ristretta soltanto a trar derrate di fuori, ma aveva fatto pure trasportare i grani , i foraggi, le merci che erano in Francia , dalle campagne ai confini o nei grandi comuni; e il commercio , paventando la guerra e i politici furori , non avrebbe ciò fatto spontaneamente giammai. Era occorso supplirvi colla volontà del governo, e quella volontà, gagliarda, straordinaria, meritava la riconoscenza e l' ammirazion della Francia , ad onta delle grida d' uomini piccini, che nei pericoli della patria non avevan saputo far altro che celarsi.

La questione fu risoluta in qualche modo d' assalto. Fu abolito il *massimo* e le requisizioni con furore , come erano stati richiamati i settantatre , come erano stati accusati Billaud , Collot , e Barrère. Tuttavia furono lasciati stare alcuni avanzi del sistema delle requisizioni. Quelle aventi per mira di provvedere i grandi comuni dovevano durare ancora un mese. Il governo conservava il diritto di prensione, cioè la facoltà di prendere

le derrate di diritto, pagandole al prezzo dei mercati. La famosa deputazione perse una parte del titolo; non si chiamò più deputazione di commercio e delle provvisioni, ma solamente deputazione delle provvisioni. I suoi cinque direttori furono ridotti a tre; i suoi dieci mila uffiziali ad alcune centinaja. Il sistema d'impresa fu a ragione sostituito a quello d' amministrazione; e frattanto biasimossi Pache per la sua creazione della deputazione dei mercati. I trasporti furon dati agl'imprenditori. La fabbrica d'armi di Parigi, che aveva reso costosi ma immensi beneficj, fu sciolta. Potevasi allor senza danno. La fabbricazione dell'armi fu resa ad impresa. Gli operaj, che ben vedevano sarebbero meno pagati, fecero qualche rumore; eccitati anzi dai giacomini, minacciavano un movimento; ma furon frenati, e rimandati nei loro comuni.

La questione del sequestro, precendentemente differita, perchè temevasi, ristabilendo la circolazione dei valori, di somministrare alimenti all'emigrazione, e di fare rinascere la speculazione sulla carta straniera, fu ripresa, e questa volta decisa a vantaggio della libertà del commercio. Il sequestro fu tolto; furono pure restituiti ai mercatanti forestieri i valori sequestrati, a rischio di non ottenere la medesima restituzione a favor dei Francesi. Finalmente la libera circolazione del danaro fu dopo calda discussione ristabilita. Era stata

prima vietata per impedire agli emigrati di portar via il danaro di Francia; fu di nuovo permessa per la ragione che, mancandoci i mezzi di cambio, Lione non potendo più somministrare 60 milioni di manifatture, Nimes 20, Sedan 10, il commercio sarebbe impossibile, non permettendo di pagare in materie d'oro o d'argento le compre fatte di fuori. Fu pensato inoltre che il danaro essendo nascosto, e non volendo a cagione della moneta di carta mostrarsi, la facoltà di pagar fuori gli oggetti d'introduzione indurrebbelo a rapparire e renderebbegli il moto. Furono prese di più assai puerili precauzioni onde impedire che andasse ad alimentar gli emigrati. Chiunque faceva escire un valore metallico era tenuto a fare entrare ugual valore di merci.

Finalmente trattossi la difficil questione degli assegni. Ve n'erano quasi 7 bilioni 5 o 600 milioni in circolazione; ne restavano 5 o 600 milioni nelle casse; la somma fabbricata ascendeva dunque a 8 bilioni. La sicurezza essendo in beni di prima e seconda origine, come boschi, terre, castelli, palazzi, case, suppellettile, ascendeva a più di 15 bilioni, secondo la presente valutazione in assegni. Era dunque ben sufficiente. Tuttavolta l'assegno perdeva nove decimi o undici dodicesimi del suo valore, secondo la natura degli oggetti coi quali era cambiato. Quindi lo stato che riceveva il da-

zio in assegni, il reddatario, il pubblico ufiziale, il possidente di case o di terre, il creditore d'un capitale, in fine tutti coloro che ricevevano in carta o le loro provvisioni, o rendite, o salarj, o pagamenti, facevano perdite sempre più enormi; il disordine che ne derivava si faceva ogni giorno più grande. Cambon propose d'accrescere le provvisioni ai pubblici ufiziali e la rendita ai reddatarj. Dopo aver combattuta la sua proposizione, si vide la necessità d'abbracciarla per gli ufiziali pubblici, che non potevan più vivere. Ma era quello ben leggiero rimedio a immenso male; era consolare una condizione fra mille. Per consolarle tutte, bisognava ristabilire la giusta relazione tra i valori; ma come arrivarvi?

Amavasi ancora di fare i sogni dell'anno avanti; si cercava la causa dell'avvilimento degli assegni, e i mezzi di riarzarli. Primieramente, pur confessando che la loro gran quantità era causa d'avvilimento, si cercava altresì di provare che non era la massima, per discolparne l'eccessiva diffusione. Per prova dicevasi che al momento della tradigione di Dumouriez, della sollevazione della Vandea, e della presa di Valenciennes, gli assegni circolando in assai minor quantità che dopo la liberazion di Dunkerque, di Maubeuge, e di Landou, tuttavia perdevan di più; ciò che era vero, e provava che le sconfitte e le vittorie potevano sul corso della moneta

di carta; verità senza fallo innegabile. Ma al presente, ventoso anno III (marzo 1795), la vittoria era piena su tutti i punti, la fiducia nelle vendite assicurata, i beni nazionali divenuti oggetto d' una specie di speculazione, moltitudine di speculatori comprando per guadagnare nelle rivendite o nella divisione; e tuttavia lo scredito degli assegni era quattro o cinque volte maggiore dell'anno avanti. La quantità della diffusione era dunque la verace cagione dell'avvilimento della carta, e la recupera il solo mezzo di rialzarne il valore.

Il solo mezzo di recuperarla era di vendere i beni; ma quale il modo di venderli? Perpetue questioni che ogni anno si proponevano. La causa che, gli anni avanti, aveva impedito di comprare i beni, era la repugnanza, il pregiudizio, e specialmente la mancanza di fiducia nella solidità degli acquisti. Ora ve n'era un'altra. S'immagini come si fanno gli acquisti d'immobili nel corso ordinario delle cose. Il mercante, l'artista, l'agricoltore, il capitalista, con prodotti o rendite lentamente adunate, comprano il terreno dell'uomo impoverito, o che vende per mutare la sua propietà con un'altra. Così un terreno si cambia sempre o con un altro, o con capitali mobili adunati dal lavoro. Il comprator della terra va a riposar nel suo seno; il venditore va a far valere i capitali mobili che riceve in paga-

mento, e succede all'ufficio laborioso di colui che gli adoperava. Tale è l'insensibile giro della propietà immobile. Ma s'immagini un terzo del territorio, composto di sontuose e poco divise propietà, di parchi, di castelli, di palagi, messo in vendita tutto ad un tratto, nel momento ove i possidenti e i mercatanti, i più ricchi capitalisti eran dispersi, e comprenderassi se il pagamento fosse possibile. Alcuni cittadini o fittajuoli sfuggiti alla proscrizione non potevano fare cotale acquisto, e soprattutto pagarlo. Dirassi senza dubbio che la massa degli assegni in circolazione era bastante per pagare i beni; ma quella massa era illusoria, ogni possessore di assegni essendo costretto d'adoperarne otto o dieci volte di più per procurarsi i medesimi oggetti di prima.

La difficoltà era dunque di fornire ai compratori non la volontà di comprare, ma la facoltà di pagare. Quindi tutti i modi proposti volgevano su base falsa, perchè tutti supponevano tal facoltà. Questi modi erano o forzati o volontarj. I primi consistevano nel togliere valor di moneta e nell'accatto forzato. Il togliere valor di moneta cangiava la carta da moneta in semplice delegazione sui beni. Esso era tirannico; perchè, quando colpiva l'assegno in mano dell'operajo o della persona che aveva appunto onde vivere, cambiava il pezzo di pane in terreno, e affamava il possessor dell'assegno. La sola voce,

infatti, che sarebbe tolto valor di moneta a certa parte di carta, gli aveva fatti abbassare rapidamente, e fu d'uopo decretare che non si farebbe. L'accatto forzato non era meno tirannico; stava parimente nel mutare forzatamente l'assegno da moneta in valor sulle terre. La sola differenza era che l'accatto forzato cadeva sulle condizioni elee ricche, ed operava le conversione per esse; ma avevano tanto sofferto, chè era difficile vender loro de' beni senza porle in crudeli angustie. D'altronde, dopo il ricatto, cominciavano a difendersi da qualunque ritorno ai modi rivoluzionarj.

Non restavano adunque che i modi volontarj. Ne furono proposti d'ogni genere. Cambon immaginò un lotto: doveva comporsi di quattro milioni di premj, ognuno di 1000 franchi; ciò che formava per parte del popolo una posta di quattro bilioni. Lo stato aggiungeva 391 milione, i quali servivano a fare grossi premj, in guisa che v'erano quattro premj di 500,000 franchi, trentasei di 250,000, trecento sessanta di 100,000. I meno fortunati ritrovavano i loro primi premj di 1000 franchi; ma gli uni e gli altri, in cambio di avere assegni, avevano un credito su beni nazionali fruttifero al tre per cento. Laonde supponevasi che l'esca di considerevole premio facesse cercare questo collocamento in crediti su beni nazionali, e quattro bilioni di assegni lasciassero così la qualità di moneta,

per prender quella di contratti sulle terre, per mezzo d' un' offerta di 391 milione. Era sempre supporre possibile tale collocamento. Thirion consigliò un altro modo, quello d'una tontina. Ma questo, buono per procacciare un piccolo capitale d'economia ad alcuni sopravviventi, era assai troppo lento ed insufficiente rispetto alla massa enorme degli assegni. Johannot propose una sorta di banca territoriale, nella quale si deporrebbero gli assegni, per aver biglietti fruttiferi al tre per cento, che a volontà si cangerebbero con assegni. Era sempre il medesimo sistema di cambiare la moneta di carta in semplici valori sulle terre. Quì la sola differenza era nel lasciare ai valori la facoltà di riprendere la forma di moneta circolante. È manifesto che la vera difficoltà non era superata. Tutti i modi inventati per ritirare e rialzare la carta erano dunque illusorj; bisognava procedere ancor lungo tempo in questa carriera, diffondendo assegni i quali abbasserebber di più: alla fine v'era una soluzione forzata. Sventuratamente non si sanno giammai prevedere i sacrifizi necessari, e diminuirne l'estensione facendoli prima. Tale previdenza e coraggio hanno sempre mancato ai popoli negli estremi economici.

A questi pretesi modí di ritirare gli assegni se n'aggiungevano altri, fortunatamente più veraci, ma assai insufficienti. I

mobili degli emigrati, assai facili a vendersi, ascendevano a 200 milioni. Le transazioni amichevoli, per interessi degli emigrati in società di commercio, potevan produrre 100 milioni; la parte dei loro retaggi, 500 milioni. Ma, nel primo caso, levavansi capitali al commercio; nel secondo, bisognava ricevere parte dei valori in terre. Pensavasi d'offrire un lucro a coloro che compissero i pagamenti de' beni già acquistati, e speravasi di così ritirare 800 milioni. Finalmente erano per mettersi in lotto le grandi case di Parigi non affittate. Era un altro bilione. In caso di pieno successo, tutto quello che abbiamo enumerato avrebbe potuto far ritirare due bilioni e 600 milioni; tuttavia sarebbe stata bastante fortuna ritirare fra tutto 1500 milioni; d'altronde questa somma era per riescire da un'altra via. Era stata decretata una provvigione molto savia ed umana: la liquidazione de' creditori degli emigrati. Era stato risoluto da prima di fare una liquidazione privata per ogni emigrato. Siccome molti di essi erano insolventi, la repubblica non avrebbe pagato il loro debito se non fino all'ammontare del credito. Ma la liquidazione privata presentava interminabili lunghezze; bisognava aprir conto ad ogni emigrato, indicarvi i suoi beni, suppellettile, defalcar tutto coi debiti; e i miseri creditori, quasi tutti servitori, operaj, mercanti, avrebbero per venti e trenta anni

aspettato il pagamento. Cambon fece decidere che i creditori degli emigrati divenissero creditori dello stato, e fossero subito pagati, tranne quelli i cui debitori fossero notoriamente insolventi. La repubblica poteva così perdere alcuni milioni; ma consolava mali grandissimi, e faceva immenso bene. Il rivoluzionario Cambon era l'autore d'idea sì umana.

Ma mentre esaminavansi sì triste questioni, richiamava cura anche più urgente, la sussistenza di Parigi, che era per mancare affatto. Era la fin di ventoso (metà di marzo). L'abolizione del *massimo* non aveva potuto ravvivare ancora il commercio, e i grani non venivano. Una moltitudine di deputati, sparsi intorno a Parigi, facevano requisizioni che non erano obbedite. Quantunque fossero lecite ancora per la provvisione de' grandi comuni, e fosser pagate al prezzo dei mercati, i fittajuoli dicevano che erano abolite, e non volevano obbedire. Ma quello non era il maggiore ostacolo. I fiumi, i canali erano affatto gelati; neppur una barca poteva venire. Le strade, coperte di ghiacci, erano impraticabili; era d'uopo, per render possibili le vetture, coprirle di sabbia venti leghe all'intorno. Nel tragitto i carri erano saccheggiati da popolo affamato, onde i giacomini eccitavan lo sdegno, dicendo che il governo era controrivoluzionario, che lasciava marcire i grani in Parigi, e voleva ristabilire

la monarchia. Mentre scemavan gli arrivi, il consumo cresceva, come accade sempre in simili casi. Il timore di mancarne faceva sì che ognuno si provvedesse per molti giorni. Distribuivasi, come altra volta, il pane colla presentazion delle carte; ma ognuno esagerava i suoi bisogni. Per favorire le lattaje, le lavandaje, o la gente di campagna che recava legumi e pollami, gli abitanti di Parigi davano loro del pane, che era preferito all'argento, per la carestia che affliggeva i contorni come Parigi. I fornaj rivendevano fino pasta a gente di campagna, e da mille cinquecento sacca il consumo era così asceso a mille novecento. L'abolizione del *massimo* aveva fatto salire il prezzo di tutti i commestibili ad una altezza straordinaria; per farli abbassare il governo aveva depositato presso i pizzicagnoli, i droghieri, i bottegaj, viveri e merci per darle a basso prezzo, e tornare alquanto il buon mercato. Ma i depositari abusavano del deposito, e vendevano più caro di quello che non era stato con lor convenuto.

Le deputazioni erano ogni giorno nei maggiori timori, aspettando con viva ansietà le mille novecento sacca di farina divenuta indispensabile. Boissy-d'Anglas, incaricato alle vittovaglie, andava continuamente a far nuove relazioni, per tranquillare il popolo, e cercare di procurargli una sicurezza che il governo medesimo non aveva. In quello stato si profondevano l'usate ingiurie. » Ecco, di-

» ceva la Montagna, l'effetto dell'abolizione
» del *massimo*! — Ecco, rispondeva il lato
» destro, l'inevitabile effetto de' vostri prov-
» vedimenti rivoluzionarj! » Ognuno allora
proponeva per rimedio il compimento dei
voti della sua parte, e chiedeva provvedimenti
spesso i più stranieri al penoso oggetto onde
si trattava. » Punite tutti i colpevoli, diceva
» il lato destro, riparate tutte le ingiustizie,
» rivedete tutte le leggi tiranniche, revocate
» la legge de' sospetti. — Nò, rispondevano i
» montanari, rinnovate le deputazioni del
» governo; rendete loro il vigore rivoluzio-
» nario, cessate di perseguitare i migliori pa-
» triotti, e di rialzare l'aristocrazia. » Tali
erano i modi proposti a sollievo della pub-
blica miseria.

Tali momenti scelgon sempre le parti
per venire alle mani e far trionfare i loro
desiderj. La relazione tanto aspettata sopra
Billaud Varennes, Collot-d'Herbois, Barrère,
e Vadier, fu presentata all'assemblea. La
deputazione de'ventuno concluse per l'accusa,
e domandò l'arresto provvisorio: l'arresto fu
immantinente votato ad immensa pruralità.
Fu decretato che i quattro membri incolpati
fossero uditi dall'assemblea, ed una discus-
sione solenne fosse aperta sulla proposizione
di porli in accusa. Appena fatta la decisione,
fu proposto di rintegrare in seno dell'assem-
blea i deputati proscritti, che due mesi prima
erano stati sgravati da qualunque processo,

ma era stato loro vietato il ritorno in mezzo ai colleghi. Sieyes, che per cinque anni aveva serbato silenzio, che dopo i primi mesi dell'assemblea costituente s'era celato nel centro per fare obliare la sua reputazione ed ingegno, ed a cui la dittatura aveva perdonato come a carattere insociabile, incapace di cospirare, cessando d'esser pericoloso da che cessava di scrivere, uscì della sua lunga nullezza, e disse che, il regno delle leggi parendo tornare, era per riprendere la parola. Finchè l'oltraggio fatto alla rappresentanza nazionale non fosse riparato, il regno delle leggi non era, secondo esso, ristabilito. » Tutta la nostra storia, disse alla convenzione, si divide in due epoche: dal 21 » settembre, giorno della nostra riunione, fino » al 31 maggio, oppressione della convenzione » per parte del popolo traviato; dal 31 maggio fino ad oggi, oppressione del popolo » per parte della convenzione tiranneggiata. » Da questo giorno noi proveremo d'esser » diventati liberi richiamando i nostri colle- » ghi. Questa risoluzione non può neppure » esser discussa; è di pieno diritto. » I montanari si sollevarono a quella foggia di ragionare. » Tutto quello che abbiamo fatto dunque » è nullo! gridò Cambon. Gl'immensi lavori, » la moltitudine di leggi, tutti i decreti che » compongono il presente governo dunque » son nulli! e la salute della Francia, ope- » rata dal nostro coraggio e dai nostri sforzi,

» tutto è nullo! » Sieyes disse che era stato male inteso. Nondimeno fu decisa la rintegrazione de'deputati fuggiti al patibolo. I famosi proscritti Isnard, Enrico Larivière, Louvet, Larévellière-Lépaux, Doulcet di Pontecoulant, ritornarono in mezzo agli applausi. « Perchè, » gridò Chénier, non s'è trovata sì profonda » caverna da sottrarre ai carnefici l'eloquenza » di Vergniaud e l'ingegno di Condorcet! »

I montanari rimasero sdegnati. Anche molti termiferiani, spaventati a veder tornare nell'assemblea i capi d'una fazione che aveva opposto sì pericolosa resistenza al sistema rivoluzionario, si ridussero alla Montagna. Thuriot, termiferiano sì nemico di Robespierre, che per miracolo era stato sottratto alla sorte di Philipeaux; Lesage-Senault, uomo savio, e dichiarato nemico di qualunque controrivoluzione; finalmente Lecointre, avversario sì ostinato di Billaud, di Collot, e di Barrère, che cinque mesi avanti era stato dichiarato calunniatore per aver denunziato gli ultimi sette membri delle antiche deputazioni, tornarono a collocarsi al lato sinistro. — Non sapete quel che fate, disse Thuriot ai suoi colleghi; costoro non ve la perdoneranno giammai. Lecointre propose una distinzione. — Richiamate, disse, i deputati proscritti, ma esaminate quali sono coloro che hanno prese l'armi contro la patria sollevando i dipartimenti, e quelli non li richiamate in mezzo a voi. — Tutti, infatti, avevan preso l'armi.

Louvet non esitò a convenirne, e propose di dichiarare che i dipartimenti sollevati nel giugno del 93 avevano ben meritato della patria. Quivi Tallien levossi, spaventato dell'arditezza de' girondini, e combattè le due proposizioni di Lecointre e di Louvet. Furono ambedue annullate. Mentre venivano rintegrati i girondini proscritti, furono tradotti all'esame della deputazione di sicurezza generale Pache, Bouchotte, e Garat.

Simili risoluzioni non eran fatte per calmare gli spiriti. La crescente carestia costrinse a prendere alfine un provvedimento differito da molti giorni, che doveva spingere al colmo l'irritazioni: porre gli abitanti di Parigi a razione. Boissy d'Anglas, presentatosi all'assemblea il 25 ventoso (16 marzo), propose, per evitare le dilapidazioni ed assicurare ad ognuno sufficiente parte di vittovaglie, di ridurre ogni persona ad una certa quantità di pane. Il numero delle persone componenti ciascuna famiglia doveva esser' indicato sulla carta, e più non doveva concedersi ogni giorno che una libbra di pane a testa. A tal patto potevasi promettere che la città non mancasse di vittovaglie. Il montanaro Romme propose d'alzare la razione degli operaj ad una libbra e mezza. L'alte condizioni, disse, avevan modo di procurarsi carne, riso, legumi; ma il basso popolo potendo al più comperare del pane, doveva averne di più. La proposizione di

Romme fu ammessa, e i termiferiani si dolsero di non averla fatta essi per procacciarsi il sostegno del popolo e torlo alla Montagna.

Appena fatto il decreto, eccitò estrema agitazione nei quartieri popolosi di Parigi. I rivoluzionari si sforzarono d' aggravarne l' effetto, è più non chiamarono Boissy-d'Anglas che *Boissy-carestia*. Il posdimane 27 ventoso (18 marzo), giorno in cui per la prima volta il decreto fu messo in esecuzione, nacque un gran tumulto nei subborghi Sant' Antonio e San Marciano. Erano state distribuite ai secento trentasei mila abitanti della metropoli mille ottocento novantasette sacca di farina. Trecento ventiquattro mila cittadini avevano ricevuto la mezza libbra di più, destinata agli operai che travagliavano colle loro mani. Nondimeno al popolo dei sobborghi apparve sì nuovo d' esser ridotto alla razione, chè mormoronne. Alcune donne, use all' assemblee, e sempre pronte a sollevarsi, s' ammutinarono nella sezione dell' Osservatorio. I soliti agitatori della sezione si unirono ad esse. Questi volevano andare a fare una domanda alla convenzione; ma occorreva a ciò un' assemblea di tutta la sezione, e non era permesso d' adunarsi che il decadì. Nondimeno fu circondata la deputazione civile, le furon chieste minacciosamente le chiavi della sala dell' adunanze, e, al suo rifiuto, vollesi che mandasse uno de' suoi membri per accompagnare la riunione fino

alla convenzione. La deputazione v'acconsentì, e mandò un de' suoi membri per regolare il moto ed impedire i disordini. La medesima cosa accadeva nel tempo stesso alla sezione del Finistère. Vi s'era formato un radunamento che venne a congiungersi a quello dell'Osservatorio. Confusi insieme, mossero alla volta della convenzione. Uno degli agitatori incaricatosi di parlare, fu introdotto con alcuni dimandanti alla barra. Il resto della riunione rimase alle porte, facendo spaventoso rumore. — » Ci manca il pane, disse l' oratore della deputazione; siamo disposti a rammaricarci di tutti i sacrifizi che abbiamo fatti per la rivoluzione. » — A questi detti l' assemblea, ripiena di sdegno, bruscamente interruppelo, e una moltitudine di membri levossi per rintuzzare l'inconvenienza di quel linguaggio. — Pane! pane! gridarono i domandanti battendo sulla sbarra. All' insolente risposta, l' assemblea voleva che fossero fatti uscir della sala. Frattanto tornò la calma, l' oratore compì il discorso, e disse che finchè non fosse soddisfatto ai bisogni del popolo non griderebbero che *Viva la repubblica!* Il presidente Thibaudeau rispose con fermezza al sedizioso discorso, e, senza invitare i dimandanti all' adunanza, rimandolli alle loro occupazioni. La deputazione di sicurezza generale, che già aveva raccolti alcuni battaglioni delle sezioni, fece sgombrare le porte dell' assemblea, e disperse il radunamento.

Questo fatto produsse grande impressione negli animi. Le minacce giornaliere de' giacomini sparsi nelle sezioni dei sobborghi; i loro cartelli incendevoli ove annunziavano una sollevazione dentro otto giorni se i patriotti non fossero liberati da qualunque processo, e la costituzione del 93 non fosse messa in vigore; i loro quasi pubblici conciliaboli tenuti nei caffè dei sobborghi; finalmente l' ultima prova d' un movimento, rivelarono alla convenzione il pensiero d'un nuovo 31 maggio. Il lato destro, i girondini tornati, i termiferiani, tutti ugualmente minacciati, pensarono a prendere risoluzioni per prevenire una nuova offesa alla rappresentanza nazionale. Sieyes, che era riapparso in campo, ed entrato nella deputazione di salute pubblica, propose alle deputazioni adunate una specie di legge marziale destinata a prevenire nuove violenze contro la convenzione. Il progetto di legge dichiarava sediziosa qualunque riunione ove si proponesse d'offendere le pubbliche e private propietà, di ristabilire la monarchia, d' abbattere la repubblica e la costituzione del 93, d'andare al Tempio o alla convenzione, ecc. Ogni membro di tali riunioni era soggetto alla deportazione. Se, dopo tre intimazioni de' magistrati, la riunione non si sciogliesse, doveva adoperarsi la forza; tutte le sezioni vicine, attendendo il raccoglimento della pubblica forza, dovevano mandare i loro battaglioni. L'of-

fesa fatta ad un rappresentante del popolo era punita di deportazione; l'oltraggio con violenza, della pena di morte. Una sola campana doveva restare in Parigi ed esser posta all'edifizio dell'Unità. Movendosi una riunione verso la convenzione, la campana doveva subito suonare a martello. A quel segno tutte le sezioni erano obbligate a raccogliersi e andare in ajuto della rappresentanza nazionale. Se la convenzione fosse disciolta, o impedita la sua libertà, era ingiunto a tutti i membri che potesser fuggire di partir subito da Parigi, e recarsi a Châlons della Marna. Tutti i supplenti, tutti i deputati in congedo e in missione, avevano ordine di riunirsi ad essi. I duci dovevano subito mandar loro milizie dalla frontiera, e la nuova convenzione formata a Châlons, sola depositaria della legittima autorità, doveva trarre a Parigi, liberare la parte oppressa della rappresentanza nazionale, e punire gli autori dell'attentato.

Le deputazioni accolsero il progetto con premura. Sieyes fu incaricato di farne la relazione, e presentarlo al più presto possibile all'assemblea. I rivoluzionari, dal canto loro, incorati dall'ultimo moto, trovando nella carestia un'occasione delle più favorevoli, vedendo crescere il pericolo di loro parte, e appressarsi il fatale momento per Billaud, Collot, Barrère, e Vadier, s'agitarono con maggior violenza, e gravemente pen-

sarono a comporre una sedizione. L'assemblea elettorale e la società popolare de' Quinze-Vingts erano state disciolte. I rivoluzionari, privi di questo luogo di rifugio, s'eran diffusi nelle assemblee di sezione che si tenevano tutti i decadì: occupavano i sobborghi Sant' Antonio e San Marciano, i quartieri del Tempio e della Città. Si vedevano nei caffè posti al centro di quei differenti quartieri; si proponevano un moto, ma senza avere nè disegno nè capi ben conosciuti. Si trovavan fra loro molti uomini in pericolo o delle deputazioni rivoluzionarie, o delle varie funzioni, i quali avevano molto potere sulla moltitudine; ma niuno di essi aveva superiorità manifesta. Si bilanciavano gli uni con gli altri, erano mal d'accordo, e massime non avevano alcuna comunicazione coi deputati della Montagna.

Gli antichi agitatori popolari, sempre legati a Danton, a Robespierre, ai capi del governo, erano loro valsi di mediatori per porgere la parola d'ordine al volgo. Ma gli uni e gli altri eran periti. I nuovi agitatori erano stranieri ai nuovi capi della Montagna: non avevano con essi comuni se non i pericoli e l'affetto alla medesima causa. Di più i deputati montanari, rimasti in minorità nell'assemblee, e continuamente accusati di cospirare per recuperare l'autorità, come accade a tutte le parti battute, erano ogni giorno ridotti a giustificarsi, e costretti a pro-

testare che non cospiravano. Consueto effetto di quello stato è generar desiderio di veder cospirar gli altri, e repugnanza a cospirare. Onde i montanari ogni giorno dicevano: *Il popolo si solleverà; bisogna che si sollevi*; ma non avrebbero ardito concertarsi con esso per procurar la sollevazione. Si citavano bensì imprudenti discorsi di Duhem e di Maribon-Montaud in un caffè; l'uno e l'altro avevan ben poco ritegno e riservatezza da proferirli. Ripetevansi declamazioni di Leonardo Bourdon alla società di sezione della via del Vert-Bois: erano da sua parte verisimili; ma niuno di essi corrispondeva coi patriotti. Quanto a Billaud, a Collot, e a Barrère, più interessati degli altri ad un movimento, temevano, prendendovi parte, di aggravare la loro situazione già assai pericolosa.

I patriotti dunque procedevano soli e senza molto accordo, come accade sempre quando non vi sono più capi abbastanza notabili. Correvano gli uni presso degli altri, dandosi la parola di via in via, di quartiere in quartiere, avvisandosi che tale o tal altra sezione era per fare una domanda o tentare un movimento. Al principio d'una rivoluzione, quando una parte comparisce, ha tutti i suoi capi, il successo e la novità trasportano le moltitudini a seguitarla, sconcerta gli avversarj coll' accordo de' suoi assalti, e supplisce all' unione, all'ordine, col trascinamento: al contrario, quand' una volta è ri-

dotta a difendersi, priva d'impulso, nota agli avversari, avrebbe più che mai bisogno di disciplina. Ma questa disciplina, quasi sempre impossibile, fassi impossibile affatto quando i capi potenti sono scomparsi. Tale era la condizione della parte patriotta nel ventoso anno III (fine di marzo): più non era il torrente del 14 luglio, del 5 e 6 ottobre, del 10 agosto, del 31 maggio, era la riunione d'alcuni uomini agguerriti nelle lunghe discordie, gravemente in pericolo, pieni di vigore e d'ostinatezza, ma più capaci a disperatamente combattere che a vincere.

Secondo l'antico uso di far precedere ogni moto da un'imperiosa e pur misurata domanda, le sezioni di Montreuil e dei Quinze-Vintgs, pericolanti nel sobborgo Antonio, ne composero una simile a tutte quelle state fatte avanti le grandi sollevazioni. Fu convenuto che fosse presentata il 1.° germile (21 marzo). Nel giorno medesimo le deputazioni avevano risoluto di proporre la legge di gran vigilanza immaginata da Sieyes. Oltre la deputazione che doveva presentar la domanda, una riunione di patriotti era stata sollecita a recarsi verso le Tuileries; v'erano accorsi in folla, e, secondo l'usato, formavano numerosi drappelli, ond'era il grido: *Viva la convenzione! vivano i giacomini! abbasso gli aristocrati!* I giovani coi capelli raggiunti, col bavero nero, eran pure arrivati dal Palazzo Reale alle Tuileries, e formavano

opposti drappelli gridando: *Viva la convenzione! abbasso i terroristi!* I domandanti furono introdotti alla barra: il linguaggio della loro domanda era estremamente ponderato. Rammentarono i patimenti del popolo senza porvi alcuna amarezza; combatterono l'accuse dirette contro i patriotti senza redarguire contro i loro avversari. Fecer solo notare che in quelle accuse obliavansi e i passati beneficj dei patriotti, e la situazione nella quale s'eran trovati; confessaron d'altronde che erano stati commessi eccessi, ma aggiugnendo che le parti, qualunque si fossero, eran composte d'uomini, non di dei. » Le sezioni » de' Quinze-Vingts e di Montreuil, dissero, » non vengono adunque a chiedervi gene» rali risoluzioni nè di deportazione, nè di » effusione di sangue, contro tale o tal'al» tra parte, modi che confondono il sem» plice error col delitto; non ravvisano nei » Francesi altro che fratelli, diversamente or» ganati, è vero, ma tutti membri della » stessa famiglia. Vengono a domandarvi di » usare un modo che è nelle vostre mani, » il solo efficace per comporre le nostre poli» tiche tempeste: la costituzione del 93. Re» golate fin d'oggi questa popolare costitu» zione, che il popolo francese ha accettato » e giurato di difendere. Ella concilierà tutti » gl' interessi, calmerà tutti gli animi, e » vi condurrà al termine de' vostri lavori. »
Quella insidiosa proposizione conteneva

tutto quello che i rivoluzionari in quel momento desideravano. Pensavano infatti che la costituzione, cacciando la convenzione, ricondurrebbe alla legislatura, al potere esecutivo, e all'amministrazioni municipali, essi e i loro capi. Era quello grave errore; ma tanto speravano, e pensavano che, senza pronunziare pericolose brame, come la liberazione de' patriotti, la sospensione di tutti i processi, la formazione del nuovo comune di Parigi, ne troverebbero il compimento col solo mettere in vigore la costituzione. Se la convenzione si rifiutava alla dimanda, se non si spiegava chiaramente, e non fissava un'epoca prossima, confessava che non voleva la costituzione del 93. Il presidente Thibaudeau diede loro fermissima risposta, che finiva con queste severe e poco lusinghevoli parole: « La con-
» venzione non ha mai attribuito le do-
» mande insidiose che le sono state fatte ai
» robusti e sinceri difensori della libertà che
» ha prodotto il sobborgo Antonio. » Appena il presidente ebbe finito, il deputato Chales affrettossi a salire alla tribuna, chiedendo che la dichiarazion dei diritti fosse esposta nella sala della convenzione, come voleva uno degli articoli della costituzione. Tallien gli successe alla tribuna. » Io domando,
» disse, agli uomini che si mostran oggi
» sì ardenti difensori della costituzione, a
» coloro che sembrano aver preso la parola
» di riunione d'una setta che sorse alla fine

» della costituente, *costituzione*, *nient' al-*
» *tro che la costituzione*; io loro domando
» se non son essi che l'hanno racchiusa in
» una scatola? » Applausi da un lato, mormorii e grida dall'altro, interruppero Tallien; egli riprendendo in mezzo al tumulto:
» Nulla, continuò, m'impedirà di dire la mia
» opinione quando sono in mezzo ai rappre-
» sentanti del popolo. Noi tutti vogliamo la
» costituzione con saldo governo, col go-
» verno che ella prescrive; e non conviene
» che alcuni membri facciano credere al po-
» polo che sieno in quest' assemblea membri
» che non vogliano la costituzione. Conviene
» prender oggi risoluzioni per impedirli di
» calunniare la pluralità rispettabile e pura
» della convenzione. » — Sì! sì! gridossi da tutti i lati. — » La costituzione, aggiunse
» Tallien, che hanno fatta seguire, non da
» leggi che dovevano compierla e renderne
» l'esecuzione possibile, ma dal governo ri-
» voluzionario, bisogna farla camminare e
» darle la vita. Ma noi non avremo l'impru-
» denza di volerla eseguire senza leggi or-
» ganiche, per abbandonarla imperfetta e
» senza difesa a tutti i nemici della repub-
» blica. Laonde domando che di presente sia
» fatta una relazione intorno ai mezzi di
» eseguire la costituzione, e sia decretato fin
» d'ora che non vi sarà alcun intermedio
» tra il presente governo e il governo defi-
» nitivo. » Tallien scese dalla tribuna fra

mezzo a generali segni di soddisfazione dell' assemblea, che la sua risposta aveva tratta d' impaccio. La fattura delle leggi organiche era felice pretesto per differire la promulgazione della costituzione, e porgere mezzo di modificarla. Era occasione ad una nuova revisione, come quella che fu fatta soffrire alla costituzione del 91. Il deputato Miaulle, montanaro assai moderato, approvò l'opinione di Tallien, ammettendo com' esso che non bisognava precipitare l'esecuzione della costituzione; ma sostenne che non v' era alcun danno a darle pubblicità, e domandò che fosse scolpita in tavole di marmo, ed esposta nei luoghi pubblici. Thibaudeau, spaventato dalla pubblicità data ad una costituzione fatta in un momento di demagogico delirio, ceduto il seggio a Clausel, salì alla tribuna. « Legislatori, disse, noi non dobbiamo rassomigliare a quei sacerdoti dell'antichità, che avevano due maniere d' esprimersi, una segreta, l' altra scoperta. Bisogna aver coraggio di dire quello che pensiamo intorno a questa costituzione; e dovesse pure colpirmi di morte, come ha colpito, l' anno scorso, coloro che hanno voluto fare osservazioni contro di lei, io parlerò. » Dopo lunga interruzione, prodotta dagli applausi, Thibaudeau arditamente sostenne esser pericoloso di pubblicare una costituzione, la quale non era certamente conosciuta da coloro che la vantavano tanto. « Una costituzione de-

» mocratica non è, disse, quella ove il po-
» polo esercita da sè tutti i poteri ... » No!
no! gridò una moltitudine di voci ... » È
» quella, riprese Thibaudeau, ove, per la sa-
» via distribuzione di tutti i poteri, il po-
» polo gode la libertà, l'uguaglianza, e il
» riposo. Ora io ciò non vedo in una co-
» stituzione la quale, accanto alla rappresen-
» tanza nazionale, collocasse un comune usur-
» patore o giacomini faziosi; che non desse
» alla rappresentanza nazionale la direzio-
» ne della forza armata nel luogo dove ella
» risiede, e la privasse così dei mezzi di
» difendersi e di mantenere la sua dignità;
» che concedesse ad una frazione del popolo
» il diritto di sollevazione parziale, e la facoltà
» di sconvolger lo stato. Invano ci si dice
» che una legge organica correggerà tutti que-
» sti difetti. Una semplice legge può esser
» cambiata dalla legislatura, e disposizioni
» importanti come quelle che saranno conte-
» nute nelle leggi organiche devono essere
» immutabili come la costituzione stessa. D'al-
» tronde le leggi organiche non si fanno in
» quindici giorni, e neppure in un mese; e, frat-
» tanto, io domando che non sia data pubbli-
» cità alcuna alla costituzione, sia impresso
» gran vigore al governo, e, se occorre, nuo-
» ve attribuzioni sien date anche alla deputa-
» zione di salute pubblica. » Thibaudeau
scese dalla tribuna in mezzo agli applausi di-
retti all'arditezza della sua dichiarazione. Fu

subito proposto di chiudere la discussione; il presidente mise la chiusura a partito, e quasi tutta l'assemblea levossi per proferirla. I montanari sdegnosi dissero che non v' era stato tempo d'intendere le parole del presidente, e non sapevasi quello che era stato proposto: non furono ascoltati, e passossi oltre. Legendre chiese allora la formazione d'una deputazione d'undici membri, per occuparsi senza ritardo delle leggi organiche onde la costituzione doveva essere accompagnata. Il pensiero fu tosto seguito. Le deputazioni in quel momento annunziarono che avevan da fare una relazione importante, e Sieyes salì alla tribuna per presentare la sua legge di grande vigilanza.

Mentre questi diversi fatti accadevano dentro l'assemblea, massimo tumulto regnava di fuori. I patriotti del sobborgo, che non avevan potuto entrar nella sala, erano sparsi sul Carrousel e nel giardino delle Tuileries; aspettavano impazienti, mettendo le solite grida, che l'esito dell'atto tentato presso la convenzione fosse conosciuto. Alcuni di loro, scesi dalle tribune, erano andati a raccontare agli altri quanto accadeva; e, facendo infedele racconto, avevan detto che i domandanti erano stati maltrattati. Allora il tumulto era fra essi cresciuto; altri eran corsi verso i sobborghi ad annunziare che i loro mandati erano maltrattati alla convenzione; altri avevan corso il giardino, cacciando da-

vanti a sè i giovani che incontravano; n'avevano fin presi tre, gettandoli nella gran vasca delle Tuileries. La deputazione di sicurezza generale, visti questi disordini, aveva fatto battere a raccolta per congregare le sezioni vicine. Intanto il pericolo era urgente; ci voleva tempo perchè le sezioni fossero convocate e raccolte. La deputazione era circondata da una moltitudine di giovani, accorsi in numero di mille o mille dugento, armati di mazze, e preparati a scagliarsi contro i drappelli de' patriotti che non avevano ancora incontrata resistenza. Accettonne il soccorso, acconsentendo che facessero la vigilanza nel giardino. Scagliaronsi allora addosso alle riunioni ove gridavasi *Vivano i giacomini!* e le dispersero dopo assai lunga zuffa, respingendone fino una parte verso la sala della convenzione. Alcuni patriotti risaliti alle tribune vi sparsero col loro precipitoso arrivo una specie di tumulto. In quel momento Sieyes finiva la relazione della legge di grande vigilanza. Se ne chiedeva l'aggiornamento, e gridavasi alla Montagna: È una legge di sangue! è la legge marziale! si vuol far partire la convenzion da Parigi. — A quelle grida mischiossi il rumor de' fuggenti che arrivavano dal giardino. Grande agitazione allora manifestossi. I regj assassinano i patriotti! una voce gridò. Udissi tumulto alle porte; il presidente si coperse. Una forte pluralità dell'assemblea disse che il pericolo previsto

dalla legge di Sieyes verificavasi, e bisognava immantinente votarla — Ai voti! ai voti! gridossi. — La legge fu mandata a partito, e subito con immensa pluralità approvata fra il rumore di vivissimi applausi. I membri dell'estrema sinistra rifiutarono di prender parte alla deliberazione. Finalmente a poco a poco tornò la calma, e cominciossi a poter udir gli oratori. — La convenzione è stata ingannata, gridò Duhem. Clausel, entrando, veniva, disse, a rassicurar l' assemblea. — Non abbiamo bisogno d' esser rassicurati, molte voci risposero. — Clausel seguitò dicendo, che i buoni cittadini eran venuti a fare usbergo dei loro corpi alla rappresentanza nazionale. Applaudissi. — Sei tu, gli disse Ruamps, che hai eccitato questi radunamenti per fare approvare una legge atroce. — Clausel voleva rispondere, ma non potè farsi intendere. Fu allora assalita la legge con tanta furia votata. — » La legge è ap» provata, disse il presidente; non si può più » trattarne. — Qui si cospira con fuori, » disse Tallien; non importa, bisogna ria» prire la discussione sul progetto, e mostra» re che la convenzione sa deliberare an» che in mezzo ai trucidatori. » Fu seguita la proposizione di Tallien, e rimesso il progetto di Sieyes in deliberazione. La discussione cominciò allora con maggior calma. Mentre deliberavasi dentro la sala, la tranquillità ritornava di fuori. I giovani, vincitori

de' giacomini, chiesto di presentarsi all' assemblea, furono introdotti per deputazione, e protestarono di loro patrie intenzioni e zelo alla rappresentanza nazionale. Si ritrassero dopo essere stati caldamente applauditi. La convenzione, seguitando senza partire a discutere la legge di vigilanza, votolla articolo per articolo, e si sciolse al fine alle dieci di sera.

Questa giornata lasciò le due parti persuase della prossimità d'un grande avvenimento. I patriotti, rintuzzati alla convenzione colla chiusura, battuti a colpi di mazze nel giardino delle Tuileries, trasportarono la loro collera nei sobborghi, eccitando il popolo a un movimento. L' assemblea vide bene che sarebbe stata assalita, e pensò a far uso della legge tutelare che aveva fatta.

Il dì seguente doveva condurre grave discussione al pari di questo: giacchè Billaud, Collot, Barrère, e Vadier, dovevano essere intesi la prima volta avanti alla convenzione. Una moltitudine di patriotti e di donne era corsa di buon' ora per empiere le tribune. I giovani, più solleciti, l'avevano prevenuta, e impedito alle donne d' entrare. L' avevano assai aspramente rimandate, ed eran nate risse intorno alla sala. Tuttavia numerose ronde, sparse all' intorno, avevano conservato la pubblica calma; le tribune s' erano piene senza troppo tumulto, e dalle otto del mattino fino a mezzogiorno,

era stato consumato il tempo a cantare strofe patrie. Da una banda cantavasi il *Risvegliamento del popolo*, dall'altra la *Marsigliese*, aspettando che i deputati venissero ad occupare i posti. Finalmente il presidente si pose in seggio in mezzo alle grida di *Viva la convenzione! viva la repubblica!* Gli accusati andarono ad assidersi alla barra, e si attese con massimo silenzio la discussione.

Roberto Lindet chiese subito la parola per una proposizione d' ordine. Dubitavasi che l' uomo irreprovevole, che non avevasi osato accusare cogli altri membri della deputazione di salute pubblica, venisse a difendere i suoi antichi colleghi. Era bello per esso di farlo, perchè era anche più straniero di Carnot e di Prieur (della Costa d'Oro) alle risoluzioni politiche dell' antica deputazione di salute pubblica. Egli non aveva accettato la cura delle provvisioni e trasporti se non a patto di rimanere straniero a tutte le operazioni de' suoi colleghi, di non deliberare giammai con essi, e d' occupare fino un altro luogo coi suoi ufizii. Aveva rifiutato la solidalità avanti al pericolo; giunto il pericolo, veniva generoso a richiederla. Ben pensavasi che Carnot e Prieur (della Costa d'Oro) fossero per saguirne l'esempio: quindi molte voci sorsero in un tempo alla destra per opporsi che Roberto Lindet fosse ascoltato. — La parola tocca agli accusati, gridossi; devon prenderla avanti agli accusatori ed ai

difensori. — » Jeri, disse Bourdon (del-
» l'Oise),si tramò una congiura per salvar gli
» accusati; i buoni cittadini l'hanno fatta
» fallire. Oggi si ricorre ad altri modi, si
» ridestan gli scrupoli d'uomini onesti che
» l'accusa ha separati dai loro colleghi; si
» vuole indurli ad associarsi ai colpevoli per
» ritardare con nuovi ostacoli la giustizia. »
Roberto Lindet rispose che si voleva giudicare tutto il governo, ch'ei n'era stato membro, perciò non doveva consentire ad esser diviso dai colleghi, e chiedeva la sua parte di responsabilità. Osasi difficilmente resistere ad un atto di coraggio e di generosità. Roberto Lindet ottenne la parola; narrò assai lungamente gl'immensi lavori della deputazione di salute pubblica; ne provò l'ardore, la previdenza, gli eminenti beneficj, e fece conoscere che l'eccitazione di zelo generata dal conflitto aveva sola cagionato gli eccessi rimproverati a taluni membri di quel governo. Il suo discorso di sei ore non fu ascoltato sensa molte interruzioni. Gl'ingrati, già obliando i benefizj degli uomini al presente accusati, trovavano lunga quella enumerazione; alcuni membri ebbero fino l'indecenza di dire che bisognava stampare il discorso a spese di Lindet, perchè costerebbe troppo alla repubblica. I girondini si sollevarono udendo favellare della sollevazione federale e de' mali che aveva prodotti. Ogni parte trovò da lagnarsi. Alla fine differissi al

dimane promettendo di non più soffrire sì lunghe deposizioni a favore degli accusati. Intanto Carnot e Prieur (della Costa d'Oro) volevano pure essere intesi; volevano, come Lindet, prestare generoso ajuto ai loro colleghi, e al tempo istesso giustificarsi di una moltitudine d'accuse che non potevano dirigersi contro Billaud, Collot, e Barrère, senza colpire essi pure. Le firme di Carnot e di Prieur (della Costa d'Oro) si trovavano infatti negli ordini più rimproverati agli accusati. Carnot, onde la reputazione era immensa, onde dicevasi in Francia ed in Europa che aveva *organizzato la vittoria*, onde i coraggiosi conflitti con Saint-Just e con Robespierre eran noti, non poteva essere udito senza riguardo e senza una spezie di rispetto. Egli ottenne la parola. — Spetta a me, disse, di giustificare la deputazione di salute pubblica, a me che osai il primo assalire in faccia Robespierre e Saint-Just; ed avrebbe potuto aggiungere: A me che osai assalirli quando voi rispettavate i loro menomi ordini, e decretavate a loro voglia tutti i supplizi che vi chiedevano. Espresse prima come la sua firma e quella de'suoi colleghi più stranieri agli atti politici della deputazione si trovavano pure in fondo agli ordini più sanguinosi. » Oppressi, disse, da immense » cure, avendo tre o quattro cento affari » per giorno da regolare, non avendo spesso » tempo d'andare a mangiare, avevamo con-

» venuto di prestarci le firme. Soscrivevamo
» una moltitudine di fogli senza leggerli. Io
» soscriveva ordini d'accusa, e i miei colle-
» ghi soscrivevano ordini di movimenti, di dise-
» gni d'assalto, senza che nè gli uni nè gli
» altri avessimo tempo di spiegarci. La ne-
» cessità dell'immenso lavoro aveva richiesto
» quella dittatura personale, che ognuno aveva
» altrui vicendevolmente concessa. Senza di
» che il lavoro non sarebbe stato compiuto
» giammai. L'ordine d'arresto d'uno dei
» miei migliori impiegati di guerra, per cui
» assalii Saint Just e Robespierre, e li de-
» nunziai come usurpatori, io l'aveva ver-
» gato senza saperlo. Quindi la nostra firma
» non prova niente, e non può in alcun
» modo divenir prova della nostra parte-
» cipazione agli atti rimproverati all'antico
» governo. » Carnot cercò quindi di giu-
stificare i suoi colleghi accusati. Pur conve-
nendo, senza dirlo espressamente, che ave-
van formato parte degli uomini appassio-
nati e violenti della deputazione, assicurò che
s'eran' essi levati dei primi contro il trium-
virato, e l'indomito carattere di Billaud-
Varennes era stato il maggiore ostacolo che
Robespierre avesse incontrato ai suoi passi.
Prieur (della Costa d'Oro), il quale nella
fabbricazione delle munizioni e dell'armi
aveva reso grandi officj come Carnot, e aveva
date le medesime soscrizioni alla medesima
foggia, ripetè la dichiarazione di Carnot,

chiedendo, com'essso e Lindet, di dividere la responsabilità che gravava sugli accusati.

Quivi la convenzione si trovava di nuovo immersa fra l'angustie d'una discussione già cominciata più volte, che non aveva giammai partorito fuor che orribile confusione. L'esempio dato da tre uomini che godevano universale reputazione, e venivano a dichiararsi solidali dell'antico governo, non era per lei un avvertimeuto? Non significava che tutti più o meno erano stati complici dell' antiche deputazioni, ed ella stessa doveva venire a chiedere i ceppi come Lindet, Carnot, e Prieur? Infatti ella non aveva assalita la tirannia se non dopo i tre che ora voleva punire come suoi complici; e, rispetto alle loro passioni, aveale tutte divise; era anzi più colpevole di lore se non l'aveva sentite, perchè n' aveva approvati tutti gli eccessi.

Onde la discussione divenne nei giorni del 4, 5, e 6 germile* una spaventevole zuffa. Ad ogni tratto il nome d' un nuovo membro si trovava in pericolo; dimandava di giustificarsi; redarguiva a vicenda, e si correva da ambe le parti a lunghe dispute pericolose. Fu allora decretato che i soli accusati e i membri della delegazione avessero la parola per discutere i fatti articolo per articolo, e vietato a qualunque deputato di cercar di giustificarsi se venisse proferito

* 24, 25 e 26 marzo.

il suo nome. S' ebbe un bel fare questo decreto, ad ogni momento la discussione ritornò generale, e non vi fu atto che gli uni agli altri non ritorcessero con terribile violenza. L' agitazione dei giorni precedenti non fece che crescere; non v' era che una parola nei sobborghi: Bisogna andare alla convenzione per chieder pane, la costituzione del 93, e la libertà de' patriotti. Per sventura, la quantità di farina necessaria a somministrare le mille ottocento sacca non essendo nella giornata del 6 arrivata a Parigi, la mattina del 7 non fu distribuita che la metà della razione, promettendo l' altra metà alla fine della giornata. Le donne della sezione dei Gravilliers, quartiere del Tempio, rifiutarono la mezza razione che loro volevasi dare, e si raccolsero in tumulto nella via del Vert-Bois. Alcune, che tenevano la parola, si sforzarono di formare una riunione, e traendo seco quante donne incontravano mossero alla convenzione. Mentre prendevano quella via, gli agitatori corsero dal presidente della sezione, s' impossessarono per forza del campanello e delle chiavi della sala dell' adunanze, e andarono a formare un' assemblea illegale. Nominarono un presidente, composero un ufizio, e lessero a più riprese l' articolo della dichiarazion dei diritti che proclamava la sollevazione come diritto e dovere. Le donne in questo mentre avevano continuato il cammino verso la convenzione, e ne fa-

cevano gran rumore alle porte. Volevano essere introdotte in torma: ne furono lasciate entrare sol venti. Una di esse prese arditamente la parola, e lamentossi perchè non avevano ricevuto che una mezza libbra di pane. Il presidente avendo voluto loro rispondere, gridarono: Pane! pane! Interruppero colle medesime grida le spiegazioni che Boissy-d'Anglas voleva dare intorno alla distribuzion del mattino. Alla fine furon fatte partire, e fu ripresa la discussione sugli accusati. La deputazione di sicurezza generale fece ricondurre le donne colle ronde, e mandò uno de' suoi membri a disciogliere l'assemblea illegalmente formata nella sezione dei Gravilliers. Coloro che la componevano rifiutarono in principio d'acconsentire agl' inviti del rappresentante ad essi mandato; ma, vedendo la forza, si dissiparono. Nella notte i principali istigatori furono arrestati e condotti in prigione.

Era il terzo tentativo del movimento: il 27 ventoso agitazione per causa della razione, il 1.° germile per causa della domanda dei Quinze-Vingts, e il 7 per causa d'insufficiente distribuzione di pane. Si temette un movimento generale il decadì, giorno d'ozio e d'adunanza nelle sezioni. Per evitare i pericoli della riunione notturna fu deciso che l'assemblee di sezione si tenessero dalle ore una alle quattro. Era quella una provvisione assai insignificante che non poteva

prevenir la battaglia. Ben si scorgeva che la causa principale di quelle sollevazioni era l'accusa diretta contro gli antichi membri della deputazione di salute pubblica, e la carcerazione de'patriotti. Molti deputati volevano renunziare a processi, i quali, essendo anche giusti, erano certamente pericolosi. Rouzet immaginò un mezzo che dispensava da pronunziar giudizio sugli accusati, e salvava al tempo stesso la loro testa: era l'ostracismo. Quando un cittadino avesse formato del suo nome soggetto di discordia, proponeva bandirlo a tempo. La proposizione non fu ascoltata. Merlin (di Thionville), ardente termiferiano e intrepido cittadino, cominciò egli pure a pensare che forse giovasse meglio evitare il conflitto. Onde propose di congregare l'assemblee prime, metter subito la costituzione in vigore, e differire il giudizio degli accusati alla futura legislatura. Merlin (di Douai) sostenne fortemente l'avviso. Guiton-Morveau ne propose uno più saldo. » Il processo che facciamo, disse, è uno » scandalo: ove bisognerà arrestarci, se si » processano tutti coloro che hanno fatto » proposizioni più sanguinose di quelle rim- » proverate agli accusati? In verità, non si » sa se noi finiamo, o se ricominciamo la » rivoluzione. » Fece giusto spavento l'idea d'abbandonare in simil momento l'autorità ad un'assemblea novella; non si voleva neppur dare alla Francia una costituzione

assurda come quella del 93; fu dunque dichiarato che non era da deliberare sulla proposizione dei due Merlin. Intorno al cominciato processo, troppe vendette ne bramavano la continuazione, perchè venisse abbandonato; fu solo deciso che l'assemblea, per potere attendere all' altre sue cure, non s'occupasse d'udire gli accusati che tutti i giorni impari.

Tal decisione non era atta a calmare i patriotti. Il giorno di decadì * fu occupato ad eccitarsi a vicenda. L'assemblee di sezione furono tumultuosissime; tuttavia il movimento temuto non seguì. Nella sezione dei Quinze-Vingts fu fatta una novella domanda, più ardita della prima, che doveva presentarsi il giorno seguente. Fu letta infatti alla sbarra della convenzione. » Perchè, diceva essa, Parigi è » senza municipio? perchè le società popo» lare son chiuse? che son divenute le no» stre messi? perchè gli assegni sono tutti i » giorni più vili? perchè i soli giovani del » Palazzo Reale possono adunarsi? perchè » i soli patriotti si trovano nelle carceri? Il » popolo vuole alfine esser libero. Sa che, » quando è oppresso, la sollevazione è il » primo dovere. » La domanda fu ascoltata in mezzo ai mormorii d'una gran parte dell'assemblea ed agli applausi della Montagna. Il presidente Pelet (della Lozère) accolse

* 10 germile.

assai aspramente i domandanti, e licenzolli. La sola sodisfazione concessa fu di mandare alle sezioni la lista de' patriotti carcerati, perchè potessero giudicare se ve ne fossero che meritassero d'essere reclamati.

Il resto della giornata dell' 11 passossi in agitazione nei sobborghi. Da ogni banda fu detto che bisognava recarsi il giorno appresso alla convenzione, per domandarle di nuovo quello che non si era ancora potuto ottenere. L'avviso fu trasmesso di bocca in bocca in tutti i quartieri occupati dai patriotti. I brigatori d'ogni sezione, senza aver mira ben decisa, volevano eccitare un radunamento generale, e spingere verso la convenzione tutta la torma del popolo. Il giorno di poi infatti, 12 germile (1.° aprile), donne e fanciulli si sollevarono nella sezione della Città, radunandosi alle porte de' fornaj, impedendo coloro che vi trovavano d'accettar la razione, e cercando di trar tutta la gente verso le Tuileries. Gli agitatori sparsero al tempo istesso ogni sorta di voci; dissero che la convenzione doveva partir per Châlons, e abbandonare il popolo di Parigi alla sua miseria; che nella notte era stata disarmata la sezione dei Gravilliers; che i giovani erano in numero di trenta mila adunati al Campo di Marte, e col loro ajuto volevansi disarmare le sezioni patriotte. Forzarono le autorità della sezione della Città a dare i loro tamburi; impadronitisene, si misero a battere

a raccolta per tutte le vie. L'incendio s'estese rapidamente; la popolazione del Tempio e del subborgo Sant'Antonio levossi, e seguendo le rive e il baluardo recossi alle Tuileries. Donne e fanciulli, uomini ubriachi, componevano la tremenda riunione; questi erano armati di bastone, e portavano scritte sui loro cappelli queste parole: *Pane e la costituzione del* 93.

In quel punto la convenzione ascoltava una relazione di Boissy-d'Anglas intorno ai varj sistemi abbracciati in materia di vittovaglie. Non aveva altro che la guardia ordinaria d'intorno a sè; il radunamento era giunto fino alle porte; inondava il Carrousel, le Tuileries, e ingombrava tutti gli accessi, in guisa che le numerose ronde sparse In Parigi non potevano venire in ajuto della rappresentanza nazionale. La moltitudine entrò nel salone della Libertà, che precedeva la sala dell'adunanze, e voleva penetrare fino in seno della assemblea. Gli uscieri e la guardia facevan sforzi per arrestarla; uomini armati di bastoni scagliatisi, dispersero quanto voleva resistere, e, avventatisi alle porte, le forzarono, e sboccarono alfine, come torrente, in mezzo dell'assemblea, gettando grida, agitando i cappelli, e sollevando una nube di polvere. *Pane! pane! la costituzione del* 93! tali erano gli accenti vociferati dalla cieca moltitudine. I deputati senza lasciare le loro sedi mostrarono degna calma. Subito uno di

essi levossi, gridando: *Viva la repubblica!* Tutti l'imitarono, e la moltitudine cacciò pure il medesimo grido, ma aggiugnendo: *Pane! la costituzione del* 93! I soli membri del lato sinistro fecer sentire alcuni applausi, e non sembravano tristi di vedere la turba in mezzo di loro. La moltitudine, a cui non era stato tracciato alcun disegno, onde gli agitatori non volevan giovarsi che per intimorire la convenzione, si sparse fra i deputati, andò ad assidersi a canto a loro, ma senza osare di farsi lecita alcuna violenza contr'essi. Legendre volle prendere la parola. — Se mai, disse, la malevolenza. . . Non fu lasciato continuare. — Abbasso! abbasso! gridò la moltitudine, non abbiamo pane. Merlin (di Thionville), sempre coraggioso come a Magonza o nella Vandea, lasciato il posto, scese in mezzo alla turba, parlò a molte persone, abbracciolle, ne fu abbracciato, e confortolle a rispettare la convenzione. . . — Al tuo posto! gli dissero alcuni montanari. » Il mio posto, rispose » Merlin, è in mezzo del popolo. Questa » gente m'ha assicurato che non ha alcuna » cattiva intenzione; non vuole imporre alla » convenzione col numero; lungi da ciò, » la difenderà, e non è qui se non per farle » conoscere l'urgenza de'suoi bisogni. — » Sì, sì, fu gridato pur tra la folla, noi vo- » gliamo del pane. »

In questo mentre s'odono grida nel salone della Libertà: era un nuovo turbine

popolare che sboccava sul primo: era una seconda irruzione d'uomini, donne, e fanciulli, che gridavano tutti ad un tempo: Pane! pane! . . Legendre volle ricominciare quanto era per dire; fu di nuovo interrotto, gridando: A basso!

I montanari ben vedevano che la convenzione in quello stato oppressa, avvilita, soffocata, non poteva nè ascoltare, nè parlare, nè deliberare, e lo scopo stesso della sollevazione falliva, poichè i bramati decreti non potevano farsi. Gaston e Duroi, che sedevano ambedue a sinistra, s' alzarono, lamentandosi dello stato ov' era ridotta l'assemblea. Gaston appressandosi al popolo: » Amici, disse, voi volete del pane, la liberazione de' patriotti, » e la costituzione; ma a ciò bisogna deli» berare, e non si può se restate qui. » Il rumore impedì a Gaston d'essere inteso. Andrea Dumont, succeduto al presidente nel seggio, indarno volle dire le medesime ragioni alla moltitudine; non fu ascoltato. Il solo montanaro Huguet giunse a fare udire alcune parole: » Il popolo che è qui, disse, » non è sollevato; viene a chiedere una cosa » giusta: la liberazione de' patriotti. Popolo, » non abbandonare i tuoi diritti. » In quel punto un uomo salì alla sbarra, attraversando la folla che gli s'aperse davanti; era un tal Vanec, che comandava la sezione della Città all'epoca del 31 maggio. » Rappresentanti, diss' egli, voi vedete dinanzi a voi gli

» uomini del 14 luglio, del 10 agosto, e anche
» del 31 maggio . . . » Quivi le tribune, la
turba, e la Montagna oltre modo applaudirono.
» Essi, continuò Vanec, hanno giurato
» di viver liberi o di morire. Le vostre di-
» scordie trafiggon la patria; ella non deve
» più soffrire dai vostri odj. Rendete la
» libertà ai patriotti e pane al popolo.
» Fateci giustizia dell'esercito di Fréron, e
» di quei signori dal bastone. E tu santa
» Montagna, aggiunse l'oratore volgendosi
» agli scanni della sinistra, tu che tanto hai
» combattuto per la repubblica, gli uomini
» del 14 luglio, del 10 agosto, e del 31 mag-
» gio, t'invocano in questo estremo momen-
» to; tu li troverai sempre pronti a soste-
» nerti; sempre pronti a versare il loro san-
» gue per la patria! » Grida ed applausi
accompagnarono l'ultime parole di Vanec.
Una voce dell'assemblea sembrò levarsi contro
di lui, ma fu appena distinta. Fu domandato
che colui che avesse qualche cosa da
dire contro Vanec si facesse sentire. — » Sì,
» sì, gridò Duhem, dicalo ad alta vo-
» ce.» — Gli oratori di molte sezioni si succedettero
alla barra, e con modi più temperati
domandarono le medesime cose di quella della
Città. Il presidente Dumont fermamente rispose
che la convenzione s'occuperebbe dei
desiderj e dei bisogni del popolo subito che
potesse riprendere i suoi lavori. — Lo faccia
subito, molte voci risposero; abbiamo biso-

guo di pane. — Il tumulto durò così molte ore. Il presidente era segno a interpellazioni d'ogni maniera. — La monarchia è al seggio, gli disse Choudieu. — I nostri nemici suscitano la tempesta, rispose Dumont; ignorano che il fulmine è per cader sulle loro teste. — Sì, replicò Ruamps, il fulmine è la vostra gioventù del Palazzo Reale. — Pane! pane! ripeteron femmine furibonde.

Intanto s'ode suonare a stormo dall'edifizio dell'Unità. Le deputazioni infatti, eseguendo la legge di grande vigilanza, facevano riunir le sezioni. Molte avevan preso l'armi traendo alla convenzione. I montanari ben sentivano che bisognava affrettarsi a convertire in decreti i voti de' patriotti; ma era a ciò necessario liberare un po' l'assemblea, e lasciarla respirare. — Presidente, gridò Duhem, conforta dunque i buoni cittadini a partire perchè possiamo deliberare. Si rivolse pure al popolo. — È suonato a stormo, gli disse, è battuto a raccolta nelle sezioni; se non ci lasciate deliberare, la patria è perduta. — Choudieu volle prendere per un braccio una donna per farla escire: — Noi siamo in casa nostra, gli rispose con collera.— Choudieu interpellò il presidente dicendogli che, se non sapeva adempiere al suo dovere e fare sgombrare la sala, doveva cedere il posto ad un altro. Favellò di nuovo alla moltitudine: » Vi è tesa un' insidia, disse; riti- » ratevi, perchè possiamo compiere le vostre

» brame. » Il popolo, vedendo i segni d'impazienza manifestati da tutta la Montagna, si dispose a partire. Dato l'esempio, fu a poco a poco seguito; la gran folla scemò dentro alla sala, e cominciò pure a diminuire di fuori. I drappelli de' giovani non avrebbero in quel giorno potuto nulla contro quel popolo immenso; ma i numerosi battaglioni delle sezioni fedeli alla convenzione arrivavano già da tutte le parti, e la moltitudine davanti a loro si ritraeva. Verso la sera l'interno e l'esterno della sala si trovava sgombrato, e la tranquillità era tornata alla convenzione.

Appena liberata l'assemblea, domandossi la continuazione della relazione di Boissy-d'Anglas, che era stato interrotto dall'invasione del volgo. L'assemblea non era ancor bene rassicurata, e voleva provare che, resa libera, la sua prima cura era d'occuparsi delle vittovaglie del popolo. A norma della sua relazione Boissy propose di prendere la forza armata nelle sezioni di Parigi per proteggere all'intorno l'arrivo dei grani. Il decreto fu fatto. Prieur (della Marna) propose di cominciare la distribuzione del pane dagli operaj; la proposizione fu pure abbracciata. Era molto avanzata la sera; considerevole forza era accolta intorno alla convenzione. Alcuni faziosi, che resistevano ancora, s'erano riuniti, altri nella sezione dei Quinze-Vingts, altri in quella della Città. Questi s'erano

impadroniti della chiesa di Nostra Donna, e vi s'erano in qualche guisa fortificati. Nondimeno più non avevasi alcun timore, e l'assemblea poteva punire gli attentati della giornata.

Isabeau presentossi a nome delle deputazioni, raccontò gli avvenimenti della giornata, la maniera onde i radunamenti s'eran formati, la direzione che avevano avuta, e i provvedimenti presi dalle deputazioni per dissiparli a norma della legge del 1.° germile. Narrò che il deputato Auguis, incaricato di percorrere diversi quartieri di Parigi, era stato arrestato dai faziosi, e ferito; che Pénière, mandato a liberarlo, era stato ferito con arme da fuoco. A quel racconto si misero grida di sdegno chiedendo vendetta. Isabeau propose, 1.° di dichiarare che in quel giorno la libertà dell'adunanze della convenzione era stata violata; 2.° d'incaricare le deputazioni di procedere contro gli autori dell'attentato. A quella proposizione i montanari, vedendo qual vantaggio era per trarsi contro di loro dal tentativo fallito, gettarono mormorii. Tre quarti dell'assemblea s'alzarono chiedendo d'andare ai suffragi. Si disse da tutti i lati che era un 20 giugno contro la rappresentanza nazionale, che allora era stata invasa la sala dell'assemblea, come il 20 giugno era stato invaso il palazzo del re, e se la convenzione non puniva, ben presto sarebbesi preparato contro di lei un 10 agosto.

Sergent, deputato della Montagna, volle imputare il movimento ai foglianti, ai Lameth, ai Duport, i quali da Londra cercavano, disse, di spingere i patriotti ad eccessi imprudenti. Gli fu risposto che divagava. Thibaudeau, il quale nel tempo del fatto s'era ritirato dall'assemblea, sdegnoso dell'attentato contro lei commesso, corse alla tribuna. » E' là, » disse, mostrando il lato sinistro, la minorità » che cospira. Io dichiaro che mi sono al- » lontanato per quattro ore, perchè qui più » non vedeva la rappresentanza nazionale. » Ora ritorno, e sostengo il progetto del de- » creto. Il tempo della debolezza è passato: » la debolezza della rappresentanza nazionale » l'ha sempre messa a pericolo, ed ha in- » coraggiato una criminosa fazione. La salute » della patria è oggi nelle vostre mani: la » perderete, se siete deboli. » Fu approvato il decreto in mezzo agli applausi; e gli accessi di collera e di vendetta, che si risvegliano alla memoria de'corsi pericoli, cominciarono da tutte le parti a manifestarsi. Andrea Dumont, che aveva occupato il seggio in mezzo a quel procelloso avvenimento, corse alla tribuna; lagnossi delle minacce, degli oltraggi ai quali era stato segno, rammentò che Chales e Choudieu, mostrandolo al popolo, avevan detto che la monarchia era in seggio, che Foussedoire aveva il giorno avanti proposto in una riunione di disarmare la guardia nazionale. Foussedoire dettegli una

mentita; una moltitudine di deputati assicurò intanto d'averlo udito. » Del resto, riprese Dumont, io disprezzo tutti quei » nemici che hanno voluto dirigere i pu-» gnali contro di me; bisogna percuotere i » capi. Si è oggi voluto salvare i Billaud, i » Collot, i Barrère; io non vi proporrò di » mandarli alla morte, perchè non son giu-» dicati, e il tempo degli assassinj è passato, » ma di bandirli dal territorio che infettano » ed agitano colle sedizioni. Io vi propongo » la deportazione in questa stessa notte dei » quattro accusati dei quali da molti giorni » trattate la causa. » Questa proposizione fu accolta fra vivi applausi. I membri della Montagna chiesero la chiama, e molti di loro andarono al banco a vergarne la domanda. » È l'ultimo sforzo, disse Bourdon, d'una » minorità la cui tradigione è confusa. Io vi » propongo di più l'arresto di Choudieu, di » Chales, e di Foussedoire. » Le due proposizioni furono decretate. Così finì colla deportazione il lungo processo di Billaud, Collot, Barrère, e Vadier. Choudieu, Chales, e Foussedoire furon colpiti d'arresto. Nè stettesi a ciò: rammentossi che Huguet aveva parlato nel tempo dell'invasion della sala, e gridato: *Popolo! non obliare i tuoi diritti*; che Leonardo Bourdon presedeva la società popolare della via del Vert-Bois, ed aveva colle continue declamazioni eccitato alla sollevazione; che Duhem aveva apertamente animato i sollevati nel tempo

dell' invasion della turba; che nei giorni precedenti era stato veduto al caffè Payen, alla sezione degl' Invalidi, bevendo coi principali capi dei terroristi, ed eccitandoli alla sollevazione; laonde fu decretato l'arresto di Huguet, di Leonardo Bourdon, e di Duhem. Furono ancora denunziati molti altri; si trovava in quel numero Amar, il più aborrito membro dell' antica deputazione di sicurezza generale, e reputato il più pericoloso fra i montanari. La convenzione fece arrestare anche lui. Per allontanar da Parigi questi pretesi capi della cospirazione, fu chiesto che fossero chiusi nel castello di Ham. La proposizione fu decretata, e fu inoltre deciso che vi fossero immantinente condotti. Fu quindi proposto di dichiarar la metropoli in stato d'assedio, attendendo che il pericolo fosse interamente passato. Il capitano Pichegru era in quel momento a Parigi in tutto lo splendore della sua gloria. Fu nominato capitano della forza armata per tutto il tempo che durasse il pericolo; gli furono aggiunti i deputati Barras e Merlin (di Thionville). Erano le sei del mattino 13 germile (2 aprile); l'assemblea, oppressa di fatica, si sciolse, fidando nelle risoluzioni che aveva prese.

Le deputazioni si misero in grado di fare eseguire senza ritardo i fatti decreti. La mattina stessa furono chiusi in carrozze i quattro deportati, quantunque uno d'essi, Barrère, fosse estremamente malato, e di-

retti per la via d'Orléans onde mandarli a Brest. La medesima sollecitudine fu posta a far partire i sette deputati condannati a stare racchiusi nel castello di Ham. Le vetture dovevano attraversare i Campi Elisi; i patriotti sapevanlo, e una moltitudine di essi s'era condotta sul loro passaggio per arrestarli. Quando giunsero le vetture precedute da uomini d'arme, numerosa riunione formossi intorno di loro. Altri dicevano che era la convenzione che si ritraeva a Châlons, portando via i danari del tesoro; altri dicevano invece che erano deputati patriotti carpiti ingiustamente dal seno della convenzione, che non aveasi diritto di togliere dalle loro funzioni. Gli uomini d'arme furon dispersi, e le vetture condotte alla deputazione civile della sezione de' Campi Elisi. Al tempo stesso un'altra riunione scagliossi sulla posta che guardava la barriera della Stella, s'impadronì de'cannoni, e appuntolli all'ingresso. Il capo degli uomini d'arme volle invano parlamentare coi sediziosi; fu assalito e costretto a fuggire. Corse al Gros-Caillou a chieder soccorso; ma i cannonieri della sezione minacciarono di tirare sopra di lui se non si ritirasse. In quel momento arrivavano molti battaglioni delle sezioni ed alcune centinaja di giovani comandati da Pichegru, alteri di muovere sotto gli ordini di sì celebre condottiero. I sollevati tirarono due colpi di cannone, e fecero fuoco assai vivo di mo-

schetti. Raffet, che in quel giorno comandava le sezioni, ricevè un colpo di fuoco a petto a petto; Pichegru stesso corse gravi pericoli, e gli fu due volte mirato. Tuttavia il suo aspetto e la fiducia che ispirò a coloro che comandava decisero del successo. I sollevati furono messi in fuga, e le vetture partirono senza ostacolo.

Restava a disperdere il radunamento della sezione dei Quinze-Vingts, al quale s'era riunito quello formato alla chiesa di Nostra Donna. Là i faziosi s'erano costituiti in assemblea permanente, e deliberavano una sollevazione novella. Pichegru recatovisi, fece sgombrare la sala della sezione, e finì di ristabilire la pubblica quiete.

Il dì seguente si presentò alla convenzione, dichiarandole che i decreti erano eseguiti. Unanimi applausi accolsero il conquistator dell'Olanda, che veniva, colla sua presenza a Parigi a render novello officio. » Il vincitor dei tiranni, risposegli il pre» sidente, non poteva mancare di trionfar » de' faziosi. » Accolse l'amplesso fraterno, gli onori dell'adunanza, e restò per più ore esposto agli sguardi dell'assemblea e del popolo, da tutte le parti in lui solo conversi. Non si cercava la causa de' suoi conquisti, non si attribuiva nelle sue imprese la parte ai felici accidenti; colpivan gli effetti, e ammiravasi così illustre carriera.

L'audace tentativo de' giacomini, che

meglio non si poteva indicare chiamandolo un 20 giugno, eccitò contr' essi doppia irritazione, e provocò nuovi provvedimenti repressivi. Fu commesso severo esame per scoprire tutti i fili della cospirazione, che fallacemente attribuivasi ai membri della Montagna. Questi erano senza comunicazioni coi popolari agitatori, ristrignendosi le loro relazioni con essi a qualche incontro al caffè, a qualche eccitamento in parole; nondimeno la deputazione di sicurezza generale fu incaricata di fare relazione.

Supponevasi la cospirazione tanto più vasta in quanto che eran seguiti movimenti in tutti i paesi bagnati dal Rodano e dal Mediterraneo, a Lione, a Avignone, a Marsiglia, e a Tolone. I patriotti erano stati già denunziati d'abbandonare i comuni ove s'erano per eccessi distinti, e di raccogliersi in arme nelle principali città, o per fuggire gli sguardi de'loro concittadini, o per raccostarsi ai loro simili, e far corpo con essi. Pretendevasi che scorressero le rive del Rodano, circolassero in numerose bande d'intorno a Avignone, a Nîmes, a Arles, nei piani della Crau, e vi commettessero brigantaggi contro gli abitatori reputati regj. Era loro imputata la morte d'un ricco privato, magistrato d'Avignone, che era stato assassinato e spogliato. A Marsiglia erano appena contenuti dall'aspetto dei rappresentanti e dalle provvisioni prese mettendo la città in stato d'assedio. A Tolone s'erano

riuniti in gran numero, e formavano un nodo di molte mila persone, presso a poco come avevan fatto i federali all' arrivo del capitano Cartaux. Dominavano la città per la loro unione agl' impiegati di marina, scelti quasi tutti da Robespierre il giovine dopo il racquisto della città. Avevano molti partigiani fra gli operaj dell'arsenale, il cui numero ascendeva a dodici mila; e tutti questi uomini insieme eran capaci dei massimi eccessi. In quel momento il navilio, riparato del tutto, era pronto a spiegare le vele; il rappresentante Letourneur si trovava sulla capitana; genti da sbarco erano state poste sulle navi, e si diceva la spedizione destinata alla Corsica. I rivoluzionarj, profittando del momento in che non restava alla città se non debole guarnigione poco sicura, nella quale contavano molti fautori, avevan formato un sollevamento, e nelle braccia stesse de' tre rappresentanti Mariette, Ritter, e Chambon, avevan trucidato sette prigionieri imputati d' emigrazione. Negli ultimi giorni di ventoso (marzo) rinnovellarono gli stessi disordini. Venti prigionieri presi sopra una fregata nemica erano in uno dei forti; e'sostenevano che fossero emigrati, e si volesse loro far grazia. Sollevarono i dodici mila operaj dall' arsenale, circondarono i rappresentanti, risicaron d' ucciderli, e furono avventurosamente frenati da un battaglione che fu messo a terra dall'armata.

Questi fatti, raffrontati con quei di Parigi, accrebbero timori al governo, e ne raddoppiarono la severità. Era già stato significato a tutti i membri dell'amministrazioni municipali, delle deputazioni rivoluzionarie, delle commissioni popolari o militari, in fine a tutti gl'impiegati deposti dopo il 9 termifero, d'abbandonare le città ove s'eran ridotti, e ritornare nei loro proprj comuni. Fu fatto contro di essi un decreto anche più severo. S'erano impadroniti dell'armi distribuite nei momenti di pericolo; fu decretato che tutti coloro, noti in Francia per aver contribuito alla vasta tirannide abolita il 9 termifero, fossero disarmati. Ad ogni assemblea municipale, o ad ogni assemblea di sezione, spettava d'indicare i complici di quella tirannide, e la cura di disarmarli. Si comprende a quali pericolose procedure fosse per esporli il decreto, in un momento in cui avevano eccitato odio sì violento.

Nè ristettesi a ciò: vollesi loro togliere i pretesi capi che avevano sugli scanni della Montagna. Quantunque i tre principali fossero stati condannati alla deportazione, e sette altri, cioè: Choudieu, Chales, Foussedoire, Leonardo Bourdon, Huguet, Duhem, e Amar, fossero stati mandati al castello di Ham, fu creduto che ne restassero ancora d'assai formidabili. Chambon, il dittatore dell'entrate, l'inesorabile avversario dei termiferiani, ai quali non perdonava d'avere osato assalire la

sua probità, parve per lo meno molesto; fu supposto anche pericoloso. Fu preteso che la mattina del 12 avesse detto agli scrivani della tesoreria: » Voi qui siete trecento, in caso di pericolo potrete resistere; » parole che era capace d'aver proferite, e provavano la sua parità di sentimenti, ma non la complicità coi giacomini. Thuriot, già termiferiano, ma rifatto montanaro dopo il ritorno dei settantatre e dei ventidue, deputato assai potente, fu pure considerato come capo della fazione. Nel medesimo grado fu posto Crassous, che era stato fra i più validi sostegni de'giacomini; Lesage-Sénault, che aveva contribuito a farne chiudere l'assemblea, ma s'era quindi spaventato al ricatto; Lecointre (di Versailles), avversario deciso di Billaud, di Collot, e di Barrère, tornato alla Montagna dopo il ritorno de'girondini; Maignet, l'incendiario del Mezzogiorno; Hentz, il terribil proconsole della Vandea; Levasseur (della Sarthe), uno di quelli che avevan contribuito alla morte di Philipeaux; e Granet (di Marsiglia), imputato instigatore de' rivoluzionarj del Mezzogiorno. Tallien notolli, e, dopo averne fatta la scelta alla tribuna stessa dell'assemblea, chiese che fossero arrestati come i loro sette colleghi, e con essi mandati a Ham. La brama di Tallien fu compita, e'furono condannati a soffrir quella prigionia.

Laonde quel movimento de'patriotti valse loro d'esser perseguitati, disarmati in tutta

la Francia, rimandati nei loro comuni, e di perdere una ventina di montanari, altri deportati, altri carcerati. Ogni moto di parte, che non è assai forte per vincere, non fa che affrettarne la perdita.

Dopo aver percosse le persone, i termiferiani assaliron le cose: la deputazione de' sette, incaricata di fare la relazione intorno alle leggi organiche della costituzione, dichiarò, senza alcuno ritegno, che la costituzione era sì generale che bisognava rifarla. Fu allora nominata una deputazione d' undici membri per presentare un nuovo disegno. Sventuratamente le vittorie de' loro avversarj, lungi dal far tornare i rivoluzionari, all'ordine, erano per eccitarli di più, e suscitare da parte loro nuovi e pericolosi sforzi.

CAPITOLO SECONDO

Continuazione delle pratiche di Basilea, — Trattato di pace coll'Olanda. Condizioni di esso. — Altro trattato di pace colla Prussia. — Politica dell'Austria e degli altri stati dell'Impero. — Pace colla Toscana. — Pratiche colla Vandea e colla Brettagna. Sommissione di Charette e d'altri capi. Stofflet seguita la guerra. Politica di Hoche per la pacificazione del Ponente. Brighe degli agenti reali. Pace simulata de'capi sollevati della Brettagna. Prima pacificazione della Vandea. — Stato dell'Austria e dell'Inghilterra; disegni di Pitt, discussioni al parlamento inglese. — Apparecchj della lega per una nuovella guerra.

Nel tempo di questi tristi avvenimenti, le trattative cominciate a Basilea erano state per un momento interrotte dalla morte del barone di Goltz. Subito le voci più sinistre si sparsero. Un giorno dicevasi: Le potenze non tratteranno giammai con una repubblica sempre minacciata dalle fazioni; la lasceranno perire nelle convulsioni dell'anarchia, senza combatterla e senza riconoscerla. Un altro giorno pretendevasi tutto il contrario: La

pace, dicevasi, è fatta colla Spagna, gli eserciti francesi non andranno più avanti; si tratta coll'Inghilterra, si tratta colla Russia, ma a scapito della Svezia e della Danimarca, che saranno sacrificate all'ambizione di Pitt e di Caterina, e saranno così ricompensate della loro amicizia colla Francia. Si scorge che la malevolenza, varia nei suoi detti, immaginava sempre il contrario di quanto conveniva alla repubblica; supponeva discordie ove si brama la pace, e la pace ove si bramavan vittorie. Un'altra volta infine cercò di far credere che la pace fosse per sempre impossile, e vi fosse a questo rispetto una protesta deposta alla deputazione di salute pubblica dalla pluralità de' membri della convenzione. Un nuovo trascorso di Duhem aveva dato occasione alla voce. Egli pretendeva che fosse stoltezza trattare con una sola potenza, e non convenisse conceder la pace ad alcuna finchè non venissero a chiederla tutte insieme. Aveva su tal proposito deposta una nota alla deputazione di salute pubblica, e tanto fece supporre la pretesa protesta.

I patriotti, dal canto loro, spandevano voci non meno sinistre. Dicevano che la Prussia traeva in lungo le pratiche per far comprender l' Olanda in un trattato comune, conservarla così in suo potere, e salvar lo statolderato. Si lagnavano che la sorte di quella repubblica restasse sì a lungo incerta, che i Francesi non vi godessero d'al-

con vantaggio della conquista, che gli assegni non vi fossero ricevuti che a mezzo prezzo e sol dai soldati, che i mercatanti olandesi avessero scritto a' mercatanti belgi e francesi d'esser pronti a tornare agli affari con essi, ma a condizione d'esser pagati avanti e in valore metallico; che gli Olandesi avesser lasciato partir lo statoldero portando via quanto avesse voluto, e mandato a Londra o trasportato sulle navi della compagnia dell'Indie parte delle loro ricchezze. Molte difficoltà erano infatti nate in Olanda, o a causa delle condizioni di pace, o a causa dell'ardore della parte patria. La deputazione di salute pubblica v'aveva mandato due de' suoi membri, capaci col loro potere di comporre tutte le differenze. Per interesse delle pratiche aveva chiesto facoltà alla convenzione di non dire nè il nome nè lo scopo della loro missione. L'assemblea aveva consentito, ed eran tosto partiti.

Era naturale che sì grandi avvenimenti, sì alti interessi eccitassero speranze e timori e voci contrarie. Ma ad onta di tutte queste voci le conferenze seguitavano con successo; il conte di Hardemberg era succeduto a Basilea al barone di Goltz, e le condizioni erano per fermarsi da ambi le parti.

Appena cominciate tali pratiche, la forza dei fatti s'era fatta sentire, ed aveva imposto modificazioni alle facoltà della deputazione di salute pubblica. Un governo affatto scoperto,

che non potesse nulla celare, nulla decider da sè, nulla fare senza una pubblica deliberazione, sarebbe incapace di negoziare un trattato con nissuna potenza, anche la più franca. Per trattare è mestieri segnare sospensioni d'arme, far territorj neutrali; fa di mestieri specialmente il segreto, perchè qualche volta una potenza tratta assai avanti che le convenga di confessarlo: non basta; vi sono sovente articoli che devono restare ignoti. Se, per esempio, una potenza promette d'unir le sue forze a quelle d'un'altra; se stipula o la congiunzion d'un esercito, o quella d'un'armata, o un concorso qualunque di mezzi, il segreto fassi della più alta importanza. La deputazione di salute pubblica, rinnovata d'un quarto ogni mese, obbligata a render conto di tutto, e più non avendo la forza e l'ardire dell'antica deputazione che tutto sapeva assumer sopra di sè, come avrebbe potuto trattare, massime con potenze vergognose dei loro falli, che non confessavano senza pena la loro sconfitta, e tutte volevano o lasciar condizioni segrete, o non pubblicare il loro accordo se non quando fosse vergato? La necessità ove s'era trovata di mandar due de'suoi membri in Olanda, senza far conoscere nè il loro nome nè la loro missione, era la prima prova del bisogno di segretezza nell'opere diplomatiche. Laonde presentò un decreto che attribuiva le facoltà indispensabilmente necessarie per trattare, e che fu causa di nuovi clamori.

Curioso spettacolo per la teoria de' governi quello d' una democrazia, che supera la sua indiscreta curiosità, la sua diffidenza verso l'autorità, e, vinta dalla necessità, concede ad alcune persone la facoltà di stipulare fino condizioni segrete. Tanto fece la convenzione nazionale. Ella conferì alla deputazione di salute pubblica la facoltà di stipular tregue, render territorj neutrali, negoziare trattati, fermarne le condizioni, scriverle, fino vergarle, senza riserbarsi altro che quello che veramente le apparteneva, cioè la ratificazione. Fece di più: diè facoltà alla deputazione di segnare articoli segreti, colla sola condizione che non contenessero nulla di derogatorio agli articoli pubblici, e fossero pubblicati appena che l'interesse del segreto più non vi fosse. Munita di quelle facoltà, la deputazione proseguì e condusse a fine le pratiche cominciate colle varie potenze.

La pace coll' Olanda fu alla fine segnata per influenza di Rewbell e specialmente di Sieyes, i due membri della deputazione di recente mandati in Olanda. I patriotti olandesi fecero al celebre autore della prima dichiarazione dei diritti illustre accoglienza, ed ebbero per esso deferenza che compiè molte difficoltà. Le condizioni di pace, vergate all' Aja il 27 fiorile anno III (16 maggio), furono le seguenti: La repubblica francese riconosceva quella delle Provincie Unite come potenza libera e indipendente, le assicurava l'indipendenza

e l'abolizione dello statolderato. V'era fra le due repubbliche lega offensiva e difensiva per tutta la durata della presente guerra. La lega offensiva e difensiva doveva esser perpetua fra le due repubbliche in tutti i casi di guerra coll'Inghilterra. Quella delle Provincie Unite poneva al presente a disposizione della Francia dodici vascelli di fila e diciotto fregate, che dovevano essere principalmente adoperate nei mari d'Alemagna, di Settentrione, e nel Baltico. Dava di più in ajuto alla Francia metà della milizia di terra, la quale, in vero, era ridotta quasi a nulla, e doveva essere riordinata per intiero. Rispetto ai confini di territorio, eran fissati come segue: la Francia conservava tutta la Fiandra olandese, onde così compiva il suo territorio dalla parte del mare e lo distendeva fino alle foci dei fiumi; dalla parte della Mosa e del Reno aveva il possesso di Venloo e di Maëstricht, e di tutti i paesi compresi al mezzodì di Venloo da ambe le sponde della Mosa. Quindi la repubblica renunziava in questo punto a stendersi fino al Reno, com' era ragionevole. Infatti da questa parte il Reno, la Mosa, la Schelda, si mischiano sì fattamente, che non v'è più limite chiaro. Quale di quei rami dev' esser considerato come Reno? non si sa, e a questo rispetto tutto è convenzione. D' altronde da quella parte niuna ostilità minaccia la Francia fuor dell'Olanda, ostilità assai poco temibile, e che

non richiede la difesa di gran confine. Finalmente, il territorio dalla natura indicato all'Olanda essendo formato dei terreni d'alluvione trasportati alla foce dei fiumi, sarebbe bisognato che la Francia, per estendersi fino ad una delle principali prode, s'impadronisse di tre quarti almeno di quei terreni, e riducesse quasi a nulla la repubblica da lei liberata. Il Reno non divien limite per la Francia, rispetto alla Magna, che intorno a Wesel, e il possesso delle due rive della Mosa al mezzodì di Venloo lasciava la questione intatta. Di più la repubblica francese si riserbava la facoltà, in caso di guerra dalla parte del Reno o della Zelanda, di por guarnigione nelle piazze di Grave, di Bois-le-Duc, e di Berg-Op-Zoom. Il porto di Flessinga restava comune. Così tutte le precauzioni eran prese. La navigazione del Reno, della Mosa, della Schelda, dell'Hondt, e di tutti i loro rami, era dichiarata libera per sempre. Oltre questi vantaggi, era pagato dall'Olanda un compenso di 100 milioni di fiorini. Per ristorarla de' suoi sacrifizi, la Francia le prometteva, alla pace generale, compensi di territorio presi dai paesi conquistati, e nel sito più confaciente alla buona formazione de' confini scambievoli.

Il trattato riposava sulle basi più ragionevoli; il vincitore si mostrava del pari generoso ed accorto. In vano si è detto che la Francia unendo l'Olanda alla sua lega

esponevala a perdere la metà delle sue navi ritenute nei porti d'Inghilterra, e massime le sue colonie abbandonate senza difesa all'ambizione di Pitt. L'Olanda, lasciata neutrale, non avrebbe nè recuperate le navi, nè conservate le colonie, e Pitt avrebbe parimente trovato pretesto d'insignorirsene per conto dello statoldero. La sola conservazione dello statolderato, senza salvare in modo certo nè le navi nè le colonie olandesi, avrebbe almeno tolto qualunque pretesto all'inglese ambizione; ma la conservazione dello statolderato, coi principj politici della Francia, colle promesse fatte a' patriotti batavi, collo spirito che gli animava, colle speranze concette aprendoci le porte, era ella possibile, convenevole, o anche onorevole?

Le condizioni colla Prussia erano più facili a regolare. Bischoffverder era stato carcerato. Il re di Prussia, libero dai mistici, aveva concepito ambizione tutta novella. Più non parlava di salvare i principj d'ordine generale; al presente voleva farsi mediatore della pace universale. Il trattato fu con lui segnato a Basilea il 16 germile (5 aprile 1795). Prima fu convenuto che vi sarebbe pace, amicizia, e buona concordia tra la maestà del re di Prussia e la repubblica francese; che le genti di questa abbandonassero la parte degli stati prussiani occupata sulla ri v destra del Reno; continuassero ad occupar le provincie prussiane situate sulla riva sini-

stra, e la sorte finale di queste provincie non fosse fermata che alla pace generale. Era ben manifesto, per quest' ultima condizione, che la repubblica, senza dichiarsi ancora apertamente, pensava a prendere il confine del Reno, ma, fino a novelle vittorie contro gli eserciti dell'Impero e dell' Austria, differiva lo scioglimento delle difficoltà che quella grande risoluzione doveva far nascere. Solo allora poteva o spossessar gli uni, o dar compensi agli altri. La repubblica francese obbligavasi a ricevere la mediazione del re di Prussia per la riconciliazione coi principi e cogli stati dell' impero germanico; obbligavasi pure per tre mesi a non trattar da nemici coloro fra i principi della riva destra a favore dei quali la maestà prussiana intercedesse. Era modo sicuro per condurre tutto l' Impero a chieder la pace per la mediazione della Prussia.

In fatti, appena segnato il trattato, il gabinetto di Berlino fece solennemente annunziare la sua risoluzione all'Impero, e le ragioni che l' avevano scorta. Dichiarò alla dieta che offeriva i suoi buoni officj all' Impero se bramava la pace, e se la pluralità degli stati la rifiutava, a coloro fra essi che fossero costretti a trattare isolatamente per loro personal sicurezza. Dal suo canto l' Austria volse amarissime riflessioni alla dieta; disse che desiderava la pace al pari di chiunque, ma la credeva impossibile: sceglierebbe

il momento convenevole per trattarla, e gli stati dell' Impero troverebbero assai più vantaggi a fidarsi all' antica fede austriaca, chè a spergiure potenze che avevan mancato a tutti i loro obblighi. La dieta, per sembrare d' apparecchiarsi alla guerra anche domandando la pace, decretò ad essa il quintuplo contingente, e stipulò che gli stati che non potesser somministrare soldati avessero facoltà di dispensarsene dando 240 fiorini per uomo. Decise al tempo stesso che l' Austria, essendosi legata all' Inghilterra per la continuazione della guerra, non poteva esser mediatrice di pace, e risolse di confidare la mediazione alla Prussia. Più non restò da fissare che la forma e la composizione della deputazione.

Ad onta del vivo desiderio di trattare, l' Impero non potevalo insieme; perchè doveva richiedere pei suoi membri spogliati dei loro stati restituzioni che la Francia non avrebbe potuto fare senza renunziare alla fronte del Reno. Ma era manifesto che nell' impossibilità di trattare insieme ogni principe si getterebbe in braccio alla Prussia, e farebbe con questo mezzo la sua pace particolare.

Così la repubblica cominciava a disarmare i suoi nemici, e forzarli alla pace. Non erano ben decisi alla guerra se non coloro che avevano fàtte grandi perdite, e non speravano di recuperar colle pratiche quanto avevano perduto coll' armi. Tali dovevano esser

gli umori de' principi della riva sinistra del Reno spogliati de'loro stati, dell'Austria privata de' Paesi Bassi, del Piemonte orbato della Savoja e di Nizza. Quelli, invece, che avevano avuto il buon senno di serbare neutralità, ogni giorno si consolavano e di loro saviezza, e de' vantaggi che loro fruttava. La Svezia e la Danimarca erano per mandare ambasciatori presso la convenzione. La Svizzera, diventata magazzino del commercio del continente, durava nelle sue savie intenzioni, e volgeva per mezzo di Ochs all' inviato Barthélemy queste belle parole: » È d' uopo alla Francia la Svizze-
» ra, e alla Svizzera la Francia. È lecito
» infatti supporre che senza la confederazione
» elvetica gli avanzi degli antichi regni di
» Lorena, di Borgogna, e d' Arles, non sa-
» rebbero stati riuniti al dominio francese;
» ed è difficile credere che, senza la potente
» diversione e l'aperto intervento della Fran-
» cia, non fosse altri giunto alla fine a soffo-
» care la libertà elvetica nella sua cuna. »
La neutralità della Svizzera aveva reso infatti eminente beneficio alla Francia, e contribuito a salvarla. A questi pensieri Ochs n'aggiungeva altri non meno elevati. » S' ammirerà forse
» un giorno, diceva, il sentimento di natu-
» rale giustizia che facendoci aborrire qua-
» lunque straniera influenza nella scelta delle
» nostre forme di governo, ci vietava per
» ciò di farci giudici del modo di pub-

» blica amministrazione scelto dai nostri vi-
» cini. I nostri padri non hanno censurato
» nè i grandi feudatarj dell' impero germa-
» nico per avere abbassato la potenza im-
» periale, nè l' autorità reale di Francia per
» aver compresso i grandi feudatarj. Hanno
» successivamente veduto gli stati generali
» rappresentare la nazione francese; i Riche-
» lieu, i Mazzarini, assumere l'assoluto pote-
» re; Luigi XIV spiegar da sè solo l' intera
» potenza della nazione; e i parlamenti
» pretendere di dividere a nome del popolo
» la pubblica autorità; ma non si sono intesi
» giammai con voce temeraria arrogarsi il
» diritto di richiamare il governo francese a
» tale o tal altro periodo della sua storia.
» Il bene della Francia fu il loro voto, l' u-
» nità la loro speranza, l' integrità del suo
» territorio il loro sostegno. »

Sì elevati e giusti principj erano la severa critica della politica dell'Europa, e i frutti che la Svizzera ne raccoglieva erano assai chiara dimostrazione della loro saviezza. L' Austria, gelosa del suo commercio, voleva impedirlo con un cordone; ma la Svizzera reclamò presso del Wurtemberg e degli stati vicini, ed ottenne giustizia.

Le potenze italiane bramavan la pace, quelle almeno che la loro imprudenza poteva un giorno esporre a sinistri eventi. Il Piemonte, quantunque rifinito, aveva assai perduto per desiderare ancora di correre all'ar-

mi. Ma la Toscana, condotta suo malgrado ad uscire della neutralità dall' ambasciatore inglese, il quale, minacciandola d'un' armata, non le aveva concesso che dodici ore a decidersi, era impaziente di riprendere il suo contegno, specialmente da che i Francesi erano alle porte di Genova. Laonde il gran duca aveva aperto una pratica che si era compita con un trattato il più agevole di tutti a concludere. La buona concordia ed amicizia erano ristabilite fra li due stati; e il gran duca restituiva alla repubblica i grani che erano stati nei suoi porti tolti ai Francesi al momento della dichiarazione di guerra. Anche prima delle pratiche egli n'aveva fatta la restituzione di sua propria volontà. Il trattato, vantaggioso alla Francia pel commercio del Mezzogiorno, e specialmente per quello dei grani, fu concluso il 21 piovoso (9 febbrajo).

Venezia, che aveva richiamato di Francia il suo inviato, annunziò che era per destinarne un altro, e farlo partir per Parigi. Il papa, dal canto suo, si rammaricava degli oltraggi fatti ai Francesi.

La corte di Napoli, traviata dalle passioni d'una regina folle, e dalle brighe dell' Inghilterra, era lungi dal pensare a trattare, e faceva ridicole promesse d'ajuti alla lega.

La Spagna aveva sempre bisogno della pace, e sembrava attendere d'esservi costretta da nuove perdite.

Pratica forse non meno importante a cagione dell'effetto morale che doveva produrre era quella incominciata a Nantes colle province sollevate. Abbiamo veduto come i capi della Vandea, tra loro divisi, quasi abbandonati dai loro villani, seguiti appena da alcuni guerrieri determinati, stretti per ogni banda dai duci repubblicani, ridotti a scegliere fra l'indulto o l'intera distruzione, erano stati condotti a trattare di pace; abbiamo veduto come Charette avesse accettato un colloquio presso Nantes: come il preteso barone di Cormatin, maggior generale di Puisaye, si fosse presentato per mediatore della Brettagna; come viaggiasse con Humbert, battuto fra il desiderio d'ingannare i repubblicani, concertarsi con Charette, sedurre Canclaux, e l'ambizione d'essere il pacificatore delle famose contrade. Il comune convegno era a Nantes; le conferenze dovevano cominciare al castello della Jaunaye, una lega fuori della città, il 24 piovoso (12 febbrajo).

Cormatin, giunto a Nantes, aveva voluto far pervenire a Canclaux la lettera di Puisaye; ma costui, che voleva ingannare i repubblicani, non seppe neppur loro nascondere la conoscenza di sì pericolosa lettera. Fu conosciuta e pubblicata, ed esso costretto a dichiarare che era supposta, che non n'era latore, e veniva sinceramente a trattare la pace. Trovossi per ciò più inoltrato che mai. Le parti d'accorto diplomatico per ingannare

i repubblicani, dar la parola a Charette, e sedurre Canclaux, gli fallivano; più non gli restavano che quelle di pacificatore. Vide Charette, e trovollo ridotto per la situazione a trattar momentaneamente col nemico. Da quel punto Cormatin più non esitò a lavorar per la pace. Fu convenuto ch' ella fosse simulata, e, attendendo l'esecuzione delle promesse dell'Inghilterra, apparisse la sommissione alla repubblica. Nel momento pensossi a ottenere le migliori condizioni possibili. Cormatin e Charette, aperte le conferenze, presentarono una nota colla quale domandavano la libertà dei culti, pensioni alimentarie per tutti gli ecclesiastici della Vandea, esenzione dal servizio militare e dall'imposizioni per dieci anni onde riparare i mali della guerra, compensi per tutti i guasti, pagamento degli obblighi contratti dai capi per bisogno di loro schiere, ristabilimento delle antiche divisioni territoriali del paese e dell'antico modo d'amministrazione, formazione di guardie territoriali sotto gli ordini de' presenti capitani, allontanamento di tutti gli eserciti repubblicani, esclusione di tutti gli abitanti della Vandea usciti del paese come patriotti de' quali i regj avevan preso i beni, finalmente comune indulto agli emigrati e ai Vandesi. Tali domande erano assurde e non potevano ammettersi. I rappresentanti concessero la libertà de' culti, compensi a coloro i cui abituri erano stati guasti, esenzione dalla milizia per li giovani della pre-

sente requisizione onde ripopolar le campagne, la formazione di guardie territoriali sotto gli ordini delle amministrazioni in numero di due mila uomini soli; il pagamento degli obblighi segnati dai capitani fino alla somma di due milioni. Ma rifiutarono lo stabilimento dell' antiche divisioni territoriali e dell'antiche amministrazioni, l' esenzione dall' imposizioni per dieci anni, l'allontanamento degli eserciti repubblicani, l'indulto agli emigrati, e vollero il ritorno nei loro beni de' patriotti vandesi. Stipularono inoltre che tutte queste concessioni sarebbero contenute, non in un trattato, ma in provvisioni fatte dai rappresentanti in missione; e dal canto loro i capitani vandesi soscriverebbero una dichiarazione colla quale riconoscerebbero la repubblica e prometterebbero di sottomettersi alle sue leggi. L' ultima conferenza fu fissata al 29 piovoso (17 febbrajo), perchè la tregua finiva il 30.

Fu chiesto, prima di concluder la pace, che Stofflet fosse chiamato alle conferenze. Molti ufiziali regj desideravanlo, perchè pensavano non dovesse trattarsi senza di lui; i rappresentanti il bramavano parimente, perchè avrebber voluto comprendere tutta la Vandea nel medesimo accordo. Stofflet era in quel momento governato dall'ambizioso abate Bernier, il quale era poco volto alla pace che doveva privarlo di tutto il suo potere; d'altronde Stofflet non amava di far la seconda

parte, e mirava con sdegno tutta la pratica cominciata e condotta senza di lui. Tuttavolta consentì a recarsi alle conferenze; e venne alla Jaunaye con un gran numero dei suoi ufiziali.

Il tumulto fu grande. I partigiani della pace e quei della guerra erano assai riscaldati gli uni contro degli altri. I primi s'accostavano intorno a Charette; adducevano che coloro che volevan continuare la guerra eran quelli che non andavano mai a battersi; che il paese era desolato e ridotto al verde; che le potenze non avevano fatto nulla, e probabilmente nulla farebber per essi; si dicevano pure sommessamente all'orecchio che d'altronde bisognava attendere, guadagnar tempo per mezzo d'una finta pace, e se mai l'Inghilterra tenesse le sue promesse, tutto sarebbe pronto alla sollevazione. I partigiani della guerra, invece, dicevano che non veniva loro offerta la pace se non per disarmarli, violar quindi tutte le promesse, e impunemente sagrificarli; che posare un momento le armi era ammollire i coraggi, e rendere impossibile qualunque sollevazione futura; e poichè la repubblica trattava, era prova che era ridotta all'ultima estremità; bastava attendere, e mostrare ancora un po'di costanza, per vedere arrivare il momento in cui si potrebbero grandi cose tentare coll' ajuto delle potenze; era indegno di cavalieri francesi segnare un trat-

tato colla segreta intenzione di non eseguirlo, e d'altronde non aveasi diritto di riconoscere la repubblica, perchè era negare i diritti dei principi per li quali aveasi sì lungamente combattuto. Vi furono molte conferenze assai animate, nelle quali da ambe le parti molta irritazione mostrossi. Un momento vi furono fino assai calde minaccie da parte dei partigiani di Charette a quelli di Stofflet, e rischiossi di venire alle mani. Cormatin non era il meno ardente partigiano di pace; la sua facondia, la sua agitazione di corpo e di spirito, la sua qualità di rappresentante dell'esercito di Brettagna, avevano trattol'attenzione sopra di lui. Sventuratamente per esso, era seguito da un tale Solilhac, che la deputazione centrale di Brettagna gli aveva dato compagno. Solilhac, stupito a veder Cormatin tenere un contegno sì differente da quello che gli era stato commesso, gli fece notare che allontanavasi dalle sue istruzioni, e che non era stato mandato per trattare la pace. Cormatin rimase molto impacciato; Stofflet e i partigiani della guerra trionfarono sentendo che la Brettagna pensava più a procacciarsi un respiro, e concertarsi colla Vandea, che a sottomettersi: e dichiararono che non poserebbero l'armi giammai, poichè la Brettagna era risoluta a sostenerli.

La mattina del 29 piovoso (17 febbrajo) il consiglio dell'esercito dell'Anjou si riunì in una sala particolare nel castello della Jau-

naye per prendere la risoluzione finale. I capi di schiera di Stofflet trassero fuori le sciable, giurando di *tagliare il collo* al primo che parlasse di pace; decisero fra loro la guerra. Charette, Sapinaud, e i loro ufiziali, decisero in un'altra sala la pace. A mezzogiorno si dovevano raccogliere sotto una tenda elevata nel piano coi rappresentanti del popolo. Stofflet, non osando dir loro in viso la risoluzione presa, mandò a dire che non accetteva le loro proposizioni. I rappresentanti, lasciato alla convenuta distanza il drappello che accompagnavali, si recarono sotto la tenda. Charette lasciò i suoi Vandesi alla stessa distanza, e andò al convegno coi soli principali ufiziali. In questo mentre fu visto Stofflet salire a cavallo con alcuni forsennati che l'accompagnavano, e partir di galoppo agitando il cappello, e gridando *viva il re!* Nella tenda, ove Charette e Sapinaud conferivano coi rappresentanti, non era più da discutere, poichè la conclusione dei rappresentanti era già accettata. Furono vicendevolmente vergate le dichiarazioni convenute. Charette, Sapinaud, Cormatin, e gli altri ufiziali, segnarono la loro sommissione alle leggi della repubblica; i rappresentanti fecero le provvisoni contenenti le condizioni concesse ai capi vandesi. Massima civiltà usossi da ambe le parti, e tutto sembrò fare sperare riconciliazione sincera.

I rappresentanti, che volevano dare gran

fama alla sommission di Charette, gli apparecchiavano a Nantes accoglienza magnifica. La più viva gioja regnava nella città patriotta. Speravasi finalmente di giugnere al termine della tremenda guerra civile; godevasi di vedere un uomo tanto distinto come Charette tornare in seno della repubblica, e consacrar forse la sua spada a servirla. Il giorno destinato al suo ingresso solenne la guardia nazionale e l'esercito di Ponente erano in armi. Tutti gli abitanti, pieni di letizia e curiosità, correvano a vedere e festeggiare il famoso capo. Fu accolto fra le grida di *viva la repubblica! viva Charette!* Aveva l'abito di capitano vandese, e portava la nappa tricolore. Charette era uomo duro, diffidente, astuto, ed intrepido; tuttociò scorgevasi nel volto e nella persona. Statura mezzana, occhio piccolo e vivace, naso rilevato alla tartara, e bocca larga, gli davano la più singolare espressione e la più conveniente al suo carattere. Correndo davanti a lui, ognuno cercava d'indovinarne i sensi. Ai regj parve vederli angustie e rimorso sul volto. Ai repubblicani sembrò giojoso e quasi inebriato dal trionfo. Doveva esserlo, ad onta dell'angustie della sua situazione, perchè i suoi nemici gli procuravano la più bella e la prima ricompensa che avesse ancora ottenuto dalle sue imprese.

Appena segnata la pace, pensossi a sedurre Stofflet, ed a fare accettare agli sciuani le condizioni concesse a Charette. Questi parve

sincero nelle sue dimostrazioni; sparse gride nel paese per far tornar tutti al dovere. Gli abitanti furono estremamente lieti della pace. Gli uomini affatto consecrati alla guerra furono ordinati in guardie territoriali, e lasciatone il comando a Charette per fare la vigilanza della contrada. Era l'idea di Hoche, sfigurata per sodisfare ai capi vandesi, i quali avendo in una seconde intenzioni e sospetti, volevano conservare sotto i loro ordini gli uomini più agguerriti. Charette promise fino ajuto contro di Stofflet, se questi, incalzato nell'Alta Vandea, venisse a ritrarsi sul Marese.

Il capitano Canclaux fu subito mandato alla caccia di Stofflet. Lasciando solo un corpo d'osservazione intorno al paese di Charette, condusse la maggior parte delle sue genti sul Layon. Stofflet, volendo imporre con atto illustre, fece un tentativo contro Chalonne, ove fu caldamente respinto, e si ritirò verso Saint-Florent. Dichiarò Charette traditore alla causa della monarchia, e fece proferire contro di lui una sentenza di morte. I rappresentanti, i quali sapevano che cotal guerra doveva fornirsi, non solo adoperando le armi, ma struggendo l'interesse degli ambiziosi, dando soccorsi agli uomini mancanti di mezzi, avevano pure sparso danaro. La deputazione di salute pubblica aveva loro fatto credito sulle spese segrete. Diedero 60,000 franchi in danaro e 365,000 in assegni a va-

rj ufiziali di Stofflet. Il suo maggiore generale Trotouin ebbe 100,000 franchi, metà in argento, metà in assegni, e si divise da lui. Egli scrisse una lettera diretta agli ufiziali dell'esercito d'Anjou per esortarli alla pace, porgendo loro le ragioni più capaci di muoverli.

Mentre adoperavansi tali modi verso l'esercito d'Anjou, i rappresentanti pacificatori della Vandea s'eran trasferiti in Brettagna, per condur gli sciuani a simile accordo. Cormatin aveali seguiti; era al presente entrato affatto nel sistema di pace; egli avea l'ambizione di fare a Rennes l'ingresso trionfale che Charette aveva fatto a Nantes. Ad onta della tregua, molti atti di brigantaggio erano stati commessi dagli sciuani. Non essendo per la maggior parte se non banditi senza affezione ad alcuna causa, che ben poco pensavano alle mire politiche che scorgevano i capi a segnare la sospensione d'armi, non avevano alcuna premura d'osservarla, e non guardavano che a rapinare. Alcuni rappresentanti, vedendo la condotta dei Bretoni, cominciavano a sospettare delle loro intenzioni, e già pensavano che fosse da renunziare alla pace. Boursault era il più dichiarato in questo senso. Il rappresentante Bollet, invece, pacificatore zelante, credeva che, malgrado d'alcuni atti d'ostilità, il componimento fosse possibile, e fosse da usar la dolcezza. Hoche, correndo d'alloggiamento in alloggiamento, a

distanze d'ottanta leghe, senza mai alcun momento di riposo, tra i rappresentanti che volevan la guerra e quelli che volevan la pace, tra i giacomini delle città che l'accusavano di debolezza e di tradimento, e i regj che l'accusavano di barbarie, era amareggiato di disgusti, senza per altro raffievolire di zelo. » Voi mi desiderate un'altra » guerra dei Vosgi, scriveva ad un suo amico; » come volete fare tal guerra contro sciuani, » e quasi senza esercito? » Il giovine capitano si vedea consumare l'ingegno in una guerra ingrata, mentre capitani tutti a lui inferiori s'immortalavano in Olanda e sul Reno alla testa dei più belli eserciti della repubblica. Tuttavia seguitava ardentemente l'opera sua con profonda cognizione degli uomini e della situazione. Gli abbiamo veduto dare i più savi consigli, di compensare, per esempio, i sollevati rimasti villani, e descrivere quelli che la guerra aveva fatti soldati. Maggiore abitudine del paese gli aveva fatto scoprire i veri mezzi di pacificarne gli abitanti e affezionarli alla repubblica. » È d'uopo, » diceva, continuare a trattare coi capi degli sciuani: la loro fede è molto dubbiosa, » ma con essi bisogna averne. Così si vinceranno colla fiducia coloro che non chiedon » altro che d'essere rassicurati. Bisognerà » guadagnare coi gradi gli ambiziosi; col danaro i bisognosi; così li divideremo fra » loro, e incaricheremo della vigilanza quelli

» onde saremo sicuri, fidando loro le guardie
» territoriali di cui soffriamo l'istituzione.
» Del resto bisognerà distribuire venticinque
» mila uomini in molti campi per vigilare tutto
» il paese; stabilire intorno alle marine un
» servizio di barche cannoniere che stieno in
» continuo moto; far trasferire gli arsenali,
» armi, e munizioni, dalle città aperte nei
» forti e città difese. In quanto agli abi-
» tanti, converrà per essi giovarci dei preti,
» e porger qualche soccorso ai più bisognosi.
» Se s' arriva a spargere la fiducia per mezzo
» dei preti, la sciuaneria cadrà in un tratto.
» —Diffondete, scriveva ai suoi ufiziali generali
» il 27 ventoso, la legge salutare fatta dalla
» convenzione intorno alla libertà dei culti;
» predicate voi stessi la tolleranza religiosa.
» I preti, sicuri di non esser più turbati nel-
» l'esercizio del loro ministero, diventeranno
» vostri amici, se non altro per esser tran-
» quilli. Il loro carattere li porta alla pace;
» parlate loro, dite che la continuazione della
» guerra esporralli ad esser molestati, non dai
» repubblicani che rispettano l'opinioni re-
» ligiose, ma dagli sciuani che non conoscono
» nè Dio nè legge, e vogliono dominare e sac-
» cheggiare continuamente. Ve ne sono tra loro
» dei poveri, ed in generale sono interessatis-
» simi; non trascurate di loro offrir qualche
» soccorso, ma senza ostentazione, e con tutta
» la delicatezza onde siete capaci. Per essi
» conoscerete tutti i maneggi di loro parte, ed

» otterrete che trattengano i contadini nel-
» le campagne impedendoli di combattere.
» Voi conoscete ch'è mestieri, per giugnere
» a questo fine, di dolcezza, grazia, e schiet-
» tezza. Inducete alcuni ufiziali e soldati
» ad assistere rispettosamente ad alcune di
» loro cerimonie, avendo cura di non turbarle
» giammai. La patria attende da voi massimo
» zelo; tutti i modi son buoni a giovarle,
» quando s'accordano colle leggi, coll'onore,
» e colla dignità repubblicana. » Hoche aggiun-
geva a tali avvertenze quella di non prender
nulla nel paese per nutrire gli eserciti, al-
meno per qualche tempo. Intorno ai disegni
degl'Inglesi, egli voleva, per prevenirli,
che s'occupassero Jersey e Guernesey, e si
stabilisse una sciuaneria in Inghilterra per
occuparli in casa loro. Pensava pure all'Irlan-
da; ma scriveva che s'esprimerebbe su ciò ver-
balmente colla deputazione di salute pubblica.

Questi modi scelti con gran senno,
e usati in più d'un luogo con molta accor-
tezza, erano già perfettamente riusciti. La
Brettagna era affatto divisa; tutti gli sciuani
che s'eran mostrati a Rennes erano stati ac-
carezzati, pagati, rassicurati, e indotti a po-
sare le armi. Gli altri, più ostinati, fidando
in Stofflet e in Puisaye, volevano seguitare
a fare la guerra. Cormatin continuava a cor-
rere dagli uni agli altri per menarli alla
Prévalaye, e indurli a trattare. Malgrado
l'ardore che quel venturiero mostrava di pa-

cificare il paese, Hoche, che n'aveva trapelato il carattere e la vanità, diffidava di lui, dubitando che mancasse di parola a' repubblicani com' aveva mancato ai regj. Con grande attenzione osservavalo per assicurarsi se lavorasse sinceramente e senza seconda intenzione all' opera della riconciliazione.

Singolari brighe s'aggiunsero a tutte queste circostanze per produrre la pacificazione tanto dai repubblicani desiderata. Abbiamo per l'avanti veduto Puisaye cercare a Londra di far concorrere il gabinetto inglese nei suoi disegni; abbiamo veduto i tre principi francesi sul continente, uno aspettare di far la sua parte ad Arnheim, l'altro combatter sul Renó, il terzo, come reggente, corrispondere da Verona con tutti i gabinetti, e mantenere una segreta agenzìa a Parigi. Puisaye aveva condotti i suoi disegni da uomo al pari operoso e destro. Senza usare il mezzo del vecchio duca d'Harcourt, inutile ambasciatore del reggente a Londra, si rivolse direttamente ai ministri inglesi. Pitt, invisibile per lo più all'emigrazione che pullulava per le vie di Londra, e assediavalo di disegni e di domande d'ajuti, accolse subito l'ordinatore della Brettagna, fecelo conferire col ministro della guerra Vindham, ardente amico di monarchia, che voleva mantenerla o ristabilirla per tutto. I disegni di Puisaye, maturamente esaminati, furono interamente abbracciati. L'Inghilterra promise un esercito, un navilio, danaro, ar-

mi, e immense munizioni, per sbarcare sui liti di Francia; ma volle da Piusaye il segreto rispetto ai suoi compatriotti, e massime al vecchio duca d'Harcourt, inviato del reggente. Puisaye non bramava meglio che di far tutto da sè; fu imperscrutabile al duca d'Harcourt, a tutti gli altri agenti de'principi a Londra, e specialmente agli agenti di Parigi, che corrispondevano col segretario stesso del duca d'Harcourt. Scrisse soltanto al conte d'Artois per chiedergli facoltà straordinarie, ed offrirgli di venire a porsi alla testa dell'impresa. Il principe mandò le facoltà, e promise d'andare a comandare in persona. Presto i disegni di Puisaye furono sospettati, malgrado gli sforzi di nasconderli. Tutti gli emigrati, rigettati da Pitt, e rifiutati da Puisaye, si trovarono unanimi. Puisaye, secondo essi, era un brigatore venduto al perfido Pitt, meditante assai sospetti disegni. Questa opinione, propagata a Londra, invalse tosto a Verona fra i consiglieri del reggente. Già in quella piccola corte molto diffidavasi dell'Inghilterra dopo l'affare di Tolone; concepivasi specialmente inquietudine da che voleva servirsi d'uno de'principi. Non mancossi questa fiata di domandare con una specie d'ansietà quello che volesse fare del conte d'Artois, perchè il nome di Monsignore non fosse compreso nei suoi disegni, se credesse poter fare senza di lui, ecc. Gli agenti di Parigi, che avevano missione dal reggente, e

dividevano i suoi pensieri sul conto dell'Inghilterra, non avendo potuto ottenere alcuna comunicazione da Puisaye, ripeterono gli stessi discorsi intorno all'impresa che apparecchiavasi a Londra. Altra cagione consigliavali specialmente a disapprovarla. Il reggente pensava ricorrere alla Spagna, e voleva farvisi trasportare, per essere più vicino alla Vandea ed a Charette, che era il suo eroe. Dal canto loro gli agenti di Parigi s'erano posti in relazione con un messo della Spagna, che gli aveva indotti a giovarsi di quella potenza, promettendo loro che farebbe per Monsignore e per Charette quello che l'Inghilterra proponeva per lo conte d'Artois e per Puisaye. Ma era d'uopo attendere di poter trasportare Monsignore dall'Alpi ai Pirenei pel Mediterraneo, e preparare considerevole spedizione. I brigatori di Parigi eran dunque tutti volti alla Spagna. Ei pretendevano che disgusterebbe i Francesi meno dell'Inghilterra, perchè aveva meno opposti interessi; d'altronde aveva già guadagnato Tallien per mezzo di sua mogliera figlia del banchiere spagnuolo Cabarrus; osavano fino dire ch'eran sicuri di Hoche, tanto poco costava lor l'impostura per dare importanza ai loro disegni!! Ma la Spagna, i suoi vascelli, le sue genti, non erano nulla, secondo essi, a petto ai bei disegni che pretendevano stringere dentro. Posti in seno della metropoli, vedevano rivelarsi un moto dichiarato di sdegno contro

il sistema rivoluzionario. Era d'uopo, dicevano, eccitare quel moto, e cercare di farlo volgere a profitto della monarchia; ma per ciò i regj dovevano mostrarsi men terribili che fosse possibile, perchè la Montagna rafforzavasi di tutti i timori destati dalla controrivoluzione. Basterebbe una vittoria di Charette, uno sbarco degli emigrati di Brettagna, per rendere alla parte rivoluzianaria la forza perduta, e toglier di credito i termiferiani onde aveasi bisogno. Charette avea fatto la pace; ma bisognava che fosse pronto a riprender le armi; bisognava che l'Anjou, che la Brettagna sembrassero così sottomettersi per un tempo; in questo mentre si seducessero i capi del governo e i condottieri, si lasciasser gli eserciti passare il Reno e inoltrare in Alemagna, poi si sorprendesse ad un tratto la convenzione sopita, e si proclamasse la monarchia nella Vandea, nella Brettagna, ed anche a Parigi. La spedizione della Spagna, recando il reggente, e concorrendo con questi moti contemporanei, potrebbe allora decidere la vittoria della monarchia. Quanto all'Inghilterra, non si doveva richiederle altro che danaro (perchè ce ne voleva a quei signori), e quindi ingannarla. Laonde ognuno dei mille agenti adoperati dalla controrivoluzione sognava a suo modo, imaginava mezzi secondo la sua situazione, e voleva essere il principale restauratore della monarchia. La menzogna, l'intrigo erano le sole

forze dei più. e il danaio il loro principale appetito.

Con tali pensieri l'agenzìa di Parigi, sulla foggia di quella che Puisaye apparecchiava in Inghilterra, doveva cercare d' allontanar nel momento qualunque impresa, pacificar le province sollevate, e farvi segnare la finta pace. Per la tregua concessa agli sciuani, Lemaître, Brottier, e Laville-Heurnois s'erano procurate comunicazioni colle province sollevate. Il reggente aveali incaricati di far pervenire lettere a Charette; essi affidaronle a Duverne di Presle, antico ufiziale di marina, privo di grado, che cercava d'impiego. Gli dettero ad un tempo commissione di contribuire alla pacificazione, consigliando ai sollevati di temporeggiare, d' aspettare gli ajuti di Spagna, e un moto di dentro. L'inviato recossi a Rennes, d'onde fece pervenire a Charette le lettere del reggente, e confortò quindi tutti a momentanea sommissione. Altri ancora furono incaricati della medesima cura dagli agenti parigini, e ben presto i pensieri di pace, già diffusissimi in Brettagna, vie più ancora si propagarono. Si disse ovunque ch' erano da deporre le armi, l'Inghilterra ingannava i regj, dovea tutto attendersi dalla convenzione che era per ristabilire ella stessa la monarchia, e nel trattato segnato con Charette si trovavano articoli secreti contenenti la condizione di riconoscer ben presto in re il

giovine orfanello del Tempio Luigi XVII. Cormatin, il cui stato era fatto molto angustioso, avendo mancato agli ordini di Puisaye e della deputazione centrale, trovò nel sistema degli agenti di Parigi scusa e coraggio alla sua condotta. Sembra anche che gli fosse fatto sperare il comando della Brettagna in luogo di Puisaye. A forza di premure giunse a raccogliere i principali sciuani alla Prévalaye, e cominciarono le conferenze.

In questo mezzo de Tinténiac e de La Roberie erano stati da Puisaye mandati da Londra, il primo a portare agli sciuani polvere, danaro, e la nuova della prossima spedizione, il secondo per far pervenire a Charette suo zio l'invito di stare apparecchiato a secondare lo sbarco in Brettagna, ed ambedue in fine per far rompere le pratiche. Essi avevan cercato di sbarcare con alcuni emigrati verso i lidi di tramontana; gli sciuani avvertiti, erano loro corsi incontro, avevano avuto una zuffa coi repubblicani, ed erano stati battuti. De La Roberie e de Tinténiac s'eran salvati per miracolo; ma la tregua era lesa, e Hoche, che cominciava a diffidare degli sciuani, e sospettava della fede di Cormatin, voleva farlo arrestare. Cormatin protestò della sua buona fede ai rappresentanti, ed ottenne che la tregua non fosse rotta. Le conferenze seguitarono alla Prévalaye. Un agente di Stofflet venne a prendervi parte. Stofflet, battuto, inseguito, ridotto al-

l' estremo, privo di tutti i suoi mezzi per la scoperta d' una piccola armeria che teneva in un bosco, chiedeva finalmente d'essere ammesso a trattare, ed aveva mandato un rappresentante alla Prévalaye. Era il capitano Beauvais. Le conferenze furono estremamente calde, com'erano state alla Jaunaye. Il capitano Beauvais sostenne ancora il sistema di guerra, ad onta della trista situazione del capo che lo mandava, e pretese che Cormatin, avendo segnato la pace della Jaunaye e riconosciuta la repubblica, avesse perduto il comando di che Puisaye l'aveva fornito, e più non potesse deliberare. Tinténiac, arrivato malgrato di tutti i pericoli al luogo delle conferenze, volle romperle a nome di Puisaye, e ritornar subito a Londra; ma Cormatin e i partigiani della pace impedironlo. Cormatin trasse alfine la pluralità all'accordo, dandole per ragione che acquisterebbesi tempo coll' apparente sommissione, e sopirebbesi la vigilanza dei repubblicani. Le condizioni furono le medesime concesse a Charette: libertà de' culti, compensi a coloro le cui propietà erano state guaste, esenzione dalla requisizione, istituzione delle guardie territoriali. V'era nel presente trattato una condizione di più: un milione e mezzo ai capi principali, onde Cormatin doveva aver la sua parte. Per non cessare un istante, dice il capitano Beauvais, di fare opera di mala fede, Cormatin, nell' atto di segnare, messa la mano alla scia-

bla, giurò di riprendere l'armi alla prima occasione, e raccomandò a tutti di conservare fino a nuovo avviso l'ordine stabilito, e il rispetto debito a tutti i capi.

I capi regj si trasferirono quindi a La Mabilaye, una lega da Rennes, per soscrivere il trattato in riunione solenne coi rappresentanti. Molti di essi non volevano andarvi; ma Cormatin ve li trasse. La riunione seguì colle medesime formalità che alla Jaunaye. Gli sciuani avean domandato che Hoche non vi si trovasse per causa dell'estrema sua diffidenza; e fu consentito. Il 1.° fiorile (20 aprile) i rappresentanti fecero le medesime provvisioni che alla Jaunaye, e gli sciuani vergarono una dichiarazione colla quale riconoscevano la repubblica e si sottomettevano alle sue leggi.

Il dì seguente Cormatin fece il suo ingresso a Rennes, come Charette a Nantes. Il moto che s'era dato, l'importanza che s'era arrogata, facevanlo considerare come capo de'regj brettoni. Tutto era a lui attribuito, e l'imprese di quella moltitudine d'ignoti sciuani che avevano misteriosamente percorsa la Brettagna, e la pace che da sì lungo tempo desideravasi. Ricevè una specie di trionfo. Applaudito dagli abitanti, accarezzato dalle donne, provvisto di forte somma d'assegni, raccoglieva tutti i profitti e tutti gli onori della guerra, come se l'avesse lungo tempo sostenuta. Egli non era per altro sbarcato in

Brettagna che per farvi quella singolare figura. Intanto più non osava scrivere a Puisaye; non s'arrischiava a uscire di Rennes e internarsi nel paese, per paura d'esser moschettato dai malcontenti. I principali capi, ritornati nei loro distretti, scrissero a Puisaye che erano stati ingannati, non doveva far altro che venire, e al primo segnale si leverebbero per corrergli incontro. Alcuni giorni appresso Stofflet, vedendosi abbandonato, sottoscrisse la pace a Saint-Florent alle medesime condizioni.

Mentre le due Vandee e la Brettagna si sottomettevano, Charette aveva finalmente per la prima volta ricevuto una lettera dal reggente, segnata del 1.° febbrajo. Il principe chiamavalo secondo fondatore della monarchia, favellavagli della sua riconoscenza, ammirazione, e desiderio di raggiungerlo, e nominavalo luogotenente generale. Le dimostrazioni arrivavano un po' tardi. Charette, tutto commosso, rispose subito al reggente che la lettera ond'era stato onorato trasportava di gioja l'animo suo; il suo zelo e fedeltà sarebbero sempre uguali; la sola necessità avealo costretto a cedere, ma la sua sommissione era soltanto apparente; *quando le partite fossero meglio annodate*, riprenderebbe le armi, e sarebbe pronto a morire sotto gli occhi del suo principe per la più bella delle cause.

Tale fu la prima pacificazione delle pro-

vince sollevate. Come Hoche l'aveva indovinato, non era che apparente; ma, come aveva pur giudicato, si poteva renderla funesta ai capi vandesi, avvezzando il paese al riposo, alle leggi della repubblica, e calmando o altrimenti occupando l' ardor di combattere che animava alcuni uomini. Ad onta delle assicurazioni di Charette al reggente, e degli sciuani a Puisaye, ogni ardore doveva tacere negli animi dopo alcuni mesi di calma. Le brighe non erano più che atti di mala fede, certo scusabili nell' accecamento delle guerre civili, ma che tolgono a coloro che se li fanno leciti il diritto di lamentarsi della severità dei loro avversarj. I rappresentanti e i duci repubblicani posero massimo scrupolo a fare eseguire le condizioni concesse. È certamente inutile dimostrare l'assurdità della voce allora diffusa, ed anche poi ripetuta, che i trattati soscritti contenessero articoli segreti colla premessa di mettere in soglio Luigi XVII; come se i rappresentanti avesser potuto esser sì pazzi da prendere tali impegni! come se fosse stato possibile che volesse ad alcuni faziosi sacrificarsi una repubblica che proseguivasi a conservare contro tutta Europa! Del resto, niuno dei capi, scrivendo ai principi o ai diversi agenti reali, ha ardito giammai d'asserire tale assurdità. Charette, posto più tardi in giudizio per aver violate le condizioni con esso fatte, non osò parimente far valere la potente scusa della non esecuzione d' un articolo segreto. Puisaye nelle sue Me-

morie ha giudicato l'asserzione sciocca come falsa; e qui non si ricorderebbe, se non fosse stata ripetuta in una moltitudine di Memorie.

La pace non aveva il solo effetto di produrre il disarmamento della contrada; concorrendo con quella della Prussia, dell'Olanda, e della Toscana, e coll' intenzioni manifestate da molti altri stati, ebbe anche il vantaggio di produrre grandissimo effetto morale. Fu vista la repubblica riconosciuta ad un tempo dai suoi nemici di dentro e di fuori, dalla lega come dalla parte regia.

Più non restavano fra i nemici dichiarati dalla Francia se non l'Austria e l'Inghilterra. La Russia era troppo lontana per esser pericolosa; l'Impero era pronto a dividersi, ed incapace a sostenere la guerra; il Piemonte rifinito; la Spagna, poco gustando le chimeriche speranze de' brigatori regj, sospirava la pace; e la collera della corte di Napoli era del pari impotente e ridicola. Pitt, malgrado degli inauditi trionfi della francese repubblica, e d'una guerra senza esempio negli annali militari, non s'era riscosso; il suo fermo intelletto aveva compreso che tante vittorie, al continente funeste, non erano punto all'Inghilterra dannose. Lo statoldero, i principi d'Alemagna, l'Austria, il Piemonte, la Spagna, avevano in quella guerra perduto una parte dei loro stati; ma l'Inghilterra aveva acquistato superiorità incontrastabile in mare; signoreggiava il Mediterraneo e l'Oceano;

aveva prese mezze l'armate olandesi; sforzava il navilio di Spagna a consumarsi contro quello di Francia; fatigava ad impadronirsi delle nostre colonie, era per occupare tutte quelle degli Olandesi, ed assicurarsi per sempre l'impero nell'India. Bisognavale ancora per ciò alcun tempo di guerra e di politici errori presso le potenze del continente. Importavale adunque d'eccitare ostilità porgendo soccorsi all'Austria, raccendendo lo zelo di Spagna, preparando novelli disordini nelle province meridionali di Francia. Tanto peggio per le potenze guerreggianti se fossero nella nuova guerra battute: l'Inghilterra non aveva da temer nulla; ella continuava i suoi successi sui mari, in India, e in America. Se, invece, le potenze fossero vittoriose, ella otteneva di riporre in mano dell'Austria i Paesi Bassi, che particolarmente temeva di vedere in man della Francia. Tali erano i mortali, ma profondi calcoli dell'inglese ministro.

Ad onta delle perdite dall'Inghilterra sofferte, o per le prede, o per le rotte del duca d'York, o per l'enormi spese fatte a somministrar danaro alla Prussia e al Piemonte, ella possedeva ancora mezzi più grandi che nol credessero e gl'Inglesi e Pitt medesimo. Ella invero lamentavasi amaramente delle numerose prede, della penuria, e del caro di tutti gli oggetti di consumo. Le navi mercantili inglesi avendo sole continuato a circolare pei mari, erano naturalmente più esposte ad

esser predate dai corsali che quelle dell'altre nazioni. L' assicurazioni, divenute allora gran segno a speculazione, le rendevano temerarie, e spesso non aspettavano d'essere scortate: ciò procurava tanti vantaggi a' nostri corsali. Rispetto alla carestia, era generale in tutta Europa. Sul Reno, intorno a Francoforte, il moggio di segala costava 15 fiorini. L'enorme consumo degli eserciti, la moltitudine di braccia tolte all'agricoltura, i disordini della sventurata Polonia che quasi non aveva in quell'anno somministrato grani, avevan prodotto la generale carestia. I trasporti inoltre dal Baltico in Inghilterra erano divenuti quasi impossibili da che i Francesi signoreggiavan l'Olanda. L'Europa era stata costretta d'andare a provvedersi nel Nuovo Mondo; ella viveva in questo momento del soverchio prodotto delle vergini terre che gli Americani del settentrione avevano date all'agricoltura. Ma i trasporti eran costosi, e il valore del pane era in Inghilterra salito ad un prezzo eccessivo. Quello della carne non era meno elevato. Le lane di Spagna più non arrivavano da che i Francesi occupavano i porti della Biscaglia, e la fabbricazione de' panni era per venire interrotta. Laonde, mentre s'affaticava alla sua futura grandezza, l' Inghilterra crudelmente soffriva. Gli operaj si sollevavano in tutte le città artiere, il popolo domandava ad alte grida la pace, e giugnevano al parlamento domande coperte di migliaja di firme

imploranti la fine di quella guerra calamitosa. L'Irlanda, agitata per concessioni che l' erano state ritolte, era per aggiungere nuove angustie a quelle ond' era già gravato il governo.

A traverso a quelle dolorose circostanze Pitt vedeva cagioni e mezzi per continuare la guerra. Primieramente ella lusingava le passioni della sua corte, lusingava pure quelle del popolo inglese, che nutriva contro la Francia un fondo d'odio da poter sempre raccendere in mezzo a'più crudeli patimenti. Poscia, malgrado delle perdite del commercio, le quali d'altronde provavano che i soli Inglesi continuavano a percorrere i mari, Pitt vedeva il commercio aumentato dopo due anni dal godimento esclusivo di tutti gli spacci dell'India e dell'America. Aveva conosciuto che l'estrazioni erano meravigliosamente cresciute dopo il principio della guerra, e poteva già scorgere l'avvenire di sua nazione. Trovava, nei prestiti, mezzi la cui abbondanza stupiva lui stesso. Le cedole non ravvilivano; la perdita dell'Olanda l'avea poco tocche, perchè, l'avvenimento previsto, enorme quantità di capitali s'era condotta da Amsterdam a Londra. I mercatanti olandesi, quantunque patriotti, diffidavano tuttavia degli eventi, ed avean cercato di mettere le loro ricchezze al sicuro trasportandole in Inghilterra. Pitt avendo ragionato d'un nuovo accatto considerabile, ad onta della guerra aveva veduto l'offerte moltipli-

carsi. L'esperienza ha poi dimostrato che la guerra, impacciando le speculazioni mercantili, e più non permettendo se non le speculazioni sui titoli pubblici, facilita gli accatti, invece di renderli più difficili. Ciò deve anche più naturalmente accadere in un paese il quale, non avendo frontiere, non mira giammai nella guerra una questione vitale, ma solo una questione di commercio e di spacci. Pitt risolse adunque, per mezzo de' ricchi capitali di sua nazione, di somministrare danari all'Austria, aumentare il suo navilio, riordinare la milizia di terra per condurla nell'India o in America, e porgere ai sollevati francesi considerevoli ajuti. Fece coll'Austria un trattato di sussidj, simile a quello fatto l'anno avanti colla Prussia. Quella potenza avendo soldati, prometteva di tenere in armi almeno dugento mila uomini numerati; ma era mancante di danaro; più non poteva prender prestanze nè in Svizzera, nè a Francoforte, nè in Olanda. L'Inghilterra obbligossi, non a somministrarle danari, ma a guarentire il prestito che era per prendere a Londra. Guarentire i debiti d'una potenza come l'Austria, era quasi obbligarsi a pagarli; ma l'operazione in questa forma era più agevole a giustificare innanzi al parlamento. Il presto era di 4 milioni 600,000 lire sterline (115 milioni di franchi) al frutto del 5 per 100. Pitt chiese al tempo stesso in presto 18 milioni di sterline per conto dell'Inghilterra

al 4 per 100. La sollecitudine de' capitalisti fu estrema; e come il presto austriaco era assicurato dal governo inglese e rendeva maggior frutto, vollero che per due terzi dati al presto inglese fosse loro concesso un terzo nel presto austriaco. Pitt, dopo essersi in tal guisa assicurato dell' Austria, cercò di raccendere lo zelo di Spagna, ma trovollo spento. Egli prese al suo stipendio i reggimenti emigrati del Condé, e disse a Puisaye che la pace della Vandea diminuendo la fiducia inspirata dalle sollevate province, gli darebbe un'armata, l'attrezzo per un esercito, e gli emigrati reggimentati, ma non soldati inglesi; e se, come di Brettagna scrivevasi, gli umori dei regj non fosser cangiati, e riuscisse l'impresa, cercherebbe di renderla decisiva mandandovi un esercito. Risolvette quindi di trarre il suo navilio da ottanta a cento mila uomini. A ciò imaginò una specie di descrizione. Ogni nave mercantile era obbligata a somministrare un marinaro per ogni sette uomini di ciurma: era un debito che il commercio doveva solvere per la protezione che riceveva dalla marina militare. L' agricoltura e l' industria artiera dovevano ugualmente soccorsi alla marina che assicurava loro gli spacci; per lo che ogni parrocchia era parimente tenuta a somministrare un marinaro. Pitt assicurò così il modo di dare alla marina inglese straordinario aumento. I vascelli inglesi erano molto inferiori per costruzione ai fran-

si; ma l'immensa superiorità di numero, l'eccellenza delle ciurme, e l'abilità degli ufiziali di mare, non lasciavano possibile rivalità.

Con tutti questi mezzi riuniti Pitt presentossi al parlamento. L'opposizione era quell'anno cresciuta di circa venti membri. I partigiani della pace e della rivoluzione francese erano più animosi che mai, avendo potenti fatti da opporre al ministro. Il linguaggio che Pitt prestò alla corona, che tenne egli stesso in quella sessione, una fra le più memorabili del parlamento inglese, e per l'importanza delle questioni, e per l'eloquenza di Fox e di Shéridan, fu infinitamente accorto. Convenne che la Francia aveva ottenuto inauditi trionfi; ma quei trionfi, lungi, diceva, da sbigottire i suoi nemici, dovevano invece dar loro maggiore ostinazione e costanza. La Francia odiava sempre l'Inghilterra; cercava distruggere la sua costituzione e prosperità; era in una poco prudente e poco onorevole cedere innanzi a così terribile odio. Massime nel momento, posare le armi sarebbe, diceva, calamitosa debolezza. La Francia non avendo più da combattere che l'Austria e l'Impero, opprimerebbeli; allora, fedele all'odio suo, tornerebbe, libera da' nemici del continente, a scagliarsi sull'Inghilterra, la quale, sola omai nel conflitto, avrebbe da sostenere terribile scossa. Era dunque mestieri profittare del momento in cui più potenze

pugnavano ancora, per assalir di concerto il comune nemico, far rientrare la Francia ne' suoi confini, toglierle i Paesi Bassi e l' Olanda, ricacciarle nel seno e i suoi eserciti, e il suo commercio, e i suoi funesti principj. D' altronde più non bisognava che uno sforzo, un solo sforzo per oppressarla. Ella aveva vinto, sì, ma con rifinirsi, con adoperare barbari mezzi, che s' eran consunti per la stessa lor violenza. Il *massimo*, le *requisizioni*, gli *assegni*, il terrore, s' erano consumati fra le mani de' capi francesi. Tutti i capi eran caduti per aver voluto vincere a cotal prezzo. Quindi, aggiungeva egli, ancora una guerra, e l' Europa, l' Inghilterra, saranno vendicate e salvate da sanguinosa rivoluzione. D'altronde, anche non volendo arrendersi a queste ragioni d'onore, di sicurezza, di politica, e far la pace, essa non sarebbe possibile. I demagoghi francesi la rigetterebbero con quel feroce orgoglio che avevan mostrato anche prima d' essere vittoriosi. E, per trattare con essi, ove trovarli? ove cercare il governo, a traverso a quelle sanguinose fazioni che si spingevano l' une coll' altre al potere, e disparivano colla celerità con cui v' arrivavano? Come sperare salde condizioni stipulando con depositarj sì fugaci d' un' autorità sempre contesa? Era dunque poco onorevole, imprudente, impossibile, di trattare. L'Inghilterra aveva sempre immensi mezzi; le sue estrazioni erano mara-

vigliosamente cresciute, il commercio soffriva prede che dimostravano il suo ardire e frequenza; la marina facevasi formidabile, e i ricchi suoi capitali s'offerivan da sè in copia al governo per continuare la *giusta e necessaria* guerra.

Era quello il nome dato da Pitt fin di principio alla guerra, e che ostentava di conservarle. Si scorge che fra mezzo a quelle ragioni di tribuna e' non poteva porgere le veraci, e'non poteva dire a traverso a quali machiavelliche vie voleva condur l'Inghilterra al più alto grado della potenza. Non si confessa in faccia al mondo cotale ambizione.

Onde l'opposizione rispondeva vittoriosamente. Non c'era chiesto che una guerra, dicevano Fox e Shéridan, nella precedente sessione; già possedevansi molte fortezze; di là si doveva partire a primavera per distrugger la Francia. Intanto ve' quali effetti! I Francesi hanno conquistato la Fiandra, l'Olanda, tutta la riva sinistra del Reno tranne Magonza, parte del Piemonte, la maggior parte della Catalogna, tutta la Navarra. Si cerchi una guerra simile negli annali d'Europa! Si conviene che hanno prese alcune fortezze; indicateci dunque una guerra in cui tante fortezze sieno state prese in un sol'anno! Se i Francesi, pugnando contro tutta Europa, hanno ottenuto tali successi, quali vantaggi non otterranno contro l'Austria e l'Inghilterra quasi sole? perchè l'altre potenze o non

ci possono più secondare, od hanno trattato. Si dice che sono rifiniti, che gli assegni, loro solo sussidio, hanno perduto ogni valore, che il presente governo ha cessato d'aver l'antico vigore. Ma gli Americani avevan veduto la moneta di carta scendere a novanta per cento di perdita, e non sono periti. E quel governo, quand' era gagliardo, si diceva barbaro; ora che è divenuto umano e moderato, si reputa senza forza. Ragionasi de' nostri mezzi, de' nostri ricchi capitali; ma il popolo muore di miseria, e non può pagare nè la carne nè il pane; egli domanda ad alte grida la pace. Le maravigliose ricchezze, che sembrano per incanto crearsi, son elle veraci? Si creano con la carta tesori? Tutti questi sistemi economici celano qualche terribil errore, qualche immenso vuoto che apparirà ad un tratto. Noi siamo per dare le nostre ricchezze alle potenze dell' Europa: già le abbiamo largite al Piemonte e alla Prussia; siamo per abbandonarle anche all' Austria. Chi ci assicura che questa potenza sarà ai suoi obblighi più fedel della Prussia? Chi ci assicura che non sarà spergiura alle promesse, e non tratterà dopo aver ricevuto il nostr'oro? Noi suscitiamo un'infame guerra civile; noi armiamo Francesi contro la patria loro, e frattanto, ad onta nostra, quei Francesi, riconoscendo il loro errore e la saviezza del loro nuovo governo, hanno abbassate le armi. Andremo noi a raccendere le spente ceneri della Van-

dea per ridestarvi il terribile incendio? Si favella de'principj barbari della Francia: questi principj hanno eglino niente di più antisociale della nostra condotta verso le sollevate province? Tutti i mezzi di guerra son dunque o dubbj o colpevoli.... La pace, si dice, è impossibile; la Francia odia l'Inghilterra; ma quando la violenza dei Francesi s'è contro noi dichiarata? Non è stato allorchè noi abbiamo mostrato la rea intenzione di rapir loro la libertà, d'intrometterci nella scelta del loro governo, d'eccitare fra loro la guerra civile? La pace, dicesi, spanderebbe il contagio de'loro principj. Ma la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, gli Stati Uniti sono in pace con essi; la loro costituzione è distrutta? La pace, aggiungesi pure, è impossibile con un governo vacillante e sempre nuovo. Ma la Prussia, la Toscana, hanno trovato con chi trattare; la Svizzera, la Svezia, la Danimarca, gli Stati Uniti, sanno con chi convenire nelle relazioni loro colla Francia, e noi non potremo trattare con lei! Bisognava dunque dirci al principio della guerra che noi non faremmo la pace prima che una certa forma di governo fosse ristabilita presso i nostri nemici, prima che la repubblica fosse fra essi abolita, prima che avesser sofferte le istituzioni che ci piacesse di loro dare.

A traverso a questo conflitto di ragioni e d'eloquenza Pitt, seguendo il suo cammino, senza giammai addurre le veraci ragioni, ottenne quanto voleva: prestiti, descrizione

AUGEREAU

marittima, sospensione dell' *habeas corpus*. Coi suoi tesori, colla sua marina, coi 200 mila uomini dell' Austria, e col disperato coraggio de' sollevati francesi, risolvette di fare in quell'anno una nuova guerra, certo almeno di signoreggiare i mari, se la vittoria sul continente restasse alla nazione entusiasta che combatteva.

Quelle pratiche, quei conflitti d'opinioni in Europa, quegli apparecchj di guerra, provano di quanto momento fosse allora la nostra patria nel mondo. A quell' epoca si videro arrivare tutti ad un tempo gli ambasciatori di Svezia, di Danimarca, d' Olanda, di Prussia, di Toscana, di Venezia, e d'America. A loro arrivo a Parigi, andavano a visitare il presidente della convenzione, che trovavano alcuna volta alloggiato al terzo o quarto piano, e la cui semplice e civile accoglienza era succeduta agli antichi ricevimenti di corte. Erano quindi introdotti in quella sala famosa, ove sedeva su semplici banchi ed in abito il più modesto quell' assemblea la quale, per la sua potenza e per la grandezza di sue passioni, non sembrava più ridicola, ma terribile. Avevano un seggio rimpetto a quello del presidente; parlavano assisi; il presidente rispondeva loro in tal modo, appellandoli pei titoli contenuti nelle loro facoltà. Quindi dava loro l'amplesso fraterno, e proclamavali rappresentanti della potenza che li mandava. Po-

tevano, in una tribuna particolare, assistere a quelle tempestose discussioni che destavano agli stranieri pari curiosità e spavento. Tale era la cerimonia usata verso gli ambasciatori delle potenze. La semplicità stava bene ad una repubblica, che riceveva senza fasto, ma con decoro e riguardo, i mandati dei re vinti da lei. Allora il nome di Francese era bello, nobilitato dalle più belle vittorie, e dalle più pure di tutte, quelle ottenute da un popolo per difender la vita e la libertà.

CAPITOLO TERZO

Raddoppiamento d'odio e di violenza delle parti dopo il 12 germile. — Novella cospirazione de'patriotti. — Stragi nelle prigioni di Lione per parte dei ricattatori. — Nuovi decreti contro gli emigrati e intorno all'esercizio del culto. Modificazioni nelle attribuzioni della deputazioni. — Questioni economiche. Crescente avvilimento della moneta di carta. Speculazione. Più progetti e discussioni intorno alla riduzion degli assegni. Importante provvisione decretata per agevolare la vendita de' beni nazionali. — Sollevazione de'rivoluzionarj del 1º pratile anno III. Invasione della convenzione. Assassinio del rappresentante Féraud. Principali avvenimenti di quella giornata e de'giorni seguenti — Conseguenze della giornata di pratile. Arresto di varj membri delle antiche deputazioni. Condanna e supplizio de' rappresentanti Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Soubrany, Bourbotte, e d'altri compresi nella sollevazione. Disarmamento de'patriotti e distruzione di loro parte. — Nuove discussioni intorno alla vendita de' beni nazionali. Scala di riduzione approvata per gli assegni.

Gli avvenimenti di germile avevano avuto per le due parti che dividevan la Francia la solita conseguenza d' incerta pugna : le

due parti eran divenute più violente e più ostinate a distruggersi. In tutto il Mezzogiorno, e particolarmente ad Avignone, Marsilia, e Tolone, i rivoluzionari, più minacciosi e più audaci che mai, s'involavano a tutti gli sforzi fatti per disarmarli o ridurli nei loro comuni, seguitavano a domandare la libertà de'patriotti, la morte di tutti gli emigrati tornati, e la costituzione del 93. Corrispondevano coi fautori che avevano in tutte le provincie; li chiamavano a sè e confortavano a raccogliersi in due principali luoghi, Tolone al Mezzogiorno, e Parigi al Settentrione. Quando fossero abbastanza forti a Tolone, solleverebbero, dicevano, i dipartimenti, e si farebbero avanti per raggiungere i loro fratelli del Settentrione. Era precisamente il disegno de'federali del 93.

I loro avversarj, o regj, o girondini, s'eran pure fatti più arditi da che il governo, assalito in germile, aveva dato il segno delle persecuzioni. Signori delle amministrazioni, facevano terribil uso de' decreti fatti contro i patriotti. Li carceravano come complici di Robespierre, o per aver maneggiato danari pubblici senza averne reso conto; li disarmavano per aver partecipato nella tirannide abolita il 9 termifero, o li discacciavano infine di luogo in luogo per avere abbandonati i loro comuni. Le ostilità contro gli sventurati patriotti erano particolarmente più ardenti nel Mezzogiorno, perchè la violenza sempre suscita ugual violenza. Nel

dipartimento del Rodano il ricatto s'apparecchiava terribile. I regj, costretti a fuggire il crudo vigore del 93, tornavano a traverso alla Svizzera, passavano la frontiera, rientravano con falsi passaporti a Lione, vi favellavano di re, di religione, di passata prosperità; e si valevano della rimembranza delle metraglie per ricondurre alla monarchia una città tutta repubblicana. Onde i regj sostenevansi a Lione come i patriotti a Tolone. Précy dicevasi tornato e nascosto in città, ond'aveva, col suo valore, cagionati tutti i guai. Una turba d'emigrati, accorsi a Basilea, a Berna, a Losanna, si mostravano più presuntuosi che mai. Parlavano del prossimo loro ritorno, dicevano i loro amici al governo; presto sarebbe riposto in soglio il figlio di Luigi XVI, essi richiamati, e i loro beni restituiti; del resto, tranne alcuni terroristi e militari che bisognerebbe punire, ognuno contribuirebbe sollecito a quella restaurazione. A Losanna, ove tutta la gioventù era ardente per la rivoluzione francese, venivano molestati e forzati a tacere. Altrove eran lasciati dire; sdegnavansi le loro vantazioni, alle quali avevasi assai fatto uso da sei anni; ma sospettavasi d'alcuni di loro, i quali erano stipendiati dalla vigilanza austriaca per spiare negli alberghi i discorsi imprudenti dei viaggiatori. Pur da quella parte, vale a dire verso Lione, s'eran formate compagnie, le

quali coi nomi di *compagnie del Sole*, e di *compagnie di Gesù*, dovevano scorrere le campagne, o penetrare nelle città, e trucidare i patriotti ricoverati nelle loro terre, o chiusi nelle prigioni. I preti deportati tornavan pure da quella frontiera, e s' erano già diffusi in tutte le province di Levante, dichiarando nullo tutto quello che avevan fatto i preti giurati, ribattezzando i fanciulli, riposando i coniugi, e spirando nel popolo odio e disprezzo del governo. Avevano cura per altro di stare prossimi alla frontiera, per ripassarla al primo segnale. Quelli che non erano stati colti dalla deportazione, e godevano in Francia di pensione alimentaria, e della facoltà d' esercitare il loro culto, non abusavano meno dei preti deportati la tolleranza del governo. Scontenti di dir messa nelle case loro affittate o prestate, ammutinavano il popolo, e l'inducevano a impadronirsi delle chiese, divenute proprietà dei comuni. Una moltitudine di tristi fatti erano per questa cagione seguiti, ed era occorso adoperare la forza per far rispettare i decreti. A Parigi i giornalisti venduti ai regj, ed eccitati da Lemaître, scrivevano con maggiore arditezza che mai contro la rivoluzione, e predicavano quasi apertamente la monarchia. Lacroix, autore dello *Spettatore*, era stato assoluto dalle procedure fatte contro di lui, e poscia la turba de' libellisti più non temeva il tribunale rivoluzionario.

Così le due parti erano in cospetto, apparecchiate alla zuffa decisiva. I rivoluzionari, risoluti a trarre il colpo onde il 12 germile non era stato che la minaccia, cospiravano apertamente. Ordivano in ogni quartiere congiure, dopo che avevan perduti i capi principali, che soli meditavan disegni per tutta la parte. Formossi una riunione presso un tale Lagrelet in via di Brettagna: vi si agitava il pensiero d'eccitare più radunamenti, alla testa dei quali mettere Cambon, Maribon-Montaut, e Thuriot; diriger gli uni alle carceri per liberare i patriotti, altri alle deputazioni per sorprenderle, altri finalmente alla convenzione per carpirle decreti. Signori della convenzione, i cospiratori volevano farle rintegrare i deputati carcerati, annullare la condanna di Billaud-Varennes, di Collot-d'Herbois, e di Barrère; escludere i settantatre, e proclamar subito la costituzione del 93. Tutto era già preparato, fino i pali di ferro per aprir le prigioni, le carte di concerto per riconoscere i congiurati, ed un pezzo di panno da appendere alla finestra della casa onde partirebbero tutti gli ordini. Fu sorpresa una lettera nascosa in un pane, diretta ad un carcerato, nella quale dicevasi: » Il gior- » no in cui riceverete dell'uova mezze bian- » che e mezze rosse, state preparati. » Il giorno fissato era il 1.° fiorile. Un congiurato rivelò il segreto, dando i ragguagli del disegno alla deputazione di sicurezza generale.

La deputazione fece subito arrestare tutti i capi indicati, ciò che sventuratamente non scomponeva i disegni de' patriotti; perchè tutti allora eran capi, e cospiravasi in mille parti ad un tempo. Rovère, degno altra-volta del nome di terrorista sotto l'antica deputazione di salute pubblica, ed ora furente ricattatore, venne a far sulla trama una relazione alla convenzione, aggravando molto i deputati che dovevano esser posti alla testa de' raunamenti. Questi deputati erano stranieri alla trama, ed era stato disposto de' loro nomi senza che il sapessero, perchè ve n'era bisogno, e contavasi sulle loro intenzioni. Già condannati per decreto a star chiusi a Ham, non avevano obbedito, sottraendosi alla condanna. Rovère fece decidere all' assemblea che, se non si costituissero subitamente prigioni, fossero deportati per solo fatto di loro disobbedienza. Il fallito disegno presagiva a bastanza un prossimo avvenimento.

Appena i giornali ebber fatto conoscere la nuova trama de' patriotti, grande agitazione manifestossi a Lione, e fuvvi contr' essi duplicato furore. Giudicavasi in quel momento a Lione un famoso denunziatore terrorista, processato pel decreto fatto contro i complici di Robespierre. Erano arrivati i giornali, ed avevan fatto conoscere la relazione di Rovère intorno alla trama del 29 germile. I Lionesi cominciarono ad agitarsi; i più avendo da

deplorare o la ruina di loro fortuna, o la morte de'loro parenti, s'ammutinarono intorno alla sala del tribunale. Il rappresentante Boisset salito a cavallo, fu circondato, ed ognuno si mise a fargli lamenti contro l'uomo da giudicare. I promotori del disordine, i membri delle compagnie del Sole e di Gesù, profittando del movimento, eccitarono il tumulto, e trattisi alle carceri, l'invasero, trucidando settanta o ottanta prigioni reputati terroristi, e gettando nel Rodano i loro cadaveri. La guardia nazionale fece qualche sforzo per impedire la strage, ma non mostrò forse lo zelo che avrebbe adoprato se minori sdegni l'avessero animata contro le vittime di quella giornata.

Onde, appena conosciuta la trama giacomina del 29 germile, i controrivoluzionarj avevan risposto colla strage del 5 fiorile (24 aprile) a Lione. I repubblicani sinceri, pur biasimando i disegni de' terroristi, furono tuttavia spaventati da quelli dei controrivoluzionarj. Non s'erano occupati finora che d'impedire un nuovo terrore, senza paventare la monarchia: tanto, infatti, pareva lontana, dopo i supplizi del tribunale rivoluzionario, e le vittorie de' nostri eserciti! Ma quando la videro, scacciata in qualche guisa dalla Vandea, tornar da Lione, formar compagnie d' assassini, spinger preti perturbatori fino in mezzo alla Francia, e dettare Parigi anche in scritti pieni de' furori dell'e-

migrazione, si ravvisarono, e giudicarono che ai rigidi provvedimenti presi contro i sostegni del terrore, fosse mestieri aggiungerne altri contro i fautori della monarchia. Primieramente, per toglier pretesti a coloro che avevan sofferto per eccessi commessi e ne chiedevan vendetta, fecero ordinare ai tribunali d'usare maggiore ardore a processare le persone accusate di dilapidazioni, d'abusi di autorità, d'atti oppressivi. Studiarono quindi le più capaci risoluzioni di reprimere i regj. Chénier, noto per letterario ingegno ed opinioni schiettamente repubblicane, fu incaricato di referire in questa materia. Fece un vivo ritratto della Francia, delle due parti che ne disputavan l'impero, e massime delle brighe ordite dall'emigrazione e dal chericato, e propose di fare immantinente tradurre qualunque emigrato tornato avanti ai tribunali per applicargli la legge; di considerare come emigrato qualunque deportato il quale, essendo tornato in Francia, vi fosse ancor tra un mese; di punire con sei mesi di carcere chiunque violasse la legge sui culti, e volesse per forza impadronirsi delle chiese; di condannare al bando qualunque scrittore che eccitasse all'avvilimento della rappresentanza nazionale, o al ritorno della monarchia; finalmente di obbligare tutte le autorità incaricate di disarmare i terroristi a porgere le ragioni del disarmamento. Tutte queste risoluzioni furono accolte, fuorchè due, le quali mossero qual-

che osservazione. Thibaudeau reputò imprudente punire con sei mesi di carcere gli infraugitori della legge sui culti; disse a ragione che le chiese non eran buone che a un solo uso, alle cerimonie religiose; che il pòpolo, assai devoto per assistere alla messa in riunioni particolari, si vedrebbe sempre con violento rammarico privo degli edifizi ove era celebrata altra volta; che dichiarando straniero per sempre il governo alle spese di tutti i culti, si sarebbe potuto render le chiese ai cattolici, per evitare lamenti, tumulti, e forse una generale Vandea. L'osservazioni di Thibaudeau non furono accolte; perchè, rendendo le chiese ai cattolici, anche a carico loro di mantenerle, temevasi di rendere all'antico clero le pompe che formavano parte di sua potenza. Tallien, che s'era fatto giornalista con Fréron, e che, o per questa ragione, o per affettazion di giustizia, voleva proteggere l'indipendenza della stampa, s'oppose al bando degli scrittori. Sostenne che tale disposizione era arbitraria, e lasciava troppo grande latitudine alle severità contro la stampa. Egli aveva ragione; ma, in quello stato d'aperta guerra contro la monarchia, forse importava che la convenzione gagliardamente si dichiarasse contro quei libellisti, che cercavano di tosto ricondurre la Francia a pensieri monarchici. Louvet, girondino sì furibondo, i cui sospetti avevan fatto tanto male alla sua parte, ma che era uno degli uomini più

sinceri dell' assemblea, affrettossi di rispondere a Tallien, scongiurando tutti gli amici della repubblica a dimenticare le loro vicendevoli dissensioni e lamenti, ed ad unirsi contro il più antico e solo verace nemico di tutti, la monarchia. La dimostrazione di Louvet a favore delle risoluzioni violente era la meno sospetta di tutte, perchè egli avea affrontato la più cruda proscrizione per combattere il sistema de' mezzi rivoluzionarj. Tutta l'assemblea applause a quella nobile e schietta dichiarazione, votò la stampa e l'invio del discorso a tutta la Francia, ed approvò l' articolo a grande confusione di Tallien, che avea sì male scelto il momento per sostenere una massima giusta e vera.

Così, mentre la convenzione aveva ordinato il processo, il disarmamento de' patriotti, e il ritorno ai loro comuni, aveva al tempo stesso rinnovellato le leggi contro gli emigrati e i preti deportati, imposte pene per l'apertura delle chiese, e pei regj libelli; ma le leggi penali sono deboli sicurezze contro le parti pronte a scagliarsi l'una sull'altra. Il deputato Thibaudeau pensò che l' ordinamento delle deputazioni del governo fosse dopo il 9 termifero troppo debole e lento. Tale ordinamento, fondato nel mentre che la dettatura era stata abbattuta, era immaginato nel timore di novella tirannide. Indi all' eccessiva tenzione di tutte le molle era succeduta l' estrema lentezza. Era stata

restituita ad ogni deputazione la sua particolare autorità, per distruggere la troppo dominante autorità della deputazione di salute pubblica; e da quella condizione di cose erano derivati balenamenti, lentezze, e pieno affievolimento del governo. Infatti, se in un dipartimento accadevano turbolenze, voleva la gerarchìa che si scrivesse alla deputazione di sicurezza generale; questa chiamava la deputazione di salute pubblica, e in taluni casi quella di legislazione; bisognava aspettare che le deputazioni fossero intere per la riunione, e quindi avessero tempo di conferire. Le riunioni divenivano così quasi impossibili, e troppo numerose per agire. Se bisognava mandare pur venti uomini di guardia, la deputazione di sicurezza generale, incaricata della vigilanza, era obbligata a rivolgersi alla deputazione militare. Si scorgeva al presente qual torto era stato a paventare sì forte la tirannìa dell'antica deputazione di salute pubblica, ed a premunirsi contro un pericolo omai chimerico. Un governo così composto non poteva se non debolmente resistere alle fazioni, ed oppor loro impotente autorità. Il deputato Thibaudeau propose quindi una semplificazione del governo; domandò che l'attribuzioni di tutte le deputazioni fossero ridotte alla semplice proposizione delle leggi, e le risoluzioni esecutive appartenessero unicamente alla deputazione di salute pubblica; questa riunisse all'altre

sue funzioni la vigilanza; laonde la deputazione di sicurezza generale fosse abolita; finalmente la deputazione di salute pubblica, così incaricata di tutto il governo, fosse condotta a ventiquattro membri, per bastare all'ampiezza del suo nuovo lavoro. I codardi dell' assemblea, sempre pronti a spaventarsi di pericoli impossibili, gridarono contro la proposta, dicendo che rinnovellava l'antica dittatura. Aperto il corso alle menti, ognuno fece la sua proposizione. Coloro che avevano la smania di tornare alle vie costituzionali, alla divisione dei poteri, proposero di creare un'autorità esecutiva fuori dell' assemblea, per separare l'esecuzione della legge dal suo voto; altri imaginarono di prendere i membri di quell'autorità nell'assemblea, ma vietar loro, finchè durassero le loro funzioni, il voto legislativo. Dopo lunghe divagazioni, l'assemblea vide che non avendo più di due o tre mesi di vita, cioè appena il tempo necessario per finire la costituzione, era ridicolo perdere i momenti a fare una costituzione provvisoria, e specialmente a renunziare alla dittatura nel mentre che avevasi più che mai bisogno di forza. Quindi furono rigettate tutte le proposizioni riguardanti la divisione dei poteri; ma aveasi troppo paura del disegno di Thibaudeau per approvarlo: si ristette ad agevolare un po' più l' andamento alle deputazioni. Fu deciso che fossero ridotte alla semplice proposizione delle leggi; la deputazione

di salute pubblica prendesse sola le risoluzioni esecutive, ma la vigilanza restasse alla deputazione di sicurezza generale; le riunioni delle deputazioni non accadessero se non per mezzo di commissarj; e finalmente, per guardarsi sempre più dalla formidata deputazione di salute pubblica, che faceva tanta paura, fu deciso che fosse priva della presentazione delle leggi, e non potesse fare giammai proposizioni tendenti a procedere contro un deputato.

Mentre prendevansi queste vie per rendere un po' di forza al governo, seguitavasi l' occupazione alle questioni economiche, la cui discussione era stata dagli avvenimenti del mese di germile interrotta. L' abolizione del *massimo*, delle requisizioni, del sequestro, di tutto l'apparato de' mezzi forzati, tornando le cose al loro natural moto, aveva resa anche più rapida la caduta degli assegni. Le vendite più non essendo forzate, e i prezzi tornati liberi, le merci erano rincarate in modo straordinario, e quindi l' assegno era in proporzione abbassato. Le comunicazioni di fuori essendo ristabilite, l' assegno era tornato di nuovo a confronto coi valori stranieri, e la sua inferiorità erasi rapidamente manifestata per l' abbassamento sempre crescente del cambio. Quindi la caduta della moneta di carta era piena in tutti gli aspetti, e, secondo l' usata legge delle velocità ; la rapidità della caduta cresceva della rapidità

stessa. Ogni cambiamento troppo subito nei valori produce operazioni arrischievoli, cioè speculazione; e come questo cambiamento non segue giammai se non per effetto d'un disordine politico o economico, e perciò la produzione soffre, e l'industria e il commercio si rallentano, quella specie di speculazione è quasi la sola che resti; allora, invece di fabbricare o trasportar nuove merci, si cerca di speculare sulle variazioni di prezzo di quelle che sono. Invece di produrre, si giuoca su quanto è prodotto. La speculazione, divenuta sì grande ne' mesi d' aprile, maggio, e giugno del 1793, quando la diserzione di Dumouricz, la sollevazione della Vandea, e la lega federale produssero sì notabile abbassamento negli assegni, era ricomparsa più operosa che mai in germile, fiorile, e pratile dell'anno III (aprile e maggio 95). Così, agli orrori della carestia aggiungevasi lo scandalo d' un giuoco sfrenato, che contribuiva a crescere ancora il caro delle merci e l' avvilimento della carta. Il procedere degli speculatori era come quello del 93, come è sempre. Compravano le merci, le quali alzando rispetto all' assegno con maravigliosa rapidità, crescevan di prezzo nelle loro mani, procurando in pochi istanti considerabili guadagni. Tutti i voti e tutti gli sforzi così tendevano all' avvilimento della carta. V' erano oggetti venduti e rivenduti migliaja di volte senza cambiare di sito. Speculavasi fino, se-

condo l' usato, su quello che non s'aveva. Compravasi la merce da un venditore che non la possedeva e che doveva consegnarla a termine fisso: venuto il termine, il venditore non la consegnava, ma pagava la differenza dal prezzo di compra al prezzo della giornata, se la merce era alzata; otteneva la differenza, se la merce era abbassata. Gli speculatori si riunivano al Palazzo Reale, già sì colpevole agli occhi del popolo come accogliente la gioventù dorata. Non lo poteva attraversare senza esser perseguitato da venditori che portavano in mano panni, tabacchiere d'oro, vasi d'argento, ricche minutaglie. Al caffè di Chartres si raccoglievano tutti gli speculatori di materie metalliche. Quantunque l'oro e l'argento non fossero più considerati come mercanzia, e dopo il 93 fosse vietato con severissime pene di venderli per assegni, tuttavia se ne faceva commercio in modo quasi palese. Il luigi si vendeva 160 lire di carta, e nello spazio di un' ora si faceva variare da 160 a 200, e fino a 210 lire.

Laonde terribile penuria di pane, assoluta mancanza di mezzi da riscaldarsi ad un freddo rigido anche in mezzo alla primavera, eccessivo rincaro di tutte le merci, impossibilità d'aggiungervi con carta che scapitava tutti i giorni; e in mezzo a tanti mali sfrenata speculazione, che accelerava l'avvilimento degli assegni colle sue operazioni, e porgeva lo spettacolo d'un giuoco scandaloso, e talvolta

d'improvvise fortune a lato della generale miseria; tal era il vasto campo di lamenti offerto ai patriotti per sollevare il popolo. Era mestieri, per mitigare i pubblici mali, e per impedire una sollevazione, fare sparire tali lamenti; ma lì stava l'eterna difficoltà.

Il modo reputato indispensabile era, com'abbiamo veduto, di rialzare gli assegni ritirandoli; ma per ritirarli bisognava vendere i beni, e non si voleva scorgere il vero ostacolo, la difficoltà di porgere ai compratori la facoltà di pagare un terzo del territorio. Erano stati rigettati i modi violenti, cioè il togliere valor di moneta, e l'accatto forzato; vacillavasi fra i due modi spontanei, cioè un lotto, o una banca. La proscrizione di Cambon decise la preferenza a favore del disegno di Johannot, che aveva proposto la banca. Ma attendendo di poter fare riuscir questo modo chimerico, il quale, anche riuscendo, non poteva ricondur mai gli assegni al pari dell'argento, il più gran male, quello della differenza tra il valor nominale e il vero, restava sempre. Così il creditore dello stato o dei privati riceveva l'assegno al pari, e non poteva adoperarlo se non per un decimo al più. I possidenti che avevano affittate le loro terre non ricevevano altro che il decimo del fitto. Erano stati veduti fittajuoli saldare il prezzo del fitto con un sacco di grano, un porco ingrassato, o un cavallo. Il tesoro particolarmente faceva una perdita che contribuiva alla ruina

economica, e quindi della carta stessa. Riceveva dal contribuente l'assegno al valor nominale, ritirando una cinquantina di milioni per mese, che ne valevano cinque al più. Per supplire a tanto difetto, e pareggiare le spese straordinarie della guerra, era costretto a diffondere fino ottocento milioni d'assegni per mese, a cagione del loro grande avvilimento. La prima cosa da fare, attendendo l'esito delle pretese risoluzioni che dovevano ritirarli e riarzarli, era di ristabilire il ragguaglio tra il valor nominale e il valore vero, onde la repubblica, il creditor dello stato, il possessore di terre, i capitalisti, tutte infine le persone pagate colla carta, non fossero rovinate. Johannot propose di ritornare ai metalli per misura dei valori. Doveva verificarsi giorno per giorno il prezzo degli assegni rispetto all'oro o all'argento, e più non riceverli se non a quel prezzo. Quegli al quale erano dovuti 1,000 franchi riceveva 10,000 franchi d'assegni, se gli assegni non valessero più del decimo dei metalli. L'imposizioni, gli affitti, le rendite di qualunque specie, il dominio de' beni nazionali, sarebbero pagati in argento o in assegni al corso. Obiettossi alla scelta dell'argento per termine comune di tutti i valori, primieramente per l'antico odio dei metalli, accusati d'aver morta la carta, quindi perchè gl'Inglesi avendone molti, potrebbero, dicevasi, farli variare a lor senno, e così sarebber padroni

del corso degli assegni. Quelle ragioni erano molto meschine; ma decisero la convenzione a rigettare i metalli per misura dei valori. Allora Jean-Bon-Saint-André propose di scegliere il grano, che è presso tutti i popoli il valore sostanziale al quale tutti gli altri devono riferirsi. Quindi calcolare la quantità di grano che poteva procurare la somma dovuta all'epoca in cui era stato fatto il contratto, e pagare in assegni il valore bastante per comprare al presente la medesima quantità di grano. Così colui che doveva o una rendita, o un fitto, o una contribuzione di 1,000 franchi a un' epoca in cui 1,000 franchi rappresentavano cento quintali di grano, darebbe il valore presente di cento quintali di grano in assegni. Ma fu fatta un' obiezione. Le calamità della guerra e le perdite dell'agricoltura avendo fatto alzare considerabilmente il prezzo del grano rispetto a tutte l' altre derrate o mercanzie, valeva quattro volte di più. Avrebbe dovuto, secondo il corso presente degli assegni, costar solo dieci fiate il prezzo del 1790, cioè 100 franchi il quintale; eppur ne costava 400. Colui che doveva 1,000 franchi nel 1790, ora dovrebbe 10,000 franchi d' assegni pagando secondo il valor dell'argento, e 40,000 franchi pagando secondo il valore del grano; darebbe quindi un valore quattro volte più grande. Non si sapeva dunque qual misura prendere pei valori. Il deputato Raffron propose di fare abbassare, cominciando dal 30 del mese, gli assegni del-

l'un per cento per giorno. Gridossi tosto che era un fallimento, quasichè non fosse fallimento ridurre gli assegni al corso dell'argento o del grano, cioè far loro perdere novanta per cento ad un tratto. Bourdon, il quale sempre parlava d'entrate senza capire, fece decretare che fosse negato d'ascoltare qualunque proposizione tendente al fallimento.

Frattanto la riduzione dell'assegno al corso aveva gravissimo inconveniente. Non prendendo più l'assegno in tutti i pagamenti o d'imposizioni, o d'affitti, o di crediti scaduti, o di beni nazionali, se non al prezzo ove discendeva ogni giorno, l'abbassamento non aveva più fine, perchè più nulla arrestavalo. Infatti nella condizione presente l'assegno potendo ancora col suo valor nominale servire al pagamento dell'imposizioni, degli affitti, di tutte le somme scadute, aveva un uso che dava ancora qualche verità al suo valore; ma non essendo ricevuto per tutto altro che al prezzo della giornata, doveva abbassare infinitamente e senza misura. L'assegno messo in giro oggi per 1,000 franchi poteva dimane non valer più di 100 franchi, d'un franco, d'un centesimo; non rovinava più alcuno, è vero, nè i privati, nè lo stato, perchè tutti lo prendevano per quel che valeva; ma il suo valore, non essendo in alcuna parte forzato, era per dileguarsi subitamente. Non v'era ragione perchè un bilione nominale non discendesse ad un franco vero, e allora il soccorso della

moneta di carta, indispensabile ancora al governo, era per mancargli del tutto.

Dubois Crancé, giudicando tutti questi disegni pericolosi, s'oppose alla riduzione degli assegni al corso, e non curando le sofferenze di coloro che venivano ruinati dal pagamento in carta, propose d'esiger soltanto l'imposizione territoriale in natura. Lo stato poteva così assicurarsi la maniera d'alimentare gli eserciti e i grandi comuni, e d'evitare la diffusione di 3 in 4 bilioni di carta che spendeva per procacciare derrate. La proposta, che parve in prima seducente, fu quindi appresso maturo esame rimossa: fu d'uopo trovarne un'altra.

Ma in questo mezzo il male ogni giorno cresceva; scoppiavano sollevazioni da tutte le parti a cagione della carestia delle vittovaglie e delle legne da ardere; vedevasi in vendita al Palazzo Reale pane a 22 franchi la libbra; i barcajuoli, ad uno dei passi della Senna, avevan voluto far pagare fino 40 mila franchi un'opera che prima pagavasi cento franchi. Una specie di disperazione comprese le menti; gridossi che bisognava uscire da quello stato, e trovar rimedj a qualunque costo. In quella crudele condizione Bourdon (dell'Oise), economo molto ignorante, che trattava tutte quelle questioni da energumeno, trovò, certo per caso, la sola via conveniente per uscire d'impaccio. Ridurre gli assegni al corso era, com'abbiamo veduto, difficile, perchè non si sapeva se era da prendere o l'argento

o il grano per misura, e d'altronde era toglier subito loro qualunque valore, ed esporli ad un avvilimento senza fine. Rialzarli col ritirarli, era ugualmente difficile, perchè bisognava vendere i beni, e l'esito di sì grande quantità di proprietà immobili era quasi impossibile.

Frattanto v'era una via di vendere i beni; adattarli alle forze dei compratori, chiedendo loro il solo valore che poteva darsi nello stato della pubblica fortuna. I beni si vendevano allora all'incanto; ne derivava che l'offerte proporzionandosi alla viltà della carta, bisognava dare in assegni cinque o sei volte il prezzo del 1790. Non era, è vero, se non la metà del valore delle terre a quell'epoca; ma era assai troppo per ora, perchè la terra non valeva veramente neppur la metà, neppure il quarto di quanto valeva nel 1790. Non v'è nulla d'assoluto nel valore. In America, nei vasti continenti, le terre vagliono poco, perchè la loro quantità è molto superiore a quella de' capitali mobili. Lo stesso era per così dire in Francia nel 1795. Bisognava dunque non attenersi al valore fallace del 1790, ma a quello che si poteva trovare nel 1795, perchè una cosa non vale veramente se non quanto può esser pagata.

Laonde Bourdon (dell'Oise) propose di deliberare i beni senza incanto, e per semplice atto a colui, che offerisse in assegni tre volte la stima del 1790. Fra due richiedenti

dovesse concedersi la preferenza a colui che si fosse presentato il primo. Così un fondo stimato 100,000 franchi nel 1790 doveva esser pagato 300,000 franchi in assegni. Questi essendo caduti al quindicesimo del loro valore, 300,000 franchi non rappresentavano veramente che 20,000 franchi effettivi; si pagava dunque con 20,000 franchi un fondo che nel 1790 ne valeva 100,000. Non era perdere i quattro quinti, perchè era veramente impossibile aver di più. D'altronde essendo anche il sacrifizio verace, non si poteva esitare, perchè i vantaggi erano immensi

Primieramente evitavasi il male della riduzione al corso, distruttore della carta. Abbiamo veduto infatti che l'assegno ridotto al corso per pagamento di tutte le cose, anche dei beni, più non aveva valore fisso in alcuna parte, e cadeva nel nulla. Ma conservandogli la facoltà di pagare i beni, aveva un valore fisso, perchè rappresentava una certa quantità di terreno; potendo sempre ottenerla, n'avrebbe sempre il valore, e non perirebbe più di lei. Evitavasi dunque l'annullazione della carta. Ma v'era meglio: è certo, e quanto accadde due mesi dopo mostrollo, che tutti i beni avrebbe potuto esser venduti ad un tratto, a condizione di pagarli tre volte il valore del 1790. Tutti gli assegni, o quasi tutti, si sarebbero adunque potuti ritirare; quelli che fossero restati fuori avrebbero racquistato il loro valore;

lo stato avrebbe potuto diffonderne ancora, facendo nuovo uso di questo soccorso. È vero che non richiedendo se non tre volte la stima del 1790 era costretto a dare assai più terreno per ritirare la somma circolante di carta; ma doveva restargliene ancora per bastare a' nuovi bisogni straordinarj. Inoltre l'imposizioni, ridotte allora a niente perchè pagate con assegni avviliti, ricuperavano il valore se l'assegno fosse o ritirato o rialzato. I beni, dati subito all' industria privata, erano per cominciare a fruttare ai privati e al tesoro; finalmente la più spaventosa catastrofe finiva, perchè la giusta relazione tra i valori si trovava ristabilita.

La proposta di Bourdon (dell' Oise) fu approvata, e se ne preparò subito l'esecuzione; ma la tempesta da lungo tempo formata, onde il 12 germile non era stato che nunzio, s'era fatta più minacciosa che mai; stava sospesa sull' orizzonte; ed era per scoppiare. Le due parti contendenti agivano ognuna a suo modo. I controrivoluzionarj, dominanti in alcune sezioni, facevano preparare domande contro le risoluzioni onde Chénier era stato relatore, e specialmente contro la disposizione che puniva col bando l'abuso che i regj facevano della stampa. Dal canto loro i patriotti, ridotti agli estremi, meditavano un disperato disegno. Il supplizio di Fouquier-Tinville, condannato con molti giurati del tribunale rivoluzionario per la maniera onde aveva

esercitato le sue funzioni, aveva spinto al colmo lo sdegno. Quantunque scoperti nel loro disegno del 29 germile, e recentemente delusi in un altro tentativo fatto per render tutte le sezioni permanenti col pretesto della carestia, cospiravano nondimeno in varj popolosi quartieri. Erano giunti a formare una deputazione centrale di sollevazione residente tra i quartieri di San Dionigi e di Montmartre, in via Mauconseil. Componevasi d'antichi membri delle deputazioni rivoluzionarie, e di varie persone del medesimo genere, ignote quasi tutte fuor del loro quartiere. Il pensiero della sollevazione era sufficientemente indicato da tutti gli avvenimenti della stessa natura: mettere innanzi le donne, farle seguire da un'immensa riunione, circondare la convenzione di tanta moltitudine che non potesse esser soccorsa, costringerla a discacciare i settantatre, richiamare Billaud, Collot, e Barrère, liberare i deputati rinchiusi a Ham, e tutti i patriotti prigioni, porre in vigore la costituzione del 93, dare un nuovo comune a Parigi, ricorrere nuovamente a tutti i modi rivoluzionarj, al *massimo*, alle requisizioni, ecc..., tale era il disegno dei patriotti. Lo trascrissero in un bando composto d'undici articoli, e pubblicato *a nome del popolo sovrano tornato nei suoi diritti.* Lo fecero stampare la sera del 30 fiorile (19 maggio), e spargere in Parigi. Era imposto agli abitanti della metropoli di recarsi

popolarmente alla convenzione, portando ai cappelli queste parole: *Pane e la costituzione del* 93. Tutta la notte dal 30 fiorile al 1.° pratile (20 maggio) passossi in agitazioni, grida, e minacce. Le donne correvano per le vie dicendo che bisognava andare il giorno dopo alla convenzione, che ella aveva ucciso Robespierre per entrar nel suo posto, che affamava il popolo, proteggeva i mercanti che succhiavano il sangue de' poveri, e cacciava a morte tutti i patriotti. S' animavano a muover le prime, perchè, dicevano, la forza armata non oserà tirare alle donne.

Infatti ai primi albori del dì seguente *era generale il tumulto nei sobborghi Sant'Antonio e San Marciano, nel quartiere del Tempio, nelle vie San Dionigi, San Martino, e specialmente nella città. I patriotti facevan suonare tutte le campane onde eran padroni, battevano a raccolta, e tiravano cannonate. Al tempo stesso suonavasi a stormo all'edificio dell'Unità per ordine della deputazione di sicurezza generale, e si radunavano le sezioni; ma quelle che partecipavano nella trama si erano raccolte di bel mattino, e già movevano armate, assai prima che l'altre fossero state avvisate. Il radunamento, sempre crescendo, traevasi a poco a poco verso le Tuileries. Una moltitudine di donne, mescolate con uomini ubriachi, gridando: *Pane e la costitu-*

* 1.° pratile anno III (mercoledì 20 maggio).

zione del 93! truppe di banditi armati di picche, di sciabole, e d'armi d'ogni genere, torme della più vile ciurmaglia, finalmente alcuni battaglioni delle sezioni armati regolarmente, componevano la riunione, movendo senz'ordine verso lo scopo a tutti prefisso, la convenzione. Verso le dieci erano giunti alle Tuileries, e assediavano la sala dell'assemblea, chiudendone tutti gli accessi.

I deputati, corsi a tutta fretta, erano al loro posto. I membri della Montagna, essendo senza comunicazione coll'oscura deputazione della sollevazione, non erano stati avvertiti, e come i loro colleghi non conoscevano il moto se non per le grida del volgo e pel suonare a stormo. Stavano anzi in sospetto, temendo che la deputazione di sicurezza generale non avesse teso insidia ai patriotti, sollevandoli per avere occasione d'incrudelire contro di loro. Appena raccolta l'assemblea, il deputato Isabeau andò a leggerle il cartello della sollevazione. Le tribune, di buon' ora occupate dai patriotti, risuonarono tosto d'applausi clamorosi. Vedendo la convenzione così circondata, un membro gridò che ella saprebbe morire al suo posto. Tosto tutti i deputati s'alzarono, ripetendo: *Sì! sì!* — Una tribuna, meglio composta dell'altre, applause a quella dichiarazione. Nel momento s'udiva crescer lo strepito, s'udiva traboccare la folla del popolo; i deputati si succedevano alla tribuna, presentavano varie riflessioni. Ad un tratto fu

visto uno sciame di donne ingombrar le tribune, spingendosi, e calpestando coloro che l'occupavano, e gridando: *Pane! pane!* Il presidente Vernier, coperto il capo, raccomandò loro silenzio; ma continuarono a gridare: *Pane! pane!* Altre misurando pugni all'assemblea, altre ridendo delle sue angustie. Una quantità di membri levatisi per prendere la parola, non poterono farsi intendere. Chiesero che il presidente facesse rispettare la convenzione; ma esso nol potè. Andrea Dumont, che avea fermamente presieduto il 12 germile, succedendo a Vernier, occupò il seggio. Seguitava il tumulto, le grida *pane! pane!* venivano ripetute dalle donne che avevano fatto impeto nelle tribune. Andrea Dumont dichiarò che l'avrebbe fatte partire: fu coperto di clamori da un lato, d'applausi dall'altro. In quel mentre udironsi violenti colpi nella porta a sinistra del banco, e il rumore d'una moltitudine che tentava sforzarla. L'assi della porta rintronavano, cadevano calcinacci. Il presidente, in quella pericolosa situazione, si volse ad un capitano che s'era presentato alla sbarra con una torma di giovani per fare, a nome della sezione del Buon Consiglio, una domanda assai saggia: » Capitano, gli disse, v'invito a vegliare » sulla rappresentanza nazionale, e vi no» mino comandante provvisorio della forza ar» mata. » L'assemblea confermò cogli applausi la nomina. Il capitano dichiarando di morire

al suo posto, andò a recarsi al luogo del combattimento. In quel punto il rumore che udivasi alla porta cessò; tornò un poco di calma. Andrea Dumont, rivoltosi alle tribune, impose a tutti i buoni cittadini che l'occupavano di partire, dichiarando che verrebbe adoprata la forza per farle sgombrare. Molti cittadini partirono, ma le donne restarono, gettando le medesime grida. Alcuni momenti dopo, il capitano, incaricato dal presidente di vegliare sulla convenzione, tornò con una scorta di fucilieri e di molti giovani armati di sferze di posta. Scalarono le tribune, e fecer uscire le donne cacciandole a colpi di sferza. Elle fuggirono gettando spaventevoli grida, fra grandi applausi d'una parte degli spettatori.

Appena sgombrate le tribune, raddoppiò il rumore alla porta sinistra. La moltitudine era tornata all'attacco; assalita di nuovo, la porta cedette alla violenza, si ruppe, si franse. I membri della convenzione si ritirarono sui banchi superiori; gli uomini d'arme fecero fila intorno di loro per proteggerli. Subito i cittadini armati delle sezioni corsero nella sala dalla porta destra per scacciare la turba. Da principio la respinsero, prendendo alcune donne; ma furono a vicenda presto respinti dal popolo vittorioso. Fortunatamente la sezione di Grenelle, accorsa la prima in ajuto della convenzione, arrivava in quel momento, venendo a somministrare opportuno rinforzo. Il deputato Au-

guis u' era alla testa colla sciabola in mano. Avanti! gridò... Si serra, s'avanza, s'incrocian le bajonette, si respinge senza ferire la moltitudine degli assalitori, che cede alla vista del ferro. Preso pel collo un sollevato, e tratto a piè del banco, e frugato, furongli trovate le tasche piene di pane. Erano le due. Ritornò un poco di calma nell'assemblea; dichiarossi che la sezione di Grenelle era benemerita della patria. Tutti gli ambasciatori delle potenze s'erano recati nella tribuna loro riservata, assistendo a quello spettacolo, come per dividere in qualche guisa i pericoli della convenzione. Decretossi menzione al bullettino del loro coraggioso zelo.

Intanto la folla cresceva intorno alla sala. Appena due o tre sezioni avevano avuto tempo d'accorrere e gettarsi nel Palazzo Nazionale; ma non potevano resistere alla turba sempre crescente degli assalitori. N'erano arrivate altre; ma non potevano penetrar dentro; erano senza comunicazione colle deputazioni; non avendo ordini, non sapevano qual uso fare dell'armi. In quel mentre la folla, fatto nuovo sforzo contro il salone della Libertà, giunse fino alla porta spezzata. Le grida *all'armi!* si rinnovellarono; la forza armata che trovavasi dentro la sala corse verso la porta minacciata. Il presidente si coperse il capo, l'essemblea restò tranquilla. Allora le due parti si raggiunsero; appiccossi una

pugna innanzi alla porta; i difensori della convenzione incrociarono le bajonette; dal canto loro gli assalitori fecero fuoco, e le palle andarono a colpire nei muri della sala. I deputati sorsero gridando: *Viva la repubblica!* Corsero nuovi drappelli, attraversando da destra a sinistra, e venendo a sostenere la zuffa. I colpi di fuoco raddoppiarono: un assalire, un mischiarsi, uno sciabolare. Ma l'immensa moltitudine, posta dietro agli assalitori, spingendoli, li portò loro malgrado sulle bajonette, rovesciò tutti gli ostacoli opposti, e fece irruzione nell'assemblea. Un giovine deputato pieno di coraggio e di zelo, Féraud, recentemente arrivato dall'esercito del Reno, che da quindici giorni correva intorno a Parigi ad affrettare l'arrivo delle vittovaglie, volò innanzi alla folla, scongiurandola di non penetrare più avanti. » Ammazzatemi, gridò, scoprendosi il petto; » non entrerete senza prima passar sul mio » corpo. » Indi gettossi in terra per tentar d'arrestarli; ma i furiosi, senza ascoltarlo, gli passarono sopra il corpo, e corsero al banco. Erano le tre. Ebre donne, uomini armati di sciable, di picche, di scoppj, aventi al cappello quelle parole: *Pane, la costituzione del 93*, empieron la sala. Altri andarono ad occupare gli scanni inferiori deserti dai deputati, altri empierono il recinto, alcuni si posero innanzi al banco, o salirono le scalette che menavano al seggio del pre-

sidente. Un giovine ufiziale delle sezioni chiamato Mally, che stava sui gradini del banco, strappò ad un uomo lo scritto che portava al cappello. Fugli subito tirato, e cadde ferito da molti colpi di fuoco. In quel momento tutte le bajonette, tutte le picche, si conversero sul presidente; gli fu cinta la testa da una siepe di ferri. Era Boissy-d'Anglas, succeduto a Andrea Dumont; stette immobile e tranquillo. Féraud, che erasi alzato, corse a piè della tribuna, stracciandosi i capelli, battendosi il petto dal dolore, e veduto il pericolo del presidente, cacciossi avanti per andarlo a coprir col suo corpo. Un uomo con la picca volle tenerlo per la veste; un ufiziale, per liberare Féraud, tirò un pugno a quello che lo teneva; questi rispose al pugno con un colpo di pistola che ferì in una spalla Féraud. Lo sfortunato giovine cadde, strascinato, calpestato, portato fuor della sala, e abbandonato il cadavere alla ciurmaglia.

Boissy-d'Anglas stiè tranquillo e impassibile in mezzo a quello spaventoso avvenimento; le bajonette e le picche gli circondavan sempre la testa. Cominciò allora uno spettacolo di confusione impossibile a descrivere. Ognuno voleva parlare, e gridava invano per farsi intendere. I tamburi battevano per ritornare il silenzio; ma la turba, dilettandosi in quella confusione, vociferava, scalpitava, tripudiava di piacere, vedendo a qual condizione fosse ridotta quella sovrana assemblea. Non così era

stato fatto il 31 maggio, allorchè la parte rivoluzionaria, avendo alla testa il comune, lo stato maggiore delle sezioni, e un gran numero di deputati per ricevere e trasmettere la parola d'ordine, cinse la convenzione d'una moltitudine muta ed armata, e rinserrandola senza invaderla, le fece fare con apparente dignità i decreti che bramava ottenere. Quivi non via di farsi intendere, nè di carpire almeno l'apparente sanzione delle brame de' patriotti. Un cannoniere, circondato di fucilieri, salì alla tributa per leggere il disegno della sollevazione. La lettura venne ad ogni momento interrotta da grida, da ingiurie, e dal rullo del tamburo. Un uomo volle parlare volgendosi alla moltitudine. » Amici, » disse, siamo tutti quì per la medesima cau» sa. Il pericolo strigne, ci voglion decreti: » lasciateli fare ai vostri rappresentanti. » Abbasso! abbasso! fugli gridato per sola risposta. Il deputato Rhul, vecchio di venerabile aspetto e zelante montanaro, volle dire qualche parola dal posto per cercare d'ottener silenzio; ma fu interrotto da nuove vociferazioni. Romme, uomo austero, estraneo alla sollevazione come tutta la Montagna, ma desideroso che le provvisioni richieste dal popolo fossero approvate, vedendo con dolore che quella spaventevole confusione era per rimaner senz' effetto, come quella del 12 germile, domandò la parola. Duroi la chiese pure per la stessa ragione; non poterono otte-

nerla nè l'uno nè l'altro. Il tumulto rincominciò, e durò più d'un' ora. In mezzo a quello spettacolo fu portata una testa in cima ad una bajonetta: fu con terrore mirata, senza poterla riconoscere. Altri dicevano esser quella di Fréron, altri quella di Féraud. Era, infatti, quella di Féraud, che assassini avevan troncata, e posta in cima d'una bajonetta. La fecero girar per la sala in mezzo all'urla della moltitudine. Il furore contro il presidente Boissy-d'Anglas ricominciò; fu di nuovo in periglio; fugli attorniata la testa di bajonette, e gli fu mirato da tutte le parti; mille morti lo minacciavano.

Erano già le sette di sera; l'assemblea tremava, paventava che la moltitudine, ove si trovavano scellerati, non si portasse all'ultime estremità, e svenasse i rappresentanti del popolo nell'oscurità della notte. Molti membri del centro confortavano alcuni montanari a parlare per esortare la moltitudine a dissiparsi. Vernier cercò dire ai sollevati che era tardi, dovevan pensare a ritirarsi, erano per esporre il popolo a mancar di pane turbando gli arrivi.—» È tattica, rispose » la folla; son tre mesi che ci dite così. » Allora molte voci successivamente s'alzarono dal seno della moltitudine: questa chiese la libertà de' patriotti e de' deputati arrestati; quella la costituzione del 93; un'altra l'arresto di tutti gli emigrati; una quantità d'altre, le sezioni permanenti, il ristabilimento

del comune, un comandante della forza armata parigina, visite domiciliari per cercare le vittovaglie nascoste, gli assegni al pari, ecc. Un di costoro, che giunse a farsi udire un istante, chiese che fosse subito nominato il comandante della forza armata parigina, e scelto Soubrany. Finalmente l'ultimo, non sapendo che domandare, gridò: *L' arresto de' birbanti e de' vili!* e per una mezz'ora ripetè ad intervalli: *L'arresto de' birbanti e de' vili!*

Uno degli agitatori, sentendo finalmente la necessità di decidere qualche cosa, propose di fare scendere i deputati dagli alti banchi ove s'erano collocati, per riunirli in mezzo alla sala e farli deliberare. La proposizione fu subito seguita, e furono spinti fuor delle loro sedi, fatti discendere, e rinserrati, com'una mandra, nello spazio che separava la tribuna dagli scanni inferiori. Vennero attorniati e chiusi da uomini che facevano loro catena con le picche. Vernier scambiò nel seggio Boissy-d'Anglas, oppresso di fatica per sei ore di sì pericolosa presidenza. Erano le nove. Una specie di deliberazione formossi; si convenne che il popolo tenesse il cappello, e i soli deputati se lo levassero in segno d'approvazione o disapprovazione. I montanari cominciando a sperare che potesser farsi i decreti, s'apparecchiarono a prendere la parola. Romme, che l'aveva già presa un'altra volta, chiese che venisse con un

decreto ordinata la liberazione de' patriotti. Duroi disse che dopo il 9 termifero i nemici della patria avevano esercitato funesto ricatto, i deputati arrestati il 12 germile l'erano stati illegalmente, e bisognava pronunziare il loro richiamo. Il presidente fu costretto a mettere queste varie proposizioni a partito; s'alzarono i cappelli, gridossi: *Approvato*, *approvato*, in mezzo a spaventoso rumore, senza poter distinguere se i deputati avessero dato veramente il loro voto. Goujon successe a Romme e a Duroi, dicendo che bisognava assicurare l'esecuzion de' decreti; che le deputazioni non comparendo, importava sapere quello facessero, conveniva chiamarle per chieder conto delle loro operazioni, e scambiarle con una delegazione straordinaria. Quivi infatti stava il pericolo della giornata. Se le deputazioni restavano libere d'agire, potevano venire a liberare la convenzione dai suoi oppressori. Albitte stimò maggiore che non si ponesse ordine assai nella deliberazione, perchè non era formato l'ufizio, e bisognava formarlo. Fu subito composto. Bourbotte chiese l'arresto de' giornalisti. Una voce ignota levossi dicendo che, per provare che i patriotti non eran cannibali, bisognava abolire la pena di morte.—»Sì, sì, gridossi, fuorchè per gli » emigrati e i fabbricatori d'assegni falsi. » La proposizione fu approvata nel medesimo modo delle precedenti. Duquesnoy, tornando alla proposizione di Goujon, richiese la so-

spensione delle deputazioni, e la nomina d'una delegazione straordinaria di quattro membri. Furon tosto indicati Bourbotte, Prieur (della Marna), Duroi, e lo stesso Duquesnoy. I quattro deputati accettarono le funzioni loro affidate. Per quanto fossero perigliose, saprebbero, dissero, compierle, e morire al loro posto. Partirono per condursi alle deputazioni, e impossessarsi di tutti i poteri. Lì stava la difficoltà, e tutta la giornata dipendeva dall'esito di quella operazione.

Eran le nove; nè la deputazione sollevatrice, nè le deputazioni del governo, parevano aver agito in quella lunga e tremenda giornata. Quanto aveva saputo fare la deputazione sollevatrice era di scagliare il popolo sulla convenzione; ma, come abbiam detto, oscuri capi, quali restano negli ultimi giorni d'una parte, che non avevano in poter loro nè il comune, nè lo stato maggiore delle sezioni, nè un comandante della forza armata, nè deputati, non avevan potuto dirigere la sollevazione colla misura e vigore che potevano farla riuscire. Avevano scagliato furiosi che avevan commesso terribili eccessi, ma non avevan fatto nulla di quanto bisognava fare. Non fu mandato alcun drappello per sospendere e impedire le deputazioni, per aprire le carceri, e liberare gli uomini forti onde l'ajuto sarebbe stato così prezioso. Erasi solo occupata l'armeria, che gli uomini d'arme de'tribunali, tutti levati della

milizia di Fouquier-Tinville, abbandonarono ai primi che arrivarono. In quel mentre invece le deputazioni del governo, circondate e difese dalla gioventù dorata, avevano adoprati tutti i loro sforzi per raccogliere le sezioni. Ciò non era facile col tumulto che dominava, collo spavento ond'eran comprese molte di loro, e colla mala volontà che alcune eziandio manifestavano. Da principio n'avevano raccolte due o tre, il cui sforzo, come abbiamo veduto, era stato dagli assalitori respinto. Avevano quindi potuto congregarne maggior numero, mercè dello zelo della sezione Lepelletier, già delle Figlie di San Tommaso, e s'apparecchiavano verso la notte a cogliere il momento ove il popolo stanco cominciasse a farsi men numeroso, per scagliarsi sui sollevati, e liberare la convenzione. Ben prevedendo che in quella lunga oppressione le verrebbero carpiti decreti che far non volea, avevan preso la risoluzione di non riconoscere per autentici i decreti fatti in quella giornata. Prese queste risoluzioni, Legendre, Auguis, Chénier, Delecloi, Bergoeng, e Kervélégan, s'eran condotti alla testa di forti drappelli alla convenzione. Colà giunti, avevan convenuto di lasciare aperte le porte, affinchè il popolo, spinto da una parte, potesse escire dall'altra. Legendre e Delecloi indi s'erano incaricati di penetrar nella sala, salire alla tribuna in mezzo a tutti i pericoli, e intimare ai sollevati di riti-

rarsi. » Se non cederanno, dissero ai loro » colleghi, assalite, e non temete niente » per noi. Se dovessimo anche perir nella » pugna, venite sempre avanti. »

Legendre e Delecloi penetrarono infatti nella sala al momento in che i quattro deputati nominati per formare la delegazione straordinaria erano per partire. Legendre salì alla tribuna in mezzo agli oltraggi ed alle percosse, e prese la parola in mezzo ai clamori: » Invito l'assemblea a star ferma, disse, e » i cittadini che son quì a partire. »— Abbasso! abbasso! gridossi. Legendre e Delecloi furon costretti a ritirarsi. Duquesnoy volsesi allora ai suoi colleghi della delegazione straordinaria, confortandoli a seguirlo per sospendere le deputazioni, le quali, come vedesi, disse, son contrarie all'operazioni dell'assemblea. Soubrany invitolli pure ad affrettarsi. Uscirono allora tutti quattro; ma incontrarono il drappello alla testa del quale movevano i rappresentanti Legendre, Kervélégan, e Auguis, e il comandante della guardia nazionale Raffet. Prieur (della Marna) dimandò a Raffet se aveva ricevuto dal presidente ordine d'entrare. » Io non ti devo » render conto, » gli rispose Raffet, procedendo avanti. La moltitudine fu allora invitata a ritirarsi; il presidente invitolla in nome della legge: ella rispose coi clamori. Tosto furono abbassate le bajonette, ed entrossi; la turba disarmata cedette, ma uomini ar-

mati, che vi si trovavan frammisti, resistettero per un momento; furono respinti, e fuggiron gridando: — Correte, sbracati! Parte dei patriotti tornò a quel grido, ed assalì violentemente il drappello che era entrato. Ebbero un istante il vantaggio; il deputato Kervélégan fu ferito in una mano; i montanari Bourbotte, Peyssard, Gaston, gridaron vittoria. Ma un passo di carica si sente nella sala esteriore; giugne un rinforzo considerabile, si scaglia nuovamente sui sollevati, li respinge, li batte di sciabla, gl'incalza a colpi di bajonetta. Fuggono, s'affollano alle porte, o scalano le tribune salvandosi dalle finestre. La sala è alla fine sgombrata: era mezza notte.

La convenzione, liberata dagli assalitori che avevano recato la violenza e la morte nel seno di lei, pose alcuni istanti a ricomporsi. Alla fine tornò la calma. » È dunque vero, » esclamò un membro, che questa assemblea, » cuna della repubblica, di bel nuovo poco » è mancato non ne divenga la tomba! Fortunatamente il delitto de' cospiratori è ancora fallito. Ma, rappresentanti, non sareste degni della nazione, se non la vendicaste in modo distinto. » Fu applaudito da tutte le parti, e come il 12 germile, fu adoperata la notte a punire gli attentati del giorno; ma fatti ben'altrimenti gravi chiedevano provvedimenti altrimenti severi. Il primo pensiero fu di revocare i decreti pro-

posti e fatti dai sollevati. » Revocare non è
» il motto, fu detto a Legendre che n'aveva
» fatta la proposizione. La convenzione non
» ha votato, e non ha potuto votare mentre
» svenavasi un de'suoi membri. Tutto quello
» ch'è stato fatto non appartiene a lei, ma
» agli assassini che l'opprimevano, e ad al-
» cuni rappresentanti colpevoli che s'erano
» fatti loro complici. » Tutto quello che era
stato fatto fu dunque dichiarato come non
avvenuto. I segretari bruciarono le minute dei
decreti fatti dai sediziosi. Cercaronsi quindi
col guardo i deputati che avevan parlato
nella terribile adunanza; furono mostrati a
dito, interpellati violentemente. Non v'è
» più speranza di conciliazione, disse Thi-
» baudeau, tra noi e una minorità fazio-
» sa. Poichè la spada è sguainata, bisogna
» combattere, e prevalersi delle circostanze
» per ricondurre mai sempre la pace e la si-
» curezza nel seno dell'assemblea. Io doman-
» do che decretiate subitamente l'arresto dei
» deputati che, col tradire tutti i loro dove-
» ri, han voluto compiere i voti della sol-
» levazione, riducendoli in leggi. Io domando
» che le deputazioni propongano immanti-
» nente le più severe risoluzioni contro que-
» sti mandatarj infedeli alla patria e ai loro
» sacramenti. » Furono allora notati: Rhul,
Romme, e Duroi, che avevan chiesto silenzio
per far cominciare la deliberazione; Albitte,
che aveva fatto nominare l'ufizio; Goujon e

Duquesnoy, che avevano domandata la sospensione delle deputazioni, e la formazione della delegazione straordinaria di quattro membri; Bourbotte e Prieur (della Marna), che avevano accettato, con Duroi e Duquesnoy, d'esser membri di quella delegazione; Soubrany, che i ribelli avevano nominato comandante dell'esercito parigino; Peyssard, che aveva gridato vittoria in tempo della zuffa. Duroi e Goujon volevan parlare: furono impediti e trattati d'assassini; ne fu tosto decretato l'arresto, e fu domandato che non potesser fuggire, come la maggior parte di coloro ond'era stato decretato l'arresto il 12 germile. Il presidente li fece circondare da uomini d'arme e condurre alla sbarra. Cercossi Romme, che tardava a mostrarsi; Bourdon accennollo col dito, e fu tratto alla sbarra coi suoi colleghi. Le vendette non si fermarono lì; si vollero percuotere anche tutti i montanari che s'eran fatti notare per missioni straordinarie nei dipartimenti. » Io
» domando, gridò una voce, l'arresto di
» Lecarpentier, carnefice della Manica . . .
» Di Pinet maggiore, un'altra voce gridò,
» carnefice degli abitanti della Biscaglia . . .
» Di Borie, gridò la terza, devastatore del
» Mezzogiorno, e di Fayau, uno degli ster-
» minatori della Vandea. » Quelle proposizioni furono decretate fra le grida di *viva la convenzione! viva la repubblica!* » Più non
» ci vogliono mezzi rimedj, disse Tallien. La

» scopo del presente movimento era di ristabilire i giacomini, e specialmente il comune; bisogna distruggere quanto ne resta; bisogna arrestare e Pache e Bouchotte. Questo non è che il preludio delle risoluzioni che la deputazione vi proporrà. Vendetta, cittadini, vendetta contro gli assassini dei loro colleghi e della rappresentanza nazionale! Profittiamo della stoltezza di costoro che si credono uguali a quelli che hanno abbattuto il soglio, e cercano rivaleggiare con essi; di costoro che vogliono fare rivoluzioni, e non sanno fare che ribellioni. Profittiamo della loro stoltezza, affrettiamoci a percuoterli, e così metter fine alla rivoluzione. » Applaudissi, e fu approvata la proposizione di Tallien. In quel furor di vendetta, alcune voci denunziarono Roberto Lindet, che virtù e benefizj avevano fin' allora protetto dal furor del ricatto. Lehardi chiese l'arresto di *quel mostro*; ma tante voci contrarie s'intesero per vantare la dolcezza di Lindet, rammentare aver egli salvato comuni e interi dipartimenti, chè seguissi l'ordine di deliberazione. Dopo queste risoluzioni, fu nuovamente comandato il disarmamento dei terroristi; fu decretato che nel prossimo quintidì (domenica 24 maggio) s'adunassero le sezioni, e subito procedessero *al disarmamento degli assassini, de' bevitori di sangue, de' ladri, e degli agenti della tirannide che precesse il 9 termifero*;

fu pure dato lor facoltà di fare arrestare quelli che credessero dover tradurre davanti ai tribunali. Venne al tempo stesso deciso che, fino a nuov'ordine, le donne non fossero più ammesse nelle tribune. Erano le tre del mattino. Le deputazioni fatto annunziare che tutto era in Parigi tranquillo, fu sospesa l'adunanza fino alle dieci.

Tale fu la sollevazione del primo pratile. Nissuna giornata della rivoluzione aveva presentato sì tremendo spettacolo. Se il 31 maggio e il 9 termifero furono appuntati i cannoni contro la convenzione, il luogo dell'adunanze non era stato per anche invaso, insanguinato dal conflitto, traforato dalle palle, e macchiato dall' assassinio d'un rappresentante del popolo. Questa volta i rivoluzionari avevano agito colla mala accortezza e violenza di parte da lungo tempo battuta, senza complici nel governo da cui era esclusa, priva di capi, regolata da uomini oscuri, pericolanti, e disperati. Senza sapersi valere della Montagna, senza neppure avvertirla del movimento, avevano tratti nel pericolo ed esposti al supplizio deputati integri, stranieri agli eccessi del terrore, ristretti ai patriotti per lo spavento del ricatto, e che non avevan parlato se non per impedire maggiori mali, ed affrettare il compimento d'alcuni voti che dividevano.

Intanto i sollevati mirando tutti la sorte che gli attendeva, e avvezzi d'altronde ai

rivoluzionari conflitti, non eran gente da disperdersi ad un tratto. Il dì seguente si raccolsero al comune, si proclamarono in sollevazione permanente, e cercarono di radunare intorno a sè le sezioni loro divote. Tuttavolta, pensando che il comune non era buon posto, quantunque situato tra il quartiere del Tempio e la Città, preferirono di stabilire il centro della sollevazione nel sobborgo Sant'Antonio. Vi si trasferirono sul mezzo del giorno, e apparecchiaronsi a rinnovellare la prova del giorno avanti. Questa fiata cercarono d'operare con maggiore ordine e misura. Fecero partire tre battaglioni perfettamente armati e ordinati: quelli delle sezioni dei Quinze-Vingts, di Montreuil, e di Popincourt, tutti tre composti di robusti operaj, e da intrepidi capi diretti. I battaglioni progredirono soli, senza la frequenza di popolo che accompagnavali il giorno avanti, s'accontarono con sezioni alla convenzione fedeli, ma che non erano forti per arrestarli, e andarono dopo il mezzodì a schierarsi coi loro cannoni innanzi al Palazzo Nazionale. Tosto le sezioni Lepelletier, la Butte-des-Moulins, ed altre, si collocaron di faccia per proteggere la convenzione. Tuttavia, se si fosse accesa la pugna, era dubbio, per la condizione delle cose, che la vittoria restasse ai difensori della rappresentanza nazionale. Per aumento di disgrazia, i cannonieri, i quali in tutte le sezioni erano artieri e caldi rivoluzionarj, ab-

bandonarono le sezioni che stavano innanzi al palazzo, e andarono a raggiungere coi loro cannoni i cannonieri di Popincourt, di Montreuil, e dei Quinze-Vingts. Il grido *all' armi!* risuonò, caricaronsi gli scoppi da ambe le parti, e tutto sembrò apparecchiato a sanguinoso combattimento. Il cupo ruotar dei cannoni udissi fino nell'assemblea. Molti membri s'alzarono per parlare. » Rappresentanti, disse » Legendre, state tranquilli, e restate al » vostro posto. La natura ci ha tutti con» dannati alla morte: o un poco prima o » un poco poi, poco cale. Buoni cittadini » sono pronti a difendervi. Intanto, la più » bella proposizione è di serbare silenzio. » L'assemblea si ripose tutta a sedere, mostrando l'imponente calma che aveva manifesta il 9 termifero, e tante altre volte nel corso di quella procellosa sessione. In questo mentre le due opposte truppe stavano a fronte in atto il più minaccioso. Prima di venire alle mani, alcuni dissero esser orrendo ai buoni cittadini trucidarsi tra loro, bisognava almeno spiegarsi e cercar d'intendersi. Uscirono delle file, esposero i loro lamenti. Membri delle deputazioni, presenti, s'introdussero nei battaglioni delle sezioni nemiche, favellando loro; e vedendo che molto poteva ottenersi per le vie di conciliazione, fecer domandare dodici membri all'assemblea per venire ad affratellarsi. L'assemblea, che mirava in quel passo una specie di debolezza,

era poco inclinata ad acconsentire; le venne detto per altro che le deputazioni il credevano utile per impedire l'effusione del sangue. I dodici membri furon mandati, e presentaronsi alle tre sezioni. Ben tosto ambe le parti rupper le file; si confusero. L'uomo poco culto e di condizione inferiore è sempre sensibile ai tratti amichevoli dell'uomo che per abito, per linguaggio, per modi, è situato sopra di lui. I soldati dei tre battaglioni nemici furon commossi, dichiararono di non voler versare il sangue de'loro concittadini, nè mancare ai riguardi dovuti alla convenzione nazionale. Tuttavia gli agitatori persistettero a far udire la loro domanda. Il capitano Dubois, comandante della cavalleria delle sezioni, e i dodici rappresentanti mandati per affratellarsi, consentirono d'introdurre alla sbarra una deputazione de' tre battaglioni.

La presentarono infatti, chiedendo la parola pei dimandanti. Alcuni deputati volevan negarla; per altro fu loro concessa. » Siamo incaricati, disse l'oratore della truppa, » di domandarvi la costituzione del 93, e la » liberazione dei patriotti. » A queste parole le tribune si misero a sclamare e gridare: Abbasso i giacomini! Il presidente impose silenzio agl'interruttori. L'oratore, continuando, disse che i cittadini adunati avanti alla convenzione eran pronti a ritirarsi in seno alle loro famiglie, ma piuttosto morrebbero che

abbandonare il loro posto se i reclami del popolo non fossero ascoltati. Il presidente rispose con fermezza ai dimandanti, che la convenzione aveva fatto un decreto intorno alle vittovaglie, e l'avrebbe loro letto. Lesselo infatti; aggiunse poi che ella esaminerebbe le loro proposizioni, e nella sua saviezza giudicherebbe quello che dovesse decidere. Invitolli quindi agli onori dell'adunanza.

In questo mezzo le tre sezioni nemiche eran sempre confuse coll'altre. Fu loro detto che i dimandanti erano stati accolti, le loro proposizioni verrebbero esaminate, ed era d'uopo attendere la decisione della convenzione. Erano le undici; i tre battaglioni si vedevano circondati dall'immensa pluralità degli abitanti della metropoli; d'altronde l'ora era molto avanzata, specialmente per artieri, e presero il partito di ritirarsi nei loro sobborghi.

Questa seconda prova non era dunque meglio riuscita ai patriotti; nondimeno restarono adunati nei sobborghi, conservando ostile contegno, e senza recedere ancora dalle fatte domande. La convenzione, la mattina del dì 3, fece molti decreti dalla circostanza richiesti. Per mettere più unità e vigore nell'uso dei mezzi, dette la direzione della forza armata a tre rappresentanti, Gilet, Aubry, e Delmas, dando loro facoltà d'adoperare le armi per assicurare la pubblica tranquillità;

punì di sei mesi di carcere chiunque battesse il tamburo senz'ordine, e di morte chiunque battesse a raccolta senza il consentimento dei rappresentanti del popolo. Ordinò la formazione di una commissione militare per giudicare e far giustiziare ad un tratto tutti i prigionieri fatti ai ribelli nella giornata del 1.° pratile. Converse in decreto d'accusa il decreto d'arresto fatto contro Duquesnoy, Duroi, Bourbotte, Prieur (della Marna), Romme, Soubrany, Goujon, Albitte maggiore, Peyssard, Lecarpentier (della Manica), Pinet maggiore, Borie, e Fayau. Fece la medesima decisione rispetto ai deputati arrestati il 12 e 16 germile, ingiungendo alle sue deputazioni di presentarle relazione intorno al tribunale che dovesse giudicar gli uni gli altri.

I tre rappresentanti affrettaronsi a riunire a Parigi le milizie sparse all'intorno per protegger l'arrivo dei grani; fecero restare in armi le sezioni fedeli alla convenzione, e circondaronsi di numerosi giovani che non avevano abbandonate le deputazioni in tutta la sollevazione. La commissione militare entrò in funzione lo stesso giorno; il primo uomo che giudicò fu l'assassino di Féraud, che era stato il giorno avanti arrestato; condannollo a morte, e n'ordinò il supplizio dopo mezzo giorno dello stesso dì 3. Il condannato fu infatti condotto al patibolo; ma i patriotti erano avvertiti; alcuni dei più decisi riuniti in-

torno al luogo del supplizio, assalirono il palco, dispersero gli uomini d'arme, liberarono il paziente, e lo condussero nel sobborgo La stessa notte chiamarono a sè tutti i patriotti che erano in Parigi, e si prepararono a fortificarsi nel sobborgo Sant' Antonio. Messisi in armi, appuntarono i cannoni sulla piazza della Bastiglia, attendendo così le conseguenze di quell'atto audace.

Appena conosciuto il fatto dalla convenzione, decretò che il sobborgo Antonio fosse invitato a consegnare il condannato, render le armi e i cannoni, e in caso di rifiuto, fosse subito bombardato. Allora infatti le forze raccolte permettevano alla convenzione di tenere più imperioso linguaggio. I tre rappresentanti eran giunti a riunire tre o quattro mila uomini di milizie di fila; avevano più di venti mila uomini di sezioni armate, ai quali il timore di veder risorgere il terrore dava molto coraggio, e finalmente la truppa fedele dei giovani. Affidarono tosto al capitano Menou il comando di quelle forze riunite, e si prepararono a muovere verso il sobborgo. Nel giorno stesso 4 pratile (23 maggio), mentre i rappresentanti inoltravano, la gioventù dorata volle fare una jattanza, e si condusse la prima verso la via sant'Antonio. Mille o mille dugento uomini componevano la temeraria turma. I patriotti li lasciarono inoltrare senza oppor loro resistenza, e quindi li circondarono da tutte le parti. Ben tosto i giovani si videro a

tergo i terribili battaglioni del sobborgo, scorsero alle finestre una moltitudine di donne sdegnose, pronte a scagliare sovr'essi una pioggia di sassi, e credettero di pagar cara l'imprudente loro jattanza. Fortunatamente per essi la forza armata s'approssimava; d'altronde gli abitanti del sobborgo non volevano trucidarli; e li lasciarono uscire del quartiere dopo averne gastigati alcuni. In quel mentre il capitano Menou si fece avanti con venti mila uomini, facendo occupare tutti gli accessi del sobborgo, e specialmente quelli che comunicavano colle sezioni patriotte. Fece appuntare i cannoni, intimare i sollevati. Presentossi una deputazione a prendere la sua conclusione, che era di richiedere la consegna delle armi e dell'assassino di Féraud. Gli artieri e tutte le persone pacifiche e ricche del sobborgo, paventando del bombardamento, sollecitaronsi ad usare il loro potere sulla popolazione, e indussero le tre sezioni a render le armi. Così, quelle di Popincourt, dei Quinze-Vingts, e di Montreuil consegnarono i cannoni, e promiser di cercare il colpevole, che era stato sottratto. Il capitano Menou tornò trionfante coi cannoni del sobborgo, e da quel momento la convenzione non ebbe più a temer nulla dalla parte patria. Abbattuta per sempre, non apparisce più omai se non per patire vendette.

La commissione militare cominciò subito a giudicare tutti i prigioni che si era po-

tuto prendere; condannò a morte uomini d'arme che s'erano accostati ai ribelli, operaj, mercanti, membri delle deputazioni rivoluzionarie, presi in flagrante delitto il 1.° pratile. Per tutte le sezioni cominciossi il disarmamento de' patriotti e l'arresto degli uomini più notati; e come un giorno non bastava a quell' opera, fu concessa la permanenza alle sezioni per continuarla.

Ma non solo a Parigi la disperazione de'patriotti manifestavasi. Appariva nel Mezzogiorno con avvenimenti non meno sinistri. Gli abbiamo veduti ricoverare a Tolone in numero di sette o otto mila, circondare più volte i rappresentanti, carpir loro i prigioni accusati d'emigrazione, e cercar di tirare nella loro sollevazione gli operai dell'arsenale, la guarnigione, e le ciurme de' vascelli. Lo stuolo era pronto a spiegare le vele, ed essi volevano impedirlo. Le ciurme de'vascelli venuti da Brest, riuniti al navilio di Tolone per la spedizione che meditavasi, erano loro affatto opposte; ma potevan fidare nei marinaj appartenenti al porto di Tolone. Scelsero appresso a poco le medesime epoche per agire che i patriotti di Parigi. Il rappresentante Charbonnier, che aveva chiesto congedo, era accusato di segretamente dirigerli. Sollevaronsi il 25 fiorile (14 maggio), trassero al comune di Souliès, s'impadronirono di quindici emigrati prigioni, tornarono trionfanti a Tolone, e tuttavia consentirono a ren-

derli ai rappresentanti. Ma nei giorni seguenti si sollevarono nuovamente, suscitarono gli operai dell'arsenale, s'impadronirono dell'armi che conteneva, e circondarono il rappresentante Brunel per fargli ordinare la liberazione de' patriotti. Il rappresentante Nion, che era sull'armata, accorse; ma la sedizione era vittoriosa. I due rappresentanti furon costretti a vergare l'ordine di liberazione. Brunel, disperato d'aver ceduto, bruciossi il cervello; Nion si ricovrò sull'armata. Allora i sollevati pensarono a condursi a Marsiglia, per sollevare, dicevano, tutto il Mezzogiorno. Ma i rappresentanti in missione a Marsiglia fecero porre una compagnia d'artiglieri sulla strada, e presero tutte le precauzioni per impedire l'esecuzione de' loro disegni. Il 1.° pratile erano signori a Tolone, senza potere, è vero, dilatarsi più oltre, e cercavano di guadagnare le ciurme dell'armata, parte delle quali resisteva, mentre l'altra, tutta composta di marinaj provenzali, pareva risoluta ad accostarsi a loro.

La relazione di questi avvenimenti fu fatta alla convenzione il dì 8 pratile; e non poteva mancare d'eccitar nuovo furore contro i montanari ed i patriotti. Si disse che gli avvenimenti di Tolone e di Parigi erano concertati; accusaronsi i deputati montanari d'esserne i segreti fautori, e mostraronsi contro di essi nuovelli furori. Fu subito prescritto l'arresto di Charbonnier, d'Escudier,

di Ricord, e di Saliceti, tutti quattro accusati d'agitare il Mezzogiorno. I deputati posti in accusa il 1.° pratile, i cui giudici non erano ancora stati scelti, furono segno a nuovo aumento di severità. Senza nessun riguardo alla loro qualità di rappresentanti del popolo, furono deferiti alla commissione militare incaricata di giudicare i fautori e complici della sollevazione del 1.° pratile. Non fu eccettuato che il vecchio Rhul, onde molti membri attestarono la saviezza e le virtù. Fu mandato al tribunale d'Eure-et-Loir il già gonfaloniere Pache, Audouin suo genero, l'antico ministro Bouchotte, i suoi aggiunti Daubigny e Hassenfratz; finalmentre i tre principali agenti della vigilanza di Robespierre, Héron, Marchand, e Clémence. Sembrava che la deportazione proferita contro Billaud, Collot, e Barrère, avesse acquistata forza di cosa giudicata; niente affatto. In quei dì di rigore fu reputata troppo mite la pena: fu deciso che dovessero esser giudicati di nuovo, e mandati avanti al tribunale della Charente-Inferiore, per far loro patire la morte destinata a tutti i capi della rivoluzione. Fino allora sembrava perdonato ai membri che restavano delle antiche deputazioni; gl'illustri beneficj di Carnot, di Roberto Lindet, e di Prieur (della Costa d'Oro), avevan sembrato proteggerli dai loro nemici: e' furono con terribile violenza denunziati dal girondino Enrico Larivière. Ro-

berto Lindet, quantunque difeso da una moltitudine di membri conoscitori del suo merito e de' suoi benefizj, fu nondimeno colpito d'arresto. Carnot ha *organizzato la vittoria*, esclamò una moltitudine di voci; i furiosi ricattatori non osarono decretare l'arresto del vincitor della lega. Nulla fu detto di Prieur (della Costa d'Oro). Quanto ai membri dell' antica deputazione di sicurezza generale non ancora arrestati, lo furono tutti. David, cui aveva fatto assolver l'ingegno, fu arrestato con Jagot, Elìa Lacoste, Lavicomterie, Dubarran, e Bernard (di Saintes). Non venne eccettuato se non Louis (del Basso Reno), la cui umanità era troppo nota. Finalmente domandossi di presente la relazione già ordinata contro tutti coloro che avevano eseguito missioni, ed appellati proconsoli. Cominciossi a procedere contro d' Artigoyte, Mallarmé, Javognes, Sergent, Monestier, Lejeune, Allard, Lacoste, e Baudot. Apparecchiavasi la successiva rivista di tutti coloro che erano stati incaricati di qualsivoglia missione. Onde a niuno dei capi del governo salvatore della Francia era perdonato: membri delle deputazioni, deputati in missione, pativano la legge comune. Risparmiavasi il solo Carnot, a cui la stima degli eserciti comandava d'aver rispetto; ma percuotevasi Lindet, cittadino al pari utile e più generoso, che le vittorie non proteggevano dalla viltà dei ricattatori.

Certo, non era mestieri di tai sacrifizi per placar l'ombra del giovine Féraud; bastavano pietosi onori tributati alla sua memoria. La convenzione gli decretò un'adunanza lugubre. La sala fu parata di nero; tutti i rappresentanti vi si condussero in grande abito da lutto. Dolce e funerea musica cominciò l'adunanza; Louvet pronunziò quindi l'elogio del giovine rappresentante, sì fido, sì coraggioso, sì presto tolto alla patria. Gli fu votato un monumento per immortalarne l'eroismo. Profittossi dell'occasione per ordinare una festa commemorativa ad onore de'girondini. Nulla più giusto. Sì illustri vittime, quantunque avesser messo in pericolo il loro paese, meritavano onori; ma bastava gettar fiori sulle loro tombe, senza gettarvi del sangue. Intanto ne fu sparso a torrenti; perchè niuna parte, neppur quella che prende l'umanità per insegna, è savia nella vendetta. Pareva infatti che la convenzione, non contenta delle sue perdite, volesse aggiungervene delle nuove. I deputati accusati, tradotti prima al castello del Toro per prevenire qualunque tentativo a loro favore, furon menati a Parigi, e istruito il loro processo con massimo ardore. Il vecchio Rhul, solo eccettuato dal decreto d'accusa, non volle perdono; credeva la libertà perduta, e si dette con una pugnalata la morte. A sì lugubri fatti commossi, Louvet, Legendre, Fréron, domandarono il ritorno ai loro naturali giudici

dei deputati tradotti avanti alla commissione; ma Rovère, antico terrorista, fatto regio furente, Bourdon (dell'Oise), implacabile com'uomo che aveva avuto paura, stettero per lo decreto, e il fecero conservare.

I deputati furon tradotti avanti alla commissione il 29 pratile (17 giugno). Ad onta delle più accurate ricerche, non era stato scoperto alcun fatto che provasse il loro segreto accordo coi sollevati. Era infatti difficile scoprirne, perchè ignoravano il movimento; non si conoscevan nemmeno fra loro; solo Bourbotte conosceva Goujon per averlo incontrato in una missione agli eserciti. Era provato soltanto che, fatta la sollevazione, avevan voluto far legalizzare alcuni voti del popolo. Nonostante furono condannati, perchè una commissione militare, a cui un governo manda accusati importanti, non sa mai rimandarglieli assoluti. Il solo Forestier venne assoluto. Era stato aggiunto agli accusati, benchè non avesse fatto una sola proposizione nella famosa adunanza. Peyssard, che aveva solamente gettato un grido in mezzo al combattimento, fu condannato alla deportazione. Romme, Goujon, Duquesnoy, Duroi, Bourbotte, Soubrany, furono condannati alla morte. Romme era uomo semplice ed austero; Goujon, giovine, bello, e ornato di fortunate qualità; Bourbotte, giovine come Goujon, accoppiava a raro coraggio l'educazione più colta; Soubrany era antico nobile sincera-

mente affezionato alla causa della rivoluzione. Nel momento che fu loro pronunziata la sentenza, consegnarono al cancelliere lettere, sigilli, e ritratti destinati alle loro famiglie. Furon poscia fatti ritirare per porli in una sala particolare avanti di condurli al patibolo. S'erano a vicenda promesso di non arrivarvi. Restava solo loro uno coltello ed un pajo di forbici celate nella fodera delle vesti. Scendendo la scala, Romme ferissi il primo, e, temendo di fallire, il colpo, ferissi per molte volte al cuore, al collo, ed al volto. Trasmise il coltello a Goujon, il quale, con mano sicura, recossi un colpo mortale, e cadde morto. Dalle mani di Goujon l'arma liberatrice passò a quelle di Duquesnoy, di Duroi, di Bourbotte, e di Soubrany. Per mala sorte Duroi, Bourbotte, e Soubrany, non poterono recarsi colpi mortali; furon condotti tutti sanguinosi al supplizio. Soubrany, intriso nel sangue, conservava nondimeno, ad onta dei suoi dolori, la calma e il fiero piglio sempre notato in lui. Duroi era disperato per aver fallito il colpo: » Go» dete, diceva, del vostro trionfo, signori » regj. » Bourbotte conservava tutta la serenità della gioventù; favellava con imperturbata tranquillità al popolo. Al momento in che era per ricevere il colpo fatale, si scorse che la mannaja non era stata rialzata; fu d'uopo apparecchiar lo strumento: egli adoprò quel tempo a proferire ancora alcune

parole. Assicurava che niuno moriva più devoto al suo paese, più affezionato al bene e libertà di esso. Pochi spettatori erano al supplizio: il tempo del fanatismo politico era finito; non s'uccideva più con quel furore che altravolta rendeva insensibile. Tutti i cuori si sollevarono udendo i particolari di quel supplizio, e i termiferiani ne ricolsero la meritata vergogna. Così, in quella lunga successione di contrarie idee, tutte ebber le loro vittime; anche l'idee di clemenza, d'umanità, di riconciliazione, ebbero i loro olocausti; perchè, nelle rivoluzioni, nessuna può restar pura d'umano sangue.

La parte montanara si trovava così affatto distrutta. I patriotti erano stati vinti a Tolone. Dopo assai sanguinoso combattere appiccato sulla via di Marsiglia, erano stati costretti a render le armi, e a consegnare la piazza sulla quale speravano appoggiarsi per sollevare la Francia. Non erano più adunque d'ostacolo; e, secondo l'uso, la loro caduta produsse pure quella d'alcune istituzioni rivoluzionarie. Il famoso tribunale, quasi ridotto, dopo la legge degli 8 nevoso, a un tribunale ordinario, fu definitivamente abolito. Tutti gli accusati furono resi ai tribunali criminali che giudicavano secondo la procedura del 1791; i soli cospiratori dovevan esser giudicati secondo la procedura degli 8 nevoso, e senza ricorso alla cassazione. Il motto rivoluzionario, dato alle istituzioni e

stabilimenti, fu abolito. Le guardie nazionali furono riordinate nell' antico sistema; gli operaj, i servitori, i cittadini poco facoltosi, il popolo infine, funne escluso; e la cura della pubblica tranquillità trovossi così nuovamente affidata alla condizione che aveva maggior interesse a conservarla. A Parigi la guardia nazionale, ordinata in battaglioni, in brigate, e a vicenda comandata da ogni capo di brigata, fu messa sotto gli ordini della deputazione militare. Finalmente la concessione più dai cattolici desiderata, la restituzione delle chiese, fu loro fatta; vennero rese colla gravezza di mantenerle a loro spese. Del resto questa risoluzione, quantunque effetto del ricatto, era assentita dalle menti più sane. Era riguardata come capace di calmare i cattolici, i quali non avrebber creduto d'aver ricovrato la libertà del culto, finchè non avessero i loro antichi edifizj per celebrarne le cerimonie.

Le discussioni economiche, dagli avvenimenti di pratile interrotte, erano sempre le più urgenti e penose. L' assemblea era ad esse tornata appena ristabilita la calma; aveva nuovamente decretato che non vi fosse che una sola qualità di pane, per togliere al popolo occasione d' accusare il lusso dei ricchi; aveva ordinato il censo dei grani, per assicurare il superfluo d'ogni dipartimento alla provvisione degli eserciti e dei grandi comuni; aveva finalmente rivocato il decreto

che permetteva il libero commercio dell' oro e dell' argento. Così, l' urgenza delle circostanze l'aveva ricondotta ad alcuni di quei provvedimenti rivoluzionarj contro i quali s' infuriava sì forte. La speculazione era giunta all' ultimo grado di furore. Non v'erano più fornaj, beccaj, droghieri di titolo; tutti compravano e rivendevan pane, carne, spezie, olio, ecc. I granaj e le cantine eran piene di merci e di commestibili sui quali tutti speculavano. Al Palazzo Reale si vendeva pane bianco a 25 o 30 franchi la libbra. I rivenditori si affollavano sui mercati, comperando le frutte e i legumi recati dalle genti di campagna per farli subito rincarare. S'andavano a comperare avanti le raccolte in erba e pendenti sul suolo, o i branchi dei bestiami, per trafficar quindi sull' aumento dei prezzi. La convenzione proibì ai mercanti rivenditori di presentarsi ai mercati avanti una cert'ora. Fu costretta a decretare che i soli macellaj patentati potesser comprare bestiami; che le raccolte non potessero esser comprate avanti la mietitura. Così tutto era sconvolto; ogni persona, anche la più straniera alle mercantili speculazioni, stava in agguato ad ogni variazion dell' assegno, per farne soffrir la perdita ad altri, e raccoglier essa l' aumento di valore delle derrate e mercatanzie.

Abbiamo veduto che tra le due proposizioni di ridurre l' assegno al corso, o di

ricevere l' imposizioni in natura, la convenzione aveva preferito di vendere i beni senza incanto, tre fiate il valore del 1790. Era, come abbiam detto, il solo modo di venderli, perchè l' incanto faceva sempre alzare i beni a proporzione dell' abbassamento degli assegni, cioè a prezzo al quale il popolo non poteva arrivare. Appena fatta la legge, straordinaria fu la quantità dell' offerte. Saputo che bastava presentarsi il primo per non pagare i beni se non tre volte il valore del 1790 in assegni, si corse da tutte le parti. Si videro per certi beni fin più centinaja d' offerte; a Charenton ne furono fatte trecento sessanta per un dominio proveniente dai Padri della Mercede; per un altro ne furono fatte da cinquecento. Gli ufizj dei distretti erano ingombri. Semplici commessi, persone senza fortuna, in mano alle quali momentaneamente si trovavano somme d' assegni, correvano ad offrire sui beni. Siccome non eran tenute a pagar subito che il sesto, e il restante in molti mesi, comperavano con piccolissime somme considerevoli beni, per rivenderli con profitto a coloro che s' erano meno affrettati. Per questa sollecitudine, dominj che gli amministratori non sapevano esser divenuti proprietà nazionali, furono come tali indicati. Il disegno di Bourdon (dell' Oise) otteneva dunque pieno successo, e si poteva sperare che una gran parte de' beni sarebbe presto venduta, e gli assegni ritira-

ti, o rialzati. La repubblica faceva, è vero, in quelle vendite, perdite che a calcolarle coi numeri erano considerabili. La stima del 1790, fondata sulla rendita apparente, era spesso inesatta; perchè i beni del clero e tutti quelli dell'ordine di Malta erano affittati a bassissimi prezzi; i fittajuoli pagavano il di più del prezzo in vantaggi, che spesso ascendevano a quattro volte il prezzo del fitto. Un terreno apparentemente affittato per 1,000 franchi ne rendeva veramente 4,000; secondo la stima del 1790, quel terreno era segnato 25,000 franchi di valore; e doveva esser pagato 75,000 franchi in assegni, i quali in sostanza non valevano che 7,500 franchi. A Honfleur magazzini di sale, la cui costruzione era costata più di 400,000 lire, erano per vendersi in effetto 22,500 lire. Secondo questo calcolo la perdita era grande; ma bisognava acquetarvisi, tranne di renderla minore richiedendo quattro o cinque volte il valore del 1790, invece di sole tre.

Rewbell e una moltitudine di deputati nol compresero, e videro solo la perdita apparente. Pretesero che si dilapidassero i tesori della repubblica, e si privasse de'suoi sussidj. Si levarono grida da tutte le parti. Coloro che non intendevano la questione, e coloro che vedevan con doglia sparire i beni degli emigrati, si collegarono per far sospendere il decreto. Balland e Bourdon (dell'Oise) ardentemente il difesero; e' non seppero

presentare la ragione verace; che non bisognava chiedere dei beni più che i compratori non potessero dare; ma dissero, ed era vero, che la perdita numerica non era sì grande come in fatto pareva; che 75,000 franchi in assegni non valevano che 7,500 franchi in danaro; ma il danaro avendo due volte più di valore di prima, i 7,500 franchi rappresentavano certamente 15 o 20,000 franchi del 1790; dissero che la presente perdita era conguagliata dal vantaggio di compiere subitamente la pecuniaria catastrofe, di ritirare o rialzare gli assegni, di far cessare la speculazion sulle merci riducendo la carta sui terreni, di fornire immediatamente la massa dei beni nezionali alla privata industria, e di togliere in fine qualunque speranza agli emigrati.

Tuttavolta fu sospeso il decreto. Fu comandato all' amministrazioni di continuare a ricever l'offerte, affinchè tutti i beni nazionali fosser così per privato interesse denunziati, e se ne potesse fare più esatta lista. Alcuni giorni di poi fu revocato affatto il decreto, e deciso che i beni continuassero a vendersi all' incanto.

Laonde, dopo avere scorta la via di far cessare l'estremità, fu abbandonata, e tornossi nelle terribili angustie onde potevasi uscire. Intanto, a non far niente per rialzare gli assegni, non si poteva rimanere nel terribile mendacio del valor nominale, che

rovinava la repubblica ed i privati pagati in carta. Bisognava tornare alla già fatta proposizione di ridurre gli assegni. Era stata rigettata la proposizione di ridurli al corso dell'argento, perchè gl'Inglesi, diceasi, rigurgitando di danaro, sarebber padroni del corso; non erasi voluto ridurli al corso del grano, perchè il prezzo dei grani era notabilmente cresciuto; erasi rifiutato di prendere il tempo per misura, e scemare ogni mese la carta d'un certo valore, perchè era, dicevasi, togliere valor di moneta, e fallire. Tutte queste ragioni eran frivole; perchè o scegliendo l'argento, o il grano, o il tempo, per regolare la riduzione della carta, toglievasi ugualmente valor di moneta. Il fallimento non stava nel ridurre il valor dell'assegno fra i privati, perchè tale riduzione era già seguita, e riconoscendola, non era che impedire i furti; il fallimento saria stato piuttosto nel ristabilire la vendita de'beni all'incanto. Quanto la repubblica aveva promesso non era, infatti, che gli assegni volessero tale o tal'altra somma fra i privati (ciò non dipendeva da lei), ma che procurassero tanta quantità di beni; ora, facendo l'incanto, l'assegno non procurava più una certa quantità di beni; diveniva inefficace rispetto ai beni come alle derrate; soffriva il medesimo abbassamento a cagione della concorrenza.

Cercossi un'altra misura fuor dell'ar-

gento, del grano, o del tempo, per ridurre l'assegno; fu scelta la quantità delle diffusioni. È vero, in massima, che l'aumento del danaro circolante fa aumentare in proporzione il prezzo di tutte le cose. Indi, se una cosa valeva un franco quando v'erano due bilioni di danaro circolante, doveva valere due franchi quando v'erano quattro bilioni di danaro, tre quando ve n'erano sei, quattro quando ve n'eran otto, cinque quando ve n'erano dieci. Supponendo che la circolazione presente degli assegni arrivasse a 10 bilioni, bisognava ora pagar cinque volte più di quando non v'erano che 2 bilioni. Fu fissata una scala proporzionale partendo dall'epoca in cui non v'erano che 2 bilioni d'assegni in circolazione, e fu deciso che in qualunque pagamento fatto in assegni fosse aggiunto un quarto di più ad ogni 500 milioni aggiunti alla circolazione. Quindi una somma di 2,000 franchi stipulata quando v'erano 2 bilioni in circolazione, fosse pagata, quando v'erano 2 bilioni e 500 milioni, 2,500 franchi; quando v'erano 3 bilioni, fosse pagata 3,000 franchi; ora finalmente che v'erano 10 bilioni, dovesse pagarsi 10,000 franchi.

Coloro che riguardavano il togliere valor di moneta come fallimento, non avrebber dovuto rassicurarsi con questo provvedimento, perchè, invece di toglier valore a proporzion dell'argento, del grano, o del tempo, si toglieva con quella delle diffusioni;

ciò che tornava lo stesso, tranne un inconveniente di più che qui si trovava. Per la nuova scala ogni diffusione era per diminuire di quantità certa e nota il valor dell'assegno. Diffondendo 500 milioni, lo stato era per togliere al possessor dell'assegno un quarto, un quinto, un sesto, ecc., di quanto possedeva.

Tuttavia quella scala, che aveva i suoi mali al pari di tutte l'altre riduzioni al corso dell'argento o del grano, avrebbe dovuto almeno applicarsi a tutte le contrattazioni; ma non ososси: fu applicata da principio all'imposizioni e suoi arretrati. Fu promesso d'applicarla ai pubblici ufiziali quando ne fosse stato ridotto il numero, ed ai possessori di rendite dello stato, quando i primi ritiri delle imposizioni secondo la nuova scala permettessero di pagarli nel medesimo modo. Non osossi far goder della scala i creditori d'ogni genere, i proprietarj di case in città o in campagna, i proprietarj di officine, ecc. Non furono favoreggiati se non i proprietarj di beni territoriali. I fittajuoli, facendo colle derrate eccessivi guadagni, e non pagando per mezzo d'assegni se non il decimo o duodecimo del prezzo del contratto, furon costretti a saldare il fitto secondo la nuova scala. Dovevano pagare una quantità d'assegni proporzionata alla quantità diffusa dopo il momento in cui era stato fatto il loro contratto.

Tali furono i rimedj coi quali tentossi

di diminuire la speculazione, e far cessare il disordine nei valori. Consistevano, come si vede, nel proibire a' speculatori di prevenire i consumatori nella compra dei commestibili e delle derrate, e nel proporzionare i pagamenti in assegni alla quantità di carta in circolazione.

La chiusura dei giacomini in nebbiale aveva incominciata la rovina dei patriotti, l'avvenimenro del 12 germile l'aveva proseguita, ma quello di pratile compilla. La moltitudine de'cittadini opposta loro, non per amore di monarchia, ma per tema di nuovo terrore, era più sfrenata che mai, e perseguitavali con estremo rigore. Carceravansi o disarmavansi tutti coloro che avevano ardentemente servita la rivoluzione. Esercitavansi verso di essi atti arbitrarj quanto verso gli antichi sospetti. Le prigioni s'empievano come avanti al 9 termifero, ma s'empievano di rivoluzionari. Il numero dei carcerati non ascendeva, com'allora, a quasi cento mila persone, ma a venti o venticinque mila. I regj trionfavano. Il disarmamento o carcerazione dei patriotti, il supplizio dei deputati montanari, i processi cominciati contro una moltitudine d'altri, l'abolizione del tribunale rivoluzionario, la restituzione delle chiese al culto cattolico, la ricomposizione delle guardie nazionali, erano tante risoluzioni che gli empievano di letizia e speranza. Avevan lusinga di presto costringere la rivoluzione a distrugge sè stessa, e che

vedrebbesi la repubblica carcerare o mettere a morte tutti coloro che l'avevan fondata. Per accelerare tal movimento brigavano nelle sezioni, eccitavanle contro i rivoluzionarj, e spingevanle agli ultimi eccessi. Una moltitudine d'emigrati tornava, o con falsi passaporti, o col pretesto di domandare la loro cancellazione. L'amministrazioni locali, rinnovellate dopo il 9 termifero, e piene d'uomini o deboli, o nemici della repubblica, si prestavano a tutte l'officiose menzogne loro richieste; ogni cosa tendente a mitigare la sorte di quelle che appellavansi vittime del terrore, sembrava loro concessa, e porgevano così a una moltitudine di nemici della patria loro il mezzo di tornarvi per lacerarla. A Lione ed in tutto il Mezzogiorno gli agenti regj seguitavano celatamente a ricomparire; le compagnie di Gesù e del Sole avevan commesse novelle stragi. Dieci mila schioppi destinati all'esercito dell'Alpi erano stati inutilmente distribuiti alla guardia nazionale di Lione; questa non se n'era servita, ed aveva lasciato trucidare il 25 pratile (13 giugno) una moltitudine di patriotti. Nella Saône e nel Rodano erano di nuovo rotolati cadaveri. A Nîmes, a Avignone, a Marsilia, seguirono le medesime stragi. In questa ultima, traendo al forte San Giovanni, v'avevano rinnovellati gli orrori del settembre contro i carcerati.

La parte dominante della convenzione, composta di termiferiani e di girondini, benchè

si difendesse dai rivoluzionarj, teneva d'occhio ai regj, conoscendo la necessità di reprimerli. Fece subito decretare che la città di Lione fosse disarmata da un corpo dell'esercito dell'Alpi, e le autorità che avevan lasciato trucidare i patriotti fosser deposte. Fu nel tempo medesimo comandato alle deputazioni civili delle sezioni di riguardare le liste di carcerazione, e ordinare la liberazione di coloro che fossero carcerati senza bastanti cagioni. Subito le sezioni, eccitate dai brigatori regj, si sollevarono; andarono a presentare minacciose domande alla convenzione, dicendo che la deputazione di sicurezza generale liberava i terroristi, e rendeva loro le armi. Le sezioni di Lepelletier e del Teatro Francese (Odéon), sempre le più ardenti contro ai rivoluzionari, domandarono se volevasi risuscitare la fazione abbattuta, e se venivasi a favellare alla Francia di monarchia per fare obliare il terrorismo.

A quelle domande, sovente poco rispettose, gl'interessati al disordine aggiungevano voci le più capaci d'agitare gli animi. Che Tolone era stata consegnata agl'Inglesi; che il principe di Condé e gli Austriaci erano per entrare dalla Franca Contea, mentre gl'Inglesi penetrerebbero da Ponente; che Pichegru era morto; che le vittovaglie erano per mancare, perchè si volevano restituire al commercio libero; che infine una riunione delle deputazioni, spaventata dei pericoli pub-

blici, aveva deliberato di ristabilire il governo del terrore. I giornali fedeli alla monarchia eccitavano, avvaloravano quelle voci; e in mezzo alla generale agitazione poteva dirsi veramente che il regno dell' anarchia fosse venuto. I termiferiani e i controrivoluzionari s'ingannavano chiamando anarchia il governo precedente al 9 termifero: quel governo era stato una spaventevole dittatura; ma l'anarchia era cominciata da che due fazioni, appresso a poco uguali di forze, si combattevano, senza che il governo fosse tanto forte da vincerle.

CAPITOLO QUARTO

Situazione degli eserciti al Settentrione e al Reno, sull'Alpi e sui Pirenei, verso la metà dell'anno III. —Primi disegni del tradimento di Pichegru.—Condizione della Vandea e della Brettagna. Brighe e disegni dei regj. Rinnovellamento d'ostilità in alcuni punti dei paesi pacificati. — Spedizione di Quiberon. Distruzione dell'esercito regio per parte di Hoche. Cause del poco successo di quel tentativo. — Pace colla Spagna. — Passaggio del Reno per parte degli eserciti francesi.

La situazione degli eserciti era poco cangiata, e per quanto la metà della buona stagione fosse passata, non era seguito alcun avvenimento importante. Moreau aveva ricevuto il comando dell'esercito di Settentrione accampato in Olanda; Jourdan, quello dell'esercito di Sambra e Mosa stanziato sul Reno verso Colonia; Pichegru, quello dell'esercito del Reno alloggiato da Magonza fino a Strasburgo. Le milizie erano in una penuria andata sempre crescendo, per l'affievolimento di tutte le forze del governo, e per la caduta della mo-

neta di carta. Jourdan non aveva nè il corredo d'un ponte per passare il Reno, nè un cavallo per tirare l'artiglieria e i bagagli. Kléber, innanzi a Magonza, non aveva la quarta parte del fornimento necessario per assediar la fortezza. Tutti i soldati disertavan dentro. I più credevano d'aver fatto assai per la repubblica portando i vessilli vittoriosi fino al Reno. Il governo non poteva nutrirli; non poteva nè occupare nè raccendere il loro ardore con grandi opere. Non osava ricondurre per forza coloro che abbandonavan l'insegne. Si sapeva che i giovani della prima requisizione, tornati a casa, non erano nè cercati, nè puniti; a Parigi erano anche in favore presso le deputazioni, onde spesso formavano la milizia volontaria. Quindi il numero dei disertori era considerabile; gli eserciti avevan perduto il quarto del loro numero, e sentivasi ovunque quella generale fievolezza che noja il soldato della milizia, scontenta i capi, e ne mette la fedeltà in pericolo. Il deputato Aubry, incaricato nella deputazione di salute pubblica alle persone dell'esercito, aveva operato un vero ricatto contro tutti gli ufiziali patriotti, a favore di quelli che non avevano militato nei due grandi anni del 93 e del 94.

Se gli Austriaci non fossero stati sì sbigottiti, era quello il momento di vendicarsi delle loro sconfitte; ma si riordinavano lentamente oltre il Reno, e non osavan far

nulla per impedire le due sole imprese tentate dagli eserciti francesi, gli assedj di Lussemburgo e di Magonza. Queste due fortezze erano i due soli punti conservati dalla lega sulla riva sinistra del Reno. La presa di Lussemburgo forniva il conquisto dei Paesi Bassi, rendendolo definitivo; quella di Magonza privava gl'Imperiali di una testa di ponte che permetteva loro di tragittar sempre sicuri il Reno. Lussemburgo, ricinta per tutto l'inverno e la primavera, s'arrese per fame il 6 messifero (24 giugno). Magonza non poteva prendersi senza oppugnazione, ma ne mancava l'attrezzo; bisognava assalire la città dalle due rive, ed era a ciò necessario che Jourdan o Pichegru varcasse il Reno; impresa difficile in cospetto degli Austriaci, impossibile senza corredo di ponti. Onde i nostri eserciti, benchè vittoriosi, erano arrestati dal Reno, che non potevano per difetto di mezzi varcare, e risentivano, come tutte le parti del governo, la debolezza dell'amministrazione presente.

Alla frontiera dell'Alpi la nostra situazione era anche meno soddisfaciente. Sul Reno almeno avevamo fatto l'importante conquisto del Lussemburghese; mentre dalla parte della frontiera d'Italia avevamo retroceduto. Kellermann comandava i due eserciti dell'Alpi, che erano nel medesimo stato di penuria di tutti gli altri, ed oltre alla diserzione, erano stati anche indeboliti di varj corpi. Il go-

verno aveva immaginato una ridicola sorpresa contro di Roma. Volendo vendicare l'assassinio di Basseville, aveva messo dieci mila uomini sull'armata di Tolone, interamente riparata per le cure dell'antica deputazione di salute pubblica; e voleva mandarli alla foce del Tevere per andar a levare un balzello nella città papale, e tornar quindi prontamente sui loro navili. Per ventura una battaglia navale data contro Hotam, dalla quale le due armate s'erano ritratte ugualmente malconce, impedì l'esecuzione di quel disegno. Fu reso all'esercito d'Italia il corpo che gli era stato tolto; ma fu d'uopo al tempo stesso mandare una schiera a Tolone per combattere i terroristi, e un'altra a Lione per disarmare la guardia nazionale che aveva lasciato trucidare i patriotti. In tal guisa i due eserciti dell'Alpi si trovavano privi di una parte di loro forze, a fronte dei Piemontesi e degli Austriaci rafforzati di dieci mila uomini venuti dal Tirolo. Il capitano Devins, cogliendo il momento in cui Kellermann aveva mandato una schiera a Tolone, aveva assalito la destra verso Genova. Kellermann, non potendo resistere all'impeto superiore, era stato costretto a ritirarsi. Occupando sempre col centro il colle di Tenda, sull'Alpi, aveva cessato di stendersi colla destra fino a Genova, prendendo posizione dietro la fronte del Borghetto. Era presto a temere di non poter più comunicare con Genova, onde il com-

mercio dei grani era per incontrar grandi ostacoli, da che la riviera di Ponente fosse occupata dal nemico.

In Spagna non era stato eseguito nulla di decisivo. Il nostro esercito dei Pirenei orientali occupava sempre la Catalogna fino alle sponde della Fluvia. Inutili combattimenti erano stati dati sulle rive, senza poter prendere posizione oltre il fiume. Ai Pirenei occidentali Moncey ordinava l'esercito divorato dalle malattie, per rientrare in Guipuscoa, ed inoltrare in Navarra.

Quantunque i nostri eserciti non avessero nulla perduto, tranne in Italia, ed avessero anzi conquistata una delle prime fortezze d'Europa, erano, come si vede, male amministrati, debolmente condotti, e risentivano la generale anarchia che dominava in tutte le parti dell'amministrazione.

Era dunque favorevol momento, non per vincerli, perchè il pericolo avrebbe loro tornato vigore, ma per far prova di loro fedeltà, e tentar disegni di controrivoluzione. Abbiamo veduto i regj e i gabinetti stranieri concertare diverse imprese nelle province sollevate; abbiamo veduto Puisaye e l'Inghilterra occupati nel pensiero d'uno sbarco in Brettagna; l'agenzia di Parigi e la Spagna proporre una spedizione in Vandea. L'emigrazione pensava al tempo stesso a penetrare in Francia da un altro lato. Voleva assalirci da Levante, mentre le spedizioni

tentate dalla Spagna e dall' Inghilterra operassero da Ponente. Il principe di Condé aveva il quartier generale sul Reno, ove comandava un corpo di duemila cinquecento fanti, e mille cinquecento cavalli. Doveva essere imposto a tutti gli emigrati che correvano il continente di riunirsi a lui, a pena di non esser più sofferti dalle potenze sui loro territorj; la sua truppa si sarebbe così cresciuta di tutti gli emigrati rimasti inutili; e lasciando gli Austriaci sul Reno occupati a contenere gli eserciti repubblicani, egli avrebbe cercato di penetrare per la Franca Contea e muovere a Parigi, mentre il conte d'Artesia co' sollevati di Ponente vi s'avvicinerebbe del pari. Non riuscendo, aveasi almen speranza d'ottenere una capitolazione come quella dei Vandesi; eranvi le medesime ragioni per domandarla. » Noi siamo Fran- » cesi, avrebber detto gli emigrati che aves- » ser preso parte all' impresa, che abbia- » mo ricorso alla guerra civile, ma in Fran- » cia, e senza mescolare stranieri nelle » nostre file. » Era anzi, dicevano i fautori del disegno, la sola via per gli emigrati di tornare in Francia, o con la controrivoluzione, o coll' indulto.

Il governo inglese, che aveva preso al soldo il corpo di Condé, e forte bramava una diversione a Levante mentre operasse a Ponente, stimolava il principe di Condé a fare un tentativo, qualunque fosse. Gli fa-

ceva promettere dal suo ambasciatore in Svizzera Wickam soccorsi in danaro, e mezzi necessari a formare nuovi reggimenti. L'intrepido principe non desiderava altro che avere da tentare un'impresa; era affatto incapace a dirigere un negozio od una battaglia; ma era pronto a gettarsi alla sbaraglia nel pericolo quando gli venisse indicato.

Gli fu suggerito il pensiero di far un tentativo di seduzione a Pichegru, che comandava l'esercito del Reno. La terribile deputazione di salute pubblica più non spaventava i capitani, e non aveva più gli occhi aperti e le mani alzate sopra i medesimi: la repubblica, pagando i suoi ufiziali in assegni, somministrava loro appena di che sodisfare ai più urgenti bisogni: i disordini nati in seno di lei ne mettevano in dubbio la vita, e spaventavano gli ambiziosi che temevan di perdere nella sua caduta l'alte dignità da essi acquistate. Sapevasi che Pichegru amava le donne e l'intemperanza, che i 4,000 franchi per mese che riceveva in assegni valendo appena 200 franchi sulla frontiera, non potevan bastargli, ed era nojato di servire un vacillante governo. Rimembravasi che di germile aveva prestato mano contro i patriotti ai Campi Elisi. Tutti questi riflessi fecer pensare che Pichegru sarebbe forse accessibile a splendide offerte. Laonde il principe si volse per eseguire il suo disegno a de Montgaillard, e questi ad un librajo di Neuchâtel, Fauche-Borel, il quale,

soggetto di savia e fortunata repubblica, era per farsi oscuro servitore d'una dinastia sotto la quale non era nato. Fauche-Borel recossi ad Altkirch, ov' era il quartier generale di Pichegru. Dopo averlo seguito a varie mostre, finì col destare la sua attenzione a forza di seguirne i passi; alla fine osò favellargli in un corridojo: parlogli da prima di un manoscritto che volevagli intitolare, e Pichegru avendo in qualche guisa provocato le sue dichiarazioni, egli finì con manifestarsi. Pichegru chiesegli una lettera del principe di Condé, per sapere con chi trattasse. Fauche-Borel ritornò da Montgaillard, e questi dal principe. Vi volle un'intera notte per fare scrivere al principe una lettera d'otto versi. Ora non voleva chiamar Pichegru capitano, per paura di riconoscere la repubblica; ora non voleva apporre le sue armi sulla coperta. Finalmente, scritta la lettera, Fauche-Borel ritornò da Pichegru; il quale, visti i caratteri del principe, entrò subito in conferenze. Gli fu offerto, per lui, il grado di maresciallo, il governo d'Alsazia, un milione in danaro, il dominio del castello e parco di Chambord, con dodici pezzi di cannone presi agli Austriaci, una pensione di 200,000 franchi di rendita, revertibile alla moglie e ai figliuoli. Per l'esercito, gli fu offerta la conservazione di tutti i gradi, una pensione ai comandanti delle fortezze che s'arrendessero, e l'esenzione dai dazj per quindici anni alle

città che avesser aperte le porte. Ma volevasi che Pichegru alzasse bandiera bianca, consegnasse la fortezza d'Uninga al principe di Condé, e movesse seco lui a Parigi. Pichegru era troppo accorto per accettare simili proposizioni. Egli non voleva consegnare Uninga e levare bandiera bianca nel suo esercito: sarebbe stato andare tropp' oltre, e pericolare. Chiedeva che gli fosse lasciato passare il Reno con un corpo scelto; colà prometteva d'alzare bandiera bianca, prender seco il corpo di Condé, e muover quindi a Parigi. Non si scorge quanto il suo disegno potesse guadagnarvi; perchè era ugualmente difficile sedurre l'esercito di là che di qua dal Reno; ma non correva il pericolo di consegnare una fortezza, d'esser sorpreso nel consegnarla, e di non avere alcuna scusa da dare al tradimento. In cambio, trasferendosi di là dal Reno, era sempre padrone di non consumare la tradigone, se non s'accordava col principe e cogli Austriaci; o, se fosse troppo presto scoperto, poteva profittare del passaggio ottenuto per eseguire l'operazioni che gli comandasse il suo governo, e dir quindi che non aveva ascoltato le proposizioni del nemico se non per valersene contro di lui. Nell'uno e nell'altro caso si riserbava il mezzo di tradire o la repubblica o il principe con cui trattava. Fauche-Borel ritornò da coloro che lo mandavano; ma fu rimandato di nuovo ad insistere sulle medesime proposizioni; andò

e venne così più volte, senza poter compor la questione, che stava sempre nel volere il principe avere Uninga, e Pichegru il passaggio del Reno. Nè l'uno nè l'altro voleva recedere da sì gran vantaggio. La cagione che specialmente impediva al principe di consentire a quanto venivagli domandato, era il bisogno di ricorrere agli Austriaci per ottenere la facoltà di concedere il passo; desiderava agire senza il loro concorso, ed aver solo l'onore nella controrivoluzione. Sembra tuttavia che fosse costretto a riferirne al consiglio aulico; ed in quel mezzo Pichegru, vigilato dai rappresentanti, fu costretto a sospendere le corrispondenze e il tradimento.

Mentre ciò seguiva all'esercito, gli agenti di dentro, Lemaître, Brottier, Despomelles, Laville-Heurnois, Duverne di Presle, ed altri, continuavan le loro pratiche. Il giovine principe figlio di Luigi XVI era morto d'un tumore ad un ginocchio, derivante da vizio scrofoloso. Gli agenti regj avevan detto che era stato avvelenato, e s'eran sollecitati a cercar l'opere intorno alla cerimonia della consecrazione per mandarle a Verona. Il reggente era per essi diventato re, chiamato Luigi XVIII. Il conte d'Artesia era diventato Monsignore.

La pace era stata soltanto apparente nei paesi sollevati. Gli abitatori che cominciavano a godere un poco di riposo e di sicurezza, erano, è vero, inclinati a restare in pace, ma

i capi e gli uomini agguerriti che li circondavano non attendevan altro che l'occasione di riprender le armi. Charette, avendo in sua potestà le guardie territoriali ove s'eran raccolti tutti coloro che avevano manifesta inclinazione alla guerra, non pensava, col pretesto di eseguire la vigilanza nel paese, se non a preparare un nodo d'esercito per riprendere la campagna. Più non abbandonava il suo campo di Belleville ove continuamente riceveva messi regj. L'agenzia di Parigi gli aveva fatto pervenire una lettera di Verona, in risposta a quella ove cercava di scusare la pacificazione. Il pretendente dispensavalo dalle scuse, continuavagli fiducia e favore, nominavalo luogotenente generale, e annunziavagli i prossimi ajuti della Spagna. Gli agenti di Parigi, esagerando l'espressioni del principe, blandivano l'ambizione di Charette colle più grandi speranze: gli promettevano il comando di tutti i paesi regj, ed una considerevole spedizione che doveva partire dai porti di Spagna, recar soccorsi a i principi francesi. Rispetto a quella che apparecchiavasi in Inghilterra, sembravano di non credervi. Gl'Inglesi, dicevano, avevan sempre promesso e sempre deluso; del resto conveniva giovarsi dei loro mezzi, potendo, ma giovarsene a ben altro scopo che quello da essi proposto; bisognava far andare in Vandea i soccorsi destinati alla Brettagna, e soggettare questa contrada a Charette, che solo aveva la fiducia

del presente re. Tali pensieri dovevano insieme allettare l' ambizione e l'odio di Charette contro di Stofflet, la sua invidia della recente importanza di Puisaye, e il suo sdegno contro Inghilterra, che accusava di non aver giammai fatto nulla per esso.

Rispetto a Stofflet, egli aveva minore inclinazione di Charette a riprender le armi, quantunque avesse mostrato assai maggiore repugnanza a posarle. Il suo paese era più degli altri sensibile ai vantaggi della pace, e mostrava gran repugnanza alla guerra. Egli stesso era punto al vivo dalle preferenze date a Charette. Aveva al pari meritato il grado di luogotenente generale dato al suo rivale, ed era forte sdegnato dell' ingiustizia onde credevasi sdegno.

La Brettagna, ordinata come avanti, era tutta apparecchiata a sollevarsi. I capi degli sciuani avevano ottenuto, come i capi vandesi, l' ordinamento dei loro migliori soldati in compagnie regolari, col pretesto d' assicurare la vigilanza del paese. Ogni capo s'era formata una compagnia di cacciatori che portavano abito e calzoni verdi, farsetto rosso, e composta de' sciuani più intrepidi. Cormatin, seguitando il suo contegno, attribuivasi un' importanza ridicola. Aveva stabilito a La Prévalaye quanto appellava il suo quartier generale; mandava pubblicamente ordini vergati da quel quartiere a tutti i capi sciuani; trasferivasi di distretto in distretto per ordinare le com-

pagnie de' cacciatori; ostentava di reprimere l' infrazioni della tregua quando n' eran commesse, e sembrava essere veramente il governatore della Brettagna. Andava sovente a Rennes colla sua divisa di sciuano, che era venuta in moda: là raccoglieva nelle brigate i segni di stima degli abitanti e le carezze delle donne, che credevan in lui vedere un personaggio importante, e il capo di parte regia.

Celatamente continuava ad eccitare gli sciuani alla guerra, e a corrispondere cogli agenti regj. La sua situazione, di fronte a Puisaye, era angustiosa; aveva a lui disobbedito, delusa la sua fiducia, indi non gli restava altra via che gettarsi in braccio agli agenti di Parigi, che gli facevano sperare il comando della Brettagna, e gli avevano confidati i loro disegni sulla Spagna. Questa potenza prometteva 1,500 mila franchi il mese, a condizione d' agire senza l' Inghilterra. Nulla era più convenevole a Cormatin di un disegno che il facesse sciogliere dall' Inghilterra e da Puisaye. Due altri uffiziali mandati da Puisaye da Londra in Brettagna, de la Vieuville e Dandigné, s' erano pur voltati al sistema degli agenti parigini, e persuasi che l' Inghilterra volesse, come a Tolone, ingannare, valersi de' regj per avere un porto, far combattere Francesi contro Francesi; ma non porgere alcun verace soccorso capace di far risorgere la parte de' principi, e assicurarne il trionfo. Mentre una parte de' capi brettoni

correva a questi pensieri, quelli del Morbiham, del Finistére, delle Coste di Settentrione, legati per lungo tempo a Puisaye, avvezzi a servire sotto di lui, ordinati per le sue cure, e stranieri ai brigatori parigini, gli erano rimasti fedeli, e chiamavano Cormatin traditore, scrivendo a Londra d'esser pronti a riprender le armi. Facevano apparecchi, comperavano munizioni e panno da far baveri neri, adescavano i soldati repubblicani e gli inducevano a disertare. E il potevano, perchè, padroni del paese, avevano vittovaglie copiose, e i soldati repubblicani, mal nutriti, e non avendo che assegni per supplire alla razione, eran, per vivere, costretti ad abbandonar le bandiere. Erasi inoltre commesso l'imprudenza di lasciare molti Brettoni nei reggimenti che militavano contro i paesi regj, ed era ben naturale che si riducessero nelle file de' loro paesani.

Hoche, sempre vigilante, attentamente osservava la condizione del paese; mirava i patriotti perseguitati col pretesto della legge del disarmamento, i regj pieni di jattanza, le vittovaglie sottratte dai fittajuoli, le strade poco sicure, le pubbliche vetture costrette a partir di conserva per farsi scortare, gli sciuani formare segreti concilj, comunicazioni coll'isole Jersey frequentemente rinnovellate; ed avea scritto alla deputazione ed ai rappresentanti che la pacificazione era un insigne mendacio, la repub-

blica era illusa, e tutto annunziava l' imminente ricorrere all'armi. Egli aveva speso il tempo a formare colonne mobili e distribuirle in tutto il paese per assicurar la tranquillità, e scagliarsi sul primo radunamento che si formasse. Ma il numero delle sue genti non era bastante per l' ampiezza della contrada e l' immensa estensione delle marine. Ad ogni tratto il timore d' un movimento in qualche parte del paese, o l' apparizione di stuoli inglesi dai lidi, richiedeva l' aspetto di quelle colonne, e spossavale per continue corse. Per bastare a tant' uopo, occorreva per parte sua e dell' esercito rassegnazione cento volte più meritoria del coraggio che affronta la morte. Per mala sorte i suoi soldati si ristoravano dalle fatiche con eccessi: egli erane dolente, e durava tanta fatica a reprimerli, quanta a invigilare il nemico.

Ebbe presto occasione di coglier Cormatin in flagrante delitto. Furono intraprese lettere di lui a vari capi sciuani, ed acquistossi material pruova de' suoi segreti maneggi. Avvertito che doveva trovarsi un giorno di fiera a Rennes con una moltitudine di sciuani travestiti, e temendo che volesse fare un tentativo contro l' arsenale, Hoche fecelo arrestare la sera del 6 pratile, e pose così fine a quel suo contegno. I vari capi sclamarono tosto, lagnandosi che fosse violata la tregua. Hoche fece per risposta stam-

pare le lettere di Cormatin, e mandollo coi suoi complici nelle carceri di Cherbourg; tenendo al tempo stesso apparecchiate tutte le sue colonne a scagliarsi contro i primi ribelli che si mostrassero. Nel Morbihan il cavaliere Desilz sendosi sollevato, fu tosto assalito dal capitano Josnet, che gli tolse trecento uomini, e miselo in piena rotta; il capo perì nella zuffa. Nelle Coste di Settentrione Bois-Hardi pure si sollevò; il suo corpo fu disperso, ed esso preso ed ucciso. I soldati, furiosi contro la mala fede del giovine capo, che era il più terribile del paese, troncatagli la testa, la portarono in punta d'una bajonetta. Hoche, sdegnoso a quella mancanza di generosità, scrisse nobilissima lettera ai suoi soldati, e fece cercare i colpevoli per punirli. Sì pronta distruzione di due capi che avean voluto sollevarsi, incusse timore agli altri, i quali restarono immobili, attendendo impazientemente l'arrivo della spedizione da gran tempo loro annunziata. Il loro grido era: *Viva il re, l'Inghilterra, e Bonchamps!*

In quel momento grandi apparecchi si facevano a Londra. Puisaye erasi perfettamente accordato coi ministri inglesi. Non gli veniva più concesso tutto quello che gli era stato in principio promesso, perchè la pacificazione diminuiva la fiducia; ma gli eran concessi i reggimenti emigrati, e fornimento considerabile per tentare lo sbarco; gli erano

inoltre promessi tutti i mezzi della monarchia, se la spedizione avesse principio di successo. Il solo interesse dell'Inghilterra doveva far credere a queste promesse; perchè, scacciata dal continente dopo il conquisto dell'Olanda, recuperava così un campo di battaglia, trasferivalo nel cuor della Francia, e componeva i suoi eserciti di Francesi. Ecco i soccorsi che si somministravano a Puisaye. I reggimenti emigrati del continente eran passati, dopo la presente guerra, agli stipendj dell'Inghilterra; quelli che formavano il corpo di Condé dovevano restare, come abbiamo veduto, sul Reno; gli altri, che più non erano che reliquie, dovevano imbarcarsi alle bocche dell'Elba, e trasferirsi in Brettagna. Oltre questi antichi reggimenti che portavano coccarda nera, ed erano assai nojati dell'infruttuoso e micidiale servigio al quale erano stati adoperati dalle potenze, l'Inghilterra aveva consentito a formare nove reggimenti novelli, che stessero al suo soldo, ma portassero coccarda bianca, perchè il loro destino sembrasse più francese. La difficoltà stava nel raccoglierli; poichè, se nel primo momento di fervore gli emigrati avevano consentito a militare come soldati, ora più nol volevano. Pensossi a prender sul continente disertori o prigionieri francesi. Disertori non se ne trovarono, perchè il vincitore non diserta al vinto: si ricorse ai prigionieri francesi. Il conte d'Hervilly avendo

trovato a Londra rifuggiti tolonesi che avevan formato un reggimento, ascrisseli al suo, e giunse così a condurlo a mille cento o dugento uomini, cioè a più di due terzi dell'intero. Il conte d'Hector compose il suo di marinai che avevano emigrato, e il condusse a seicento uomini. Il conte di Dresnay trovò nelle carceri Brettoni descritti per forza al tempo della prima requisizione, e fatti prigioni in guerra: ne raccolse quattro o cinque cento. Ma ciò fu quanto si potè raccogliere di Francesi per militare nei reggimenti di coccarda bianca. Quindi tre soli, di nove, eran formati; uno dei quali di due terzi dell'intero, e due d'un terzo soltanto. Era pure a Londra il luogotenente colonnello Rothalier al comando di quattrocento cannonieri tolonesi. Ne fu formato un reggimento d'artiglieria; e vi furono aggiunti alcuni ingegneri francesi, onde si compose un corpo del genio. Rispetto alla turba degli emigrati, che non volevano più militare se non coi loro antichi gradi, e non trovavan soldati per compor reggimenti, fu risoluto di formarne quadri da riempiere in Brettagna coi sollevati. Là gli uomini non mancando, e gli uffiziali istruiti essendo rari, dovevan trovare naturale impiego. Furon mandati a Jersey per ordinarli, e tenerli pronti a seguire lo sbarco. Nel tempo stesso che formava milizie, Puisaye cercava di procacciare entrate. L'Inghilterra primieramente gli pro-

mise danari in gran copia; ma egli volle procurare assegni. Laonde si fece dar facoltà ai principi di farne tre bilioni dei falsi; e adoperovvi gli oziosi ecclesiastici che non erano buoni a portare spada. Il vescovo di Lione, giudicando quella risoluzione altrimenti da Puisaye e dai principi, vietò agli ecclesiastici di prendervi parte. Puisaye ricorse allora ad altri impiegati, e formò la somma che aveva intenzione di portar seco. Egli voleva pure un vescovo che facesse le parti di legato del papa presso i paesi cattolici. Rammentavasi che un intrigante, il preteso vescovo d'Agra, dandosi quel titolo usurpato nella prima Vandea, aveva esercitato sull'animo dei villani straordinaria potenza; onde prese seco il vescovo di Dol, il quale aveva una commissione da Roma. Quindi si fece dare dal conte d'Artesia le facoltà necessarie per comandare la spedizione, e nominare a tutti i gradi, attendendo il suo arrivo. Il ministero inglese affidogli del pari il governo della spedizione; ma, sospettando della sua temerità ed estremo desio di toccar terra, incaricò il conte d'Hervilly di comandare i reggimenti emigrati finchè non fosse eseguito lo sbarco.

Fatti tutti gli apparecchi, s'imbarcarono sovra un'armata il reggimento d'Hervilly, i due reggimenti d'Hector e di Dresnay, tutti portanti coccarda bianca, i quattrocento artiglieri tolonesi comandati da Rothalier, e

un reggimento emigrato d'antica formazione, quello di La Châtre, noto col nome di Leale Emigrante, e ridotto dalla guerra del continente a quattrocento uomini. Serbavasi questa valorosa reliquia per le fazioni decisive. Furon posti sull' armata, tre mesi di viveri per un esercito di sei mila uomini, cento cavalli da sella e da tiro, diciassette mila compite divise d'infanteria, quattro mila di cavalleria, ventisette mila schioppi, dieci cannoni da campagna, seicento barili di polvere. Furon dati a Puisaye dieci mila luigi d'oro, e lettere di credito per l'Inghilterra, affine d'aggiungere ai suoi falsi assegni più sicuri mezzi d'entrata. Il navilio che portava la spedizione componevasi di tre vascelli di fila da 74 cannoni, di due fregate da 44, di quattro navi da 30 a 36, di più schifi cannonieri e navi da trasporto. Era comandata dal commodoro Waren, uno de' più distinti e più valorosi ufiziali della marina inglese. Questa era la prima parte. Era fissato che subito dopo la sua partenza altra parte di navi andasse a prendere a Jersey gli emigrati ordinati in quadri; scorresse qualche tempo innanzi a Saint-Malo, ove Puisaye aveva aperto pratiche, e che traditori avevan promesso di consegnargli; e dopo quella scorreria, se Saint-Malo non fosse consegnata, andasse a raggiungere Puisaye, conducendo i quadri. Al tempo stesso navi da trasporto dovevano andare a prendere alla foce

dell' Elba i reggimenti emigrati di coccarda nera, per trasportarli presso di Puisaye. Pensavasi che questi diversi corpi arrivassero quasi al tempo stesso che lui. Se quanto aveva detto verificavasi, se lo sbarco operavasi senza difficoltà, se parte della Brettagna correvagli incontro, se poteva prendere salda posizione sui lidi di Francia, o venendogli consegnata Saint-Malo, Lorient, il Porto Luigi, o qualunque altro porto, allora una novella spedizione con un esercito inglese, con nuovi soccorsi d'attrezzo, e col conte d'Artesia, doveva immantinente spiegare le vele. Moira era infatti partito per andare a cercare il principe sul continente.

Un solo rimprovero era da fare a questi apparecchj, quello di divider la spedizione in più parti, ma specialmente di non mettere il principe francese alla testa della prima.

La spedizione spiegò le vele verso la fin di pratile (metà di giugno). Puisaye menava seco il vescovo di Dol, numeroso clero, e quaranta gentiluomini aventi tutti nome illustre, che militavano come semplici volontari. Il luogo dello sbarco era un mistero, fuorchè per Puisaye, pel commodoro Waren, e per Tinténiac e d'Allègre, che Puisaye aveva mandati ad annunziare il suo arrivo.

Dopo lungo deliberare era stata preferita la parte meridionale alla settentrionale della Brettagna, ed era stata scelta la baja di Quiberon, una delle migliori e più sicure

del continente, che gl'Inglesi ottimamente conoscevano, perchè v' erano stati all' ancora lungo tempo. Mentre la spedizione faceva vela, Sidney Smith, Cornwallis, facevan minacce da tutti i lidi, per illudere gli eserciti repubblicani sul vero punto dello sbarco; e Bridport, coll'armata di stazione all' isole di Ouessant, proteggeva il convojo. L' armata francese dell'Oceano era poco formidabile dopo la malaugurata scorreria del passato inverno, nella quale il navilio di Brest aveva per la cattiva stagione orribilmente sofferto. Tuttavolta Villaret-Joyeuse aveva ricevuto ordine di partire coi nove vascelli di fila ancorati a Brest, per andare a raccogliere un' armatella assediata a Belle-Isle. Partì, e dopo averla raccolta, e dato caccia ad alcune navi inglesi, tornava a Brest, quando sofferse un colpo di vento che disperse l'armata. Perse tempo a raccoglierla di nuovo, ed in quell'intervallo incontrò la spedizione destinata ai lidi di Francia. Era superiore di numero e poteva tutta sorprenderla; ma il commodoro Waren, scorto il pericolo, aperse tutte le vele, e pose il convojo lontano, in modo da rassembrare la seconda fila; al tempo stesso mandò due lance a cercare la grande armata di Bridport. Villaret, non credendo poter combattere con vantaggio, riprese il cammino di Brest, secondo l'istruzioni ricevute. Ma in quella giunse Bridport ed assalì subito lo stuolo

repubblicano. Era il 5 messifero (23 giugno). Villaret volendo stanziarsi sull' *Alessandro*, che era cattivo veliero, perse un tempo irreparabile nel maneggio. Entrò la confusione nella sua fila: perse tre vascelli, l' *Alessandro*, il *Formidabile*, e la *Tigre*, e senza potere raggiugner Brest fu costretto a gettarsi in Lorient.

La spedizione avendo così illustrato il suo principio con una vittoria navale, fece vela per la baja di Quiberon. Parte dell' armata andò ad intimare la resa alla guarnigione di Belle-Isle in nome del re di Francia; ma non ricevè dal capitano Boucret se non fiera risposta e colpi di cannone. Il convojo gettò l' ancora nella baia stessa di Quiberon il 7 messifero (25 giugno). Puisaye, pei ragguagli ch' avea procurati, sapeva che v' erano poche genti sulla costa, e voleva, nel suo ardore, scender subito a terra. Il conte d'Hervilly, valoroso, capace di ben istruire un reggimento, ma incapace di ben regolare una impresa, e massime assai puntiglioso in fatto d' autorità e di dovere, disse che egli, comandando le milizie, era mallevadore di loro salute al governo inglese, e non l' arrischierebbe sopra una spiaggia nemica ed ignota, prima d' averne fatto la recognizione. Perse un giorno intero a discorrere col canocchiale la spiaggia; e quantunque non avesse scorto neppure un soldato, rifiutò tuttavia di porre a terra le truppe. Puisaye e il commodoro

Waren avendo deciso lo sbarco, d'Harvilly alla fine v'acconsentì, ed il 9 messifero (27 giugno) quei Francesi, ciechi ed imprudenti, discesero pieni d'allegrezza su quella terra ove portavan la guerra civile, e dove dovevan trovare sì tristo fato.

La baja nella quale erano scesi è formata dal lido di Brettagna da un lato, e dall'altro da una penisola, larga quasi una lega, e lunga due: è la famosa penisola di Quiberon. È congiunta alla terra per una stretta lingua di sabbia, lunga una lega, nominata la Falaise. Il forte di Penthièvre, situato tra la penisola e la Falaise, difende l'accesso dalla parte di terra. Erano nel forte settecento uomini di guarnigione. La baja, formata dalla penisola e dalla costa, offre alle navi una delle più sicure e meglio riparate rade del continente.

La spedizione era sbarcata in fondo della rada al villaggio di Carnac. Al momento in che giungeva, diversi capi, Dubois-Berthelot, d'Allègre, Giorgio Cadoudal, Mercier, da Tinténiac avvertiti, corsero colle loro genti, dispersero alcuni drappelli che guardavan la spiaggia, li respinsero in dentro, e si recarono alla marina. Conducevano quattro o cinque mila uomini agguerriti, ma male armati, mal vestiti, che non movevano in fila, e sembravan piuttosto predatori che soldati. A quei sciuani s'erano accostati i villani del contorno, gridando *viva il Re!*

e portando ova, polli, viveri di ogni natura, all'esercito liberatore che veniva a riportar loro il principe e la religione. Puisaye, pieno di letizia a quell' aspetto, già reputava che tutta la Brettagna fosse per sollevarsi. Gli emigrati suoi compagni provavano altre impressioni. Vissuti nelle corti, o avendo militato nei più belli eserciti d' Europa, miravano con sprezzo e poca fiducia i soldati ond' era per darsi loro il governo. I motteggi, i lamenti, già cominciavano a andare attorno. Furon recate casse di schioppi e di vesti; gli sciuani vi si scagliarono sopra; sergenti del reggimento d' Hervilly volendo ristabilir l' ordine, s' accese una rissa, e senza Puisaye avrebbe potuto avere funesti effetti. Queste prime circostanze erano poco atte a stabilire la fiducia tra i sollevati e le milizie regolari, le quali venendo di Inghilterra, e appartenendo a quella potenza, erano per questo titolo alquanto agli sciuani sospette. Tuttavia furono armate le bande che arrivavano, il cui numero ascese in due giorni a dieci mila uomini. Furono dati loro abiti rossi e schioppi, e Puisaye volle quindi loro dar capi. Era mancante d' ufiziali, perchè i quaranta gentiluomini volontari che lo avevan seguito non eran bastanti; ancor non aveva i quadri a sua disposizione, perchè, secondo il convenuto disegno, scorrevano ancora innanzi a Saint-Malo; egli voleva dunque prendere alcuni ufiziali dai reggi-

menti, ov' erano in gran numero, distribuirli fra gli sciuani, muover quindi rapidamente a Vannes e a Rennes, non dar tempo ai repubblicani di ravvisarsi, sollevar tutta la contrada, e andare a porsi dietro l'importante fronte della Mayenne. Là, signore di quaranta leghe di paese, con tutta la popolazione sollevata, Puisaye pensava che fosse tempo d'ordinare le truppe irregolari. D'Hervilly, prode, ma sofistico, metodico, e sprezzante gl' irregolari sciuani, negò gli uficiali. In cambio di dargli agli sciuani, voleva sceglier fra questi uomini per compire i reggimenti, e quindi inoltrare facendo ricognzioni e scegliendo siti. Non era quello il pensiero di Puisaye. Egli cercò di valersi della sua autorità; d'Hervilly negolla, dicendo che gli apparteneva il comando delle milizie regolari, che era mallevadore al governo inglese di loro salute, e non doveva metterle a rischio. Puisaye rappresentogli che non aveva il comando se non nel tragitto, ma che, giunti sul suolo della Brettagna, egli era supremo capo, e signore delle operazioni. Mandò subito a Londra una lancia per fare spiegare le facoltà; ed intanto scongiurò d'Hervilly di non far mancare l'impresa con funeste discordie. D'Hervilly era valoroso e pieno di buona fede, ma poco atto alla guerra civile, ed aveva decisa avversione per quei straccioni sollevati. Tutti gli emigrati al pari com'esso pensavano di non esser fatti per *sciuana-*

re; che Puisaye li poneva in pericolo traendoli in Brettagna; che sarebbe stato mestieri sbarcare in Vandea, ove avrebber trovato l' illustre Charette, e senza fallo altri soldati.

Mo'ti giorni eran corsi in dispute di questa natura. Furon divisi gli sciuani in tre corpi, per far loro prendere posti avanzati, in modo da occupare le strade da Lorient a Hennebon e a Aurai. Tinténiac, con un corpo di 2,500 sciuani, fu posto a sinistra a Landevant; Dubois-Berthelot, a destra verso Aurai, con forze appresso a poco uguali. Il conte di Vauban, uno de' quaranta gentiluomini volontari che avevan seguito Puisaye, e fra quelli cui reputazione e merito collocavano in primo grado, fu incaricato d' occupare un posto centrale a Mendon con quattro mila sciuani, in modo da poter soccorrere Tinténiac o Dubois-Berthelot. Aveva il comando di tutta quella fronte, difesa da nove in dieci mila uomini, e protratta di quattro o cinque leghe nell'interno. Gli sciuani che si videro messi là, dimandaron subito perchè non si ponesser con essi milizie di fila; fidavano molto più sovr' esse che su se medesimi; eran venuti per collocarsi intorno a loro, seguirle, sostenerle, ma tenevano che si moverebber le prime per ricevere il terribile scontro dei repubblicani. Vauban chiese solo quattrocento uomini, o per resistere in caso di bisogno a un primo affronto, o per rassicu-

rare gli sciuani, porger loro l'esempio, e mostrare che non si volevano espor soli. D'Hervilly da principio negò, poi fece attendere, e finalmente mandò la schiera.

Erano sbarcati da cinque giorni, e non s'erano inoltrati che tre o quattro leghe dentro terra. Puisaye era molto scontento, tuttavia inghiottiva le opposizioni, sperando vincer le lentezze e gli ostacoli opposti dai compagni d'arme. Giudicando che a qualunque evento era d'uopo assicurarsi d'un sostegno, propose a d'Hervilly d'impadronirsi della penisola sorprendendo il forte di Penthièvre. Padroni del forte, che chiudeva la penisola dalla parte di terra, sostenuti dai due lati dall'armate inglesi, occuperebbero sito inespugnabile; e la penisola, larga una lega, e lunga due, diveniva allora un rifugio al pari sicuro e più comodo di Saint-Malo, Brest, o Lorient. Gl'Inglesi avrebber potuto deporvi quanto avevan promesso d'uomini e munizioni. Quella provvisione di sicurezza era di natura a piacere a d'Hervilly; v'acconsentì, ma voleva un regolare assalto del forte di Penthièvre. Puisaye non ascoltollo, e propose l'assalto a viva forza; il commodoro Waren, pieno di zelo, offerse di secondarlo con tutto il fuoco dell'armata. Cominciossi a cannoneggiare il 1° luglio (13 messifero), e fu fissato l'assalto decisivo al 3 (15 messifero). Mentre si facevano gli apparecchi, Puisaye spedì messi per tutta la Brettagna a risve-

gliare Scépeaux, Charette, Stofflet, e tutti i capi delle sollevate province.

La nuova dello sbarco s'era sparsa con maravigliosa rapidità; trascorse in due giorni tutta la Brettagna, e in alcuni giorni tutta la Francia. I regj pieni di gioja, i rivoluzionarj di sdegno, credevano già di vedere gli emigrati a Parigi. La convenzione mandò subito due commissari straordinari a Hoche, scegliendo de Blad e de Tallien. L'aspetto di questo sul luogo minacciato stava a provare che i termiferiani erano del pari opposti alla monarchia ed al terrore. Hoche, pien di calma e vigore, scrisse subito alla deputazione di salute pubblica per rassicurarla. » Calma, le disse, attività, viveri onde » manchiamo, e i dodici mila uomini che » m'avete promessi da tanto tempo. » Diede subito ordini al suo capo di stato maggiore; fece situare il capitano Chabot tra Brest e Lorient con un corpo di quattro mila uomini, per volare in soccorso di quello dei due porti che venisse minacciato: » Vegliate » specialmente, gli disse, su Brest; al biso- » gno, chiudetevi nella piazza, e difende- » tevi fino alla morte. » Scrisse a Aubert-Dubayet, che comandava sulle spiagge di Cherbourg, di far difilare milizie a settentrione della Brettagna per difendere Saint-Malo e la marina. Per assicurare il mezzodì, pregò Canclaux, che invigilava sempre Charette e Stofflet, di mandargli per Nantes e Vannes

il capitano Lemoine con ajuti. Fece quindi raccogliere tutte le sue genti intorno a Rennes, Ploërmel, e Vannes, e graduolle su questi tre punti per guardarsi le spalle. Finalmente egli mosse per Aurai con quanto potè raccogliere in suo potere. Il 14 messifero (2 luglio) era già in persona a Aurai con tre o quattro mila uomini.

La Brettagna era così tutta inviluppata. Quivi dovevano dissiparsi le illusioni fatte nascere dalla prima sollevazione della Vandea. Perchè nel 93 i villani della Vandea non incontrando dinanzi a sè altro che guardie nazionali, composte di cittadini che non sapevano trattare uno schioppo, avevan potuto insignorirsi di tutto il Poitou e dell'Anjou, e fondar quindi nelle loro macchie e burroni uno stabilimento difficile a distruggere, immaginossi che la Brettagna si sollevasse al primo segnale dell' Inghilterra. Ma i Brettoni eran lungi dall'avere l'ardore dei primi Vandesi; alcuni banditi soltanto, col nome di sciuani, erano fortemente risoluti alla guerra, o, per meglio dire, al saccheggio; inoltre un giovine capitano, onde l'ardore uguagliava l'ingegno, e che disponeva di genti agguerrite, conteneva con mano forte e sicura tutta la popolazione. La Brettagna poteva ella sollevarsi in mezzo a tali circostanze, se l'esercito che veniva a sostenerla non s'inoltrasse rapidamente, invece di badare sulle prode dell' Oceano?

Non bastava: parte degli sciuani, che erano sotto il potere degli agenti regj di Parigi, attendevano, per riunirsi a Puisaye, che un principe apparisse con esso. Il gridò di tali agenti, e di tutti coloro che entravano nelle loro brighe, fu che la spedizione era insufficiente e fallace, e che l'Inghilterra veniva a ripetere in Brettagna gli avvenimenti di Tolone. Più non dicevasi che volesse dar la corona al conte d'Artesia, perchè non v'era, ma al duca d'York; fu scritto che non doveva secondarsi la spedizione, ma costringerla a rimbarcarsi per andare a scendere presso Charette. Questi non bramava altro. Egli rispose alle premure degli agenti di Puisaye d'aver mandato Scépeaux a Parigi per chiedere l'esecuzione d'un articolo del suo trattato; indi era d'uopo attendere il ritorno dell'ufiziale per non esporlo all'arresto, riprendendo le armi. Intorno a Stofflet, egli era essai meglio inclinato per Puisaye, e fece rispondere che se gli fosse assicurato il grado di luogotenente generale, si sarebbe mosso ad un tratto, facendo una diversione a tergo dei repubblicani.

Laonde tutto riunivasi contro di Puisaye, e mire opposte alle sue presso i regj di dentro, e gelosie tra i capi vandesi, finalmente abile avversario, che disponeva di forze ben ordinate, e bastanti a frenare quanto regio zelo avessero i Brettoni.

Puisaye aveva risoluto d'assalire il forte

di Penthièvre il 15 messifero (3 luglio). I soldati che lo difendevano mancavano da tre giorni di pane. Minacciati d'assalto a viva forza, fulminanti dal fuoco de' vascelli, mal governati, s'arresero, abbandonando il forte a Puisaye. Ma in quel mentre Hoche, stabilito a Aurai, faceva assalire tutti i posti avanzati degli sciuani, per riaprire la comunicazione da Aurai a Hennebon e Lorient. Aveva prescritto un contemporaneo assalto contro Landevan e intorno al posto d'Aurai. Gli sciuani di Tinténiac, gagliardamente affrontati dai repubblicani, non ressero contro le milizie di fila. Vauban, che era situato nell'intermedio a Mendon, corse con parte della riserva in ajuto di Tinténiac; ma trovò la sua banda dispersa, e quella che conduceva si sciolse vedendo la sconfitta; egli fu costretto a fuggire, e ad attraversare a nuoto anche due piccoli bracci di mare per andare a raggiungere il resto de' suoi sciuani a Mendon. Alla sua destra Dubois-Berthelot era stato respinto: vedeva quindi i repubblicani spuntare a destra e a sinistra, ed era per trovarsi segno in mezzo di loro. In questo punto i quattrocento uomini di fila da lui richiesti gli sarieno stati di gran vantaggio per sostener gli sciuani e ricondurli a combattere; ma d'Hervilly aveali richiamati per l'assalto del forte. Tuttavia rese un po'di coraggio a' soldati, e li decise a profittare dell'occasione per gettarsi alle spalle dei re-

pubblicani, che si traevano molto innanzi alla caccia dei fuggenti. Si volse allora a sinistra, e scagliossi contro un villaggio ove i repubblicani erano entrati correndo dietro a' sciuani. E' non s' aspettano quel fiero assalto, e furon costretti a ritirarsi. Vauban si ricondusse quindi alla sua posta di Mendon; ma vi si trovò solo, tutti eran fuggiti intorno a lui, e fu costretto a ritirarsi egli pure, ma con ordine, e dopo un atto di vigore che aveva raffrenata la rapidità del nemico.

Gli sciuani erano indignati d'essere stati soli esposti ai colpi de' repubblicani; amaramente si lamentavano che fossero loro stati levati i quattrocento uomini di fila. Puisaye rimproveronne d' Hervilly; questi rispose d'averli richiamati per l' assalto del forte. I vicendevoli lamenti non rimediarono a nulla, ed ambe le parti rimasero fortemente irritate. Intanto aveasi il dominio del forte di Penthièvre. Puisaye fece sbarcare nella penisola tutto il fornimento mandato dagl' Inglesi; posevi il suo quartier generale, vi trasferì tutte le genti, e risolvette di stanziarvisi saldamente. Diede ordini agl' ingegneri di perfezionare la difesa del forte e aggiungervi lavori avanzati. Fuvvi alzata la bandiera bianca accanto alla bandiera inglese, in segno d'alleanza fra i re di Francia e d' Inghilterra. Finalmente fu deciso che ogni reggimento somministrasse alla guarnigione un

drappello proporzionato al suo numero. D'Hervilly, assai bramoso di compire il suo, e compirlo di buone milizie, propose ai repubblicani fatti prigioni di passare al suo servigio, e formare il terzo battaglione nel suo reggimento. Il danaro, i viveri ond'avevan mancato, la repugnanza di restar prigionieri, la speranza di poter tosto ripassare dalla parte di Hoche, li fecer decidere, e furono ascritti al corpo di d'Hervilly.

Puisaye, che sempre pensava d'andare avanti, e non s'era arrestato a prendere la penisola se non per assicurarsi un posto sulla marina, favellò caldamente a d'Hervilly, gli porse le migliori ragioni per indurlo a secondare i suoi pensieri, minacciollo anche di domandarne lo scambio, se durasse a rifiutarsi. D'Hervilly parve un momento inchinarsi ai suoi disegni. Gli sciuani, secondo Puisaye, non avevan bisogno d'altro che d'essere sostenuti per mostrare la loro prodezza; era d'uopo distribuire le milizie di fila alla loro fronte e alle spalle, porli così in mezzo, e con dodici o tredici mila uomini, tremila dei quali appresso a poco di fila, si sarebbe potuto passare a traverso al corpo di Hoche, il quale non aveva forse nel momento più di cinque o sei mila uomini. D'Hervilly consentì a questo disegno. In quel punto Vauban, che conosceva la sua rischiosa situazione, avendo perduto quella che prima occupava, chiedeva ordini e ajuti. D'Hervilly

mandogli un ordine scritto alla foggia più pedantesca, col quale imponevagli di ritirarsi su Carnac, prescrivendogli moti, quali non si saria potuto fare eseguire alle milizie più destre dell'Europa.

Il 5 luglio (17 messifero) Puisaye uscì della penisola per fare una mostra degli sciuani, e d'Hervilly uscinne pure col suo reggimento, per apparecchiarsi ad eseguire il disegno formato il giorno avanti di trarsi avanti. Puisaye trovò solo tristezza, sbigottimento, e corruccio, in quegli uomini che, alcuni giorni prima, pieni erano d'entusiasmo. Dicevano che volevasi esporli soli e sacrificarli alle milizie di fila. Puisaye quietolli come meglio potè, cercando di render loro coraggio. D'Hervilly, dal canto suo, mirando quei soldati vestiti di rosso, che portavano sì sconciamente l'assisa e lo schioppo a bajonetta, disse che con simili genti non si poteva far nulla, e fece tornare addietro il suo reggimento. Puisaye incontrollo in quel mentre, chiedendogli se a quella foggia eseguisse il convenuto disegno. D'Hervilly rispose che non s'arrischierebbe giammai a muoversi con tali soldati; che non restava più altro che a rimbarcarsi, o racchiudersi nella penisola, per attendervi nuovi ordini da Londra; ciò che significava, nel suo pensiero, l'ordine di sbarcare in Vandea.

Il giorno appresso 6 luglio (18 messifero) Vauban fu segretamente avvertito che

sarebbe dai repubblicani assalito su tutta la fronte. Si mirava in una pericolosissima situazione. La sua sinistra era sostenuta da un posto detto di Santa Barba, che comunicava colla penisola; ma il centro e la destra costeggiavano il lido di Carnac, e non avevano per ritirata che il mare. Indi, se fosse caldamente assalito, la destra e il centro potevano essere spinti in mare; la sola sinistra salvavasi per Santa Barba a Quiberon. I suoi sbigottiti sciuani erano incapaci di resistere; non avea dunque altro partito da prendere fuorchè di raccogliere il centro e la destra sulla sinistra, e per la Falaise difilare nella penisola. Ma allora si racchiuderebbe in quella lingua di terra senza potere uscire; perchè il posto di Santa Barba, che abbandonavasi, senza difesa dalla parte di terra, era inespugnabile dalla parte della Falaise, e tutta signoreggiavala. Così il pensiero di ritirarsi non era altro che la risoluzione di chiudersi nella penisola di Quiberon. Vauban chiese dunque soccorsi per non esser costretto a ritirarsi. D'Hervilly mandogli un nuovo ordine, scritto con tutta la pompa dello stile militare, contenente l'ingiunzione di difendersi a Carnac fino all'estremo. Puisaye intimò subito d'Hervilly a mandar genti; così promise.

Il giorno di poi 7 luglio (19 messifero) ai primi albori i repubblicani mossero a colonne profonde, andando ad assalire su tutta

la fronte i dieci mila sciuani. Questi riguardavano la Falaise, e non vedevano arrivare le milizie regolari. Entrarono allora in furore contro gli emigrati che non venivano in loro ajuto. Il giovine Giorgio Cadoudal, i cui soldati rifiutavano di combattere, supplicolli a non sbandarsi; ma non vollero ascoltarlo. Giorgio, a vicenda infuriato, esclamò che quelli scellerati d'Inglesi e d'emigrati non eran venuti che per perdere la Brettagna, e che il mare avrebbe dovuto inghiottirli prima di trasportarli alla proda. Vauban ordinò allora alla destra ed al centro di ritrarsi sulla sinistra, e salvarsi per la Falaise nella penisola. Gli sciuani vi corsero ciechi; i più eran seguiti dalle loro famiglie, che fuggivano la vendetta dei repubblicani. Donne, fanciulli, vecchi, portanti le loro spoglie, frammisti a molte migliaja di sciuani vestiti di rosso, coprivano quella sottile e lunga lingua di sabbia, bagnata per ambo i lati dall'onde, e già solcata dalle palle da schioppo e da cannone. Vauban, circondato allora da tutti i capi, sforzossi di riunire i più valorosi, esortandoli a non perdersi nella fuga precipitosa, e scongiurandoli, per la salute e per l'onore, a far la ritirata in buon ordine. Farebbero arrossire, diceva loro, quella milizia di fila, che lasciavali soli esposti a tutto il pericolo. A poco a poco rassicurolli, e li decise a voltar la faccia al nemico, a sopportarne il fuoco, e rispondervi. Allora,

mercè della fermezza dei capi, la ritirata cominciossi a fare con calma; fu conteso a passo a passo il terreno. Tuttavia non erano ancor certi di resistere ad un assalto gagliardo, e di non esser gettati in mare; ma per buona sorte il prode commodoro Waren, schieratosi coi suoi vascelli e schifi cannonieri, venne a fulminare i repubblicani dai due lati della Falaise, ed impedilli per quel giorno di spinger più avanti i loro vantaggi.

I fuggenti s'incalzavano per entrare nel forte, ma ne fu loro disputato un momento l'ingresso; si scagliarono allora sulle palizzate, le schiantarono, e corsero confusi nella penisola. In quel mentre d'Hervilly arrivava alla fine col suo reggimento; Vauban incontratolo, in un movimento di collera gli disse che gli chiederebbe conto di sua condotta avanti ad un consiglio di guerra. Gli sciuani si sparsero nell'estensione della penisola, ove si trovavano più villaggi ed alcuni casali. Tutti gli alloggi erano occupati dai reggimenti; s'accesero risse; finalmente gli sciuani si giacquero in terra; fu loro data mezza razione di riso, che mangiarono crudo, non avendo niente per farlo cuocere.

Laonde questa spedizione, che presto doveva portare l'insegna de' Borboni e degl'Inglesi fino alle rive della Majenna, era al presente racchiusa in una penisola lunga due leghe. V'erano dodici o quindici mila

bocche di più da nutrire, e non v'era loro da dare nè alloggio, nè legne da ardere, nè arnesi per preparar gli alimenti. La penisola, difesa all'estremità da un forte, cinta dai due lati dall'armate inglesi, poteva opporre resistenza invincibile; ma diveniva tosto debolissima per la mancanza de'viveri. Non n'erano stati infatti portati che per nutrire sei mila uomini per tre mesi; e ve n'erano diciotto o venti mila da alimentare. Uscire da quella situazione con un assalto subitaneo contro Santa Barba era quasi impossibile; perchè i repubblicani, pieni d'ardore, trinceravano il sito in modo da renderlo inespugnabile dalla parte della penisola. Mentre la confusione, gli odj, lo sbigottimento, dominavano in quello strano complesso di sciuani e d'emigrati, nel campo di Hoche, in cambio, soldati e ufiziali lavoravano con zelo ad elevare fortificazioni. » Vedeva, dice Paisaye, gli » ufiziali medesimi in camicia, e sol distinti » dalla loro piastra al collo, maneggiare la zap» pa, e accelerare i lavori de'loro soldati. »

Intanto Puisaye decise di far impeto nella notte medesima per interrompere i lavori; ma le tenebre, il cannone nemico, gettarono confusione nelle file, e fu d'uopo tornare addietro. I disperati sciuani si lamentavano d'essere stati ingannati; sospiravano la loro antica foggia di guerra, e chiedevano d'esser tornati alle loro foreste. Morivan di fame. D'Hervilly, per forzarli ad ascriversi

plicando il loro antico capo di partire con essi, dicendogli che i traditori Inglesi eran per perderlo: non era possibile che Puisaye accettasse. Partirono, e furono felicemente sbarcati. Puisaye scrisse subito a Londra per dire che tutto poteva essere riparato, ma bisognava mandar subito viveri, munizioni, genti, e il principe francese.

Mentre questi fatti accadevano nella penisola, Hoche aveva già raccolto otto in dieci mila uomini a Santa Barba. Aubert-Dubayet mandavagli, dalle coste di Cherbourg, milizie per guardare la Brettagna a settentrione; Canclaux gli aveva spedito da Nantes considerevole rinforzo, al governo del capitano Lemoine. I rappresentanti avevan deluse tutte le pratiche tendenti a consegnare Lorient e Saint-Malo. Gli affari de' repubblicani si facevano dunque ogni giorno migliori. In questa, Lemaître e Brothier colle loro brighe contribuivano parimente con tutte le forze ad impacciare la spedizione. Avevano scritto subitamente in Brettagna per disapprovarla. La spedizione, secondo egli, aveva un fine pericoloso, perchè non v'era il principe, e nissuno dovea secondarla. Quindi s'erano sparsi agenti, dando ordine, a nome del re, di non fare alcun movimento; avevano avvertito Charette di restare nel suo riposo. A norma del loro antico sistema di profittare degli ajuti dell'Inghilterra e ingannarla, avevano sul posto improvvisato un disegno.

Messi nella pratica per cui dovevasi consegnare Saint-Malo a Puisaye, volevano richiamare in quella fortezza i quadri d'emigrati che scorrevano sull'armata inglese, prender possesso del porto a nome di Luigi XVIII, mentre a Quiberon Puisaye operava, forse, dicevano, pel duca d'York. La pratica di Saint-Malo essendo fallita, si rivolsero a Saint-Brieuc, rattennero avanti a quella spiaggia il navile portante i quadri degli emigrati, e mandaron subito messi a Tinténiac e a Lantivy, che sapevano sbarcati, per loro ingiungere di recarsi a Saint-Brieuc. Era così loro scopo di formare al settentrione della Brettagna una controspedizione, più sicura, secondo essi, di quella di Puisaye al mezzodì.

Tinténiac era felicemente sbarcato, e, sorprese molte poste repubblicane, era giunto a Elven. Quivi trovò l'ingiunzione, a nome del re, di recarsi a Coëtlogon per riceververi nuovi ordini. Invano oppose la commissione di Puisaye, la necessità di non fare andar a vuoto un disegno, allontanandosi dal luogo indicato. Frattanto cedè, sperando con una mossa forzata di ritrovarsi alle spalle di Santa Barba il dì 16. Jean-Jean e Lantivy, sbarcati pure felicemente, s'apparecchiavano a recarsi verso Baud, quando essi pure trovarono l'ordine di volgersi a Saint-Brieuc.

In questo mezzo Hoche, inquietato alle spalle, fu costretto a togliere nuovi drappelli per arrestare le bande onde avea inteso il

cammino; ma lasciò in Santa Barba forze sufficienti per resistere ad un assalto a viva forza. Era assai molestato dagli schifi cannonieri inglesi, che fulminavano le sue genti appena comparivano verso la Falaise, e fidava sol nella fame per ridur gli emigrati.

Dal canto suo Puisaye si preparava alla giornata del 16 (28 messifero). Il 15 un nuovo navilio arrivò nella baja; era quello andato a cercare alle foci dell' Elba i reggimenti emigrati passati agli stipendj dell' Inghilterra, noti col nome di reggimenti di coccarda nera. Portava le legioni di Salm, di Damas, di Béon, e di Périgord, ridotte in tutto a mille cento uomini per le perdite della guerra, e comandate dal distinto ufiziale Sombreuil. Il navilio portava nuovi soccorsi di viveri e munizioni; annunziava tre mila Inglesi condotti da Graham, e il prossimo arrivo del conte d'Artesia con più notevoli forze. Lettera del ministero inglese a Puisaye dicevagli che i quadri erano trattenuti sulla spiaggia settentrionale dagli agenti regj di dentro, che volevano, dicevan eglino, consegnare un porto. Altra lettera, venuta al tempo stesso, finiva la dissenzione nata tra d' Hervilly e Puisaye, dando a questo l'assoluto comando della spedizione, e conferendogli inoltre il titolo di luogotenente generale al servizio dell' Inghilterra.

Puisaye, libero nel comando, preparò tutto pel giorno appresso. Avrebbe deside-

rato differire l'assalto proposto per dar tempo alla schiera di Sombreuil di sbarcare; ma essendo tutto fissato pel 16, e questo giorno indicato a Tinténiac, non poteva ritardare. La sera del 15 comandò a Vauban d'andare con mille dugento sciuani a sbarcare a Carnac, per fare una diversione all'estremità del campo di Santa Barba, e collegarsi agli sciuani che erano per attaccarlo di dietro. Le barche furono preparate assai tardi, e Vauban non potè imbarcarsi che a mezzo alla notte. Aveva ordine di tirare un razzo se poteva sbarcare, e di tirarne due se non poteva conservarsi sul lido.

Il 16 luglio (28 messifero) sul far del giorno Puisaye uscì della penisola con quante genti teneva. Si mosse in colonne. Il bravo reggimento il Leale Emigrante era alla testa cogli artiglieri di Rothalier; alla destra procedevano i reggimenti di Real Marina e di Drusenay, con secento sciuani comandati dal duca di Levis. Il reggimento d'Hervilly e mille sciuani comandati dal cavalier di Saint-Pierre occupavano la sinistra. Questi corpi riuniti formavano appresso a poco quattro mila uomini. Mentre procedevano per la Falaise, scorsero il primo razzo messo dal conte di Vauban; non videro il secondo, e crederono che Vauban fosse riuscito. Seguitarono il cammino; udissi allora come lontano rumore di moschetteria: » È Tinténiac, gridò Puisaye; » avanti! » Suonossi allora l'assalto, e si

mosse contro le trincee de'repubblicani. L'antiguardo di Hoche, comandato da Humbert, era situato avanti alle colline di Santa Barba. All'appressar del nemico, ritirossi, e tornò nelle trincee. Gli assalitori progredirono pieni di gioja; ad un tratto un corpo di cavalleria, rimasto schierato, facendo una mossa, scoperse formidabili batterie. Fuoco di moschetteria e d'artiglieria accolse gli emigrati; metraglia, palle di cannone, granate, loro piovono addosso. A destra i reggimenti di Real Marina e di Drusenay persero intere file senza riscuotersi; il duca di Levis fu gravemente ferito alla testa de' suoi sciuani; a sinistra il reggimento d'Hervilly inoltrò valoroso sotto il fuoco. Intanto la moschetteria, che erasi creduto intendere alle spalle e sui fianchi, aveva cessato di farsi sentire. Nè Tinténiac nè Vauban non avevan dunque assalito, non v'era speranza di sorprendere il campo. In quel mentre l'esercito repubblicano, fanteria e cavalleria, uscì dalle trincee; Puisaye, vedendo che non v'era più altro che da farsi svenare, prescrisse a d'Hervilly di dare a destra l'ordine di ritirata, mentre egli la facesse eseguire a sinistra. In quel punto d'Hervilly, che affrontava il fuoco con massimo coraggio, ricevette una pallina a mezzo il petto. Incaricò un ajutante di campo di portar l'ordine della ritrata; questo fu portato via da una palla di cannone; non essendo avvertiti, il reggimento d'Hervilly e i mille

sciuani del cavaliere di Saint-Pierre continuarono ad inoltrarsi sotto il terribile fuoco. Mentre suonavasi la ritirata a sinistra, a destra si suonava l'assalto. La confusione e la strage furono spaventevoli. Allora la cavalleria repubblicana scagliatasi addosso all'esercito emigrato, lo respinse in disordine sulla Falaise. I cannoni di Rothalier, cacciati nella sabbia, furono presi. Dopo prodigi di coraggio, tutto l'esercito fuggì verso il forte di Penthièvre; i repubblicani dandogli a tutta fretta la caccia, entrarono con esso nel forte; ma improvviso soccorso il sottrasse alla caccia de' vincitori; Vauban, che doveva essere a Carnac, era coi suoi sciuani all'estremità della Falaise; il commodoro Waren era con esso. Ambedue, saliti sugli schifi cannonieri, e dirigendo violento fuoco sulla Falaise, arrestarono i repubblicani, e salvarono un'altra volta lo sventurato esercito di Quiberon.

Così, Tinténiac non era comparso; Vauban, troppo tardi sbarcato, non aveva potuto sorprendere i repubblicani, era stato quindi mal secondato dai suoi sciuani, i quali immergevano gli schioppi nell'acqua per non combattere, ed erasi ritirato presso il forte; il suo secondo razzo, gettato in chiaro giorno, non era stato veduto; onde Puisaye, deluso in tutti i suoi disegni, aveva sofferta la malaugurosa sconfitta. Tutti i reggimenti avevan fatto perdite orrende: quello della

Reale Marina, di settantadue ufiziali n'aveva perduti cinquantatre; gli altri avevan fatto perdite in proporzione.

È da convenire che Puisaye aveva avuto molta fretta ad assalire il campo. Quattromila uomini che andavano ad assalirne dieci mila saldamente fortificati, dovevano assicurarsi in modo certo che tutti gli attacchi preparati alle spalle ed ai fianchi fossero pronti ad eseguirsi. Non bastava dar la posta a corpi che avevano tanti ostacoli a vincere, per credere che sarebbero arrivati al momento e all'ora fissata; bisognava convenir d'un segnale, d'un mezzo qualsivoglia per assicurarsi dell'esecuzion del disegno. In questo Puisaye, quantunque ingannato dal rumore di lontana moschetteria, non aveva agito con bastante precauzione. Del resto, egli aveva mallevato colla persona, e risposto a bastanza a coloro che figuravano sospettare di sua bravura, perchè non potevano negarne l'ingegno.

È facile capire perchè Tinténiac non fosse comparso. Egli aveva trovato a Elven l'ordine di recarsi a Coëtlogon; aveva obbedito all'ordine strano, sperando di riguadagnare il tempo perduto con una mossa forzata. A Coëtlogon aveva trovato donne incaricate di comunicargli l'ordine di volgersi a Saint-Brieuc. Gli agenti opposti a Puisaye, usando del nome del re, a nome del quale sempre parlavano, volevano far concorrere i

corpi spediti da Puisaye alla controspedizione che meditavano a Saint-Malo o a Saint-Brieuc. Mentre conferivasi su quest'ordine, il castello di Coëtlogon veniva assalito dalle squadre che Hoche aveva spedite ad inseguire Tinténiac; questi era accorso e cascato morto, ferito in fronte da una palla di schioppo. Il suo successor nel comando aveva consentito d'andare a Saint-Brieuc. Dal canto loro Lantivy e Jean-Jean, sbarcati nei contorni di Quimper, avevan trovato ordini simili; i capi discordavano; e, visto quel conflitto d'ordini e di disegni, i soldati, già scontenti, s'erano sbandati. Laonde niuno dei corpi mandati da Puisaye per far diversione era arrivato alla posta. L'agenzia di Parigi, coi suoi disegni, aveva così privato Puisaye dei quadri da lei ritenuti sulla marina settentrionale, di due corpi da lei impediti di recarsi il 14 a Baud, e finalmente dell'ajuto di tutti i capi ai quali aveva trasmesso l'ordine di non fare alcun moto.

Chiuso in Quiberon, Puisaye non aveva più adunque alcuna speranza d'uscirne per andare innanzi; non gli restava che a rimbarcarsi, prima d'esservi forzato dalla fame, per andare a tentare più felice sbarco sovra un altro punto della marina, cioè in Vandea. La maggior parte degli emigrati non domandavano altro; il nome di Charette faceva loro sperare nella Vandea un gran capitano alla testa d'un bell'esercito. Erano

inoltre allettati di vedere operare la controrivoluzione da altri che da Puisaye.

Intanto Hoche esaminava la penisola, e cercava il modo di pentrarvi. Ella era difesa di fronte dal forte di Penthièvre, e dai lati dai navili inglesi. Non era da pensare di sbarcarvi con battelli; prendere il forte per assedio regolare era parimente impossibile, perchè non vi si poteva giugnere che dalla Falaise, sempre balestrata dal fuoco degli schifi cannonieri. Infatti i repubblicani non potevano farvi ricognizione senza essere metragliati. Solo una sorpresa notturna o la fame potevano fare acquistare la penisola ad Hoche. Un'occasione decise di tentar la sorpresa, per quanto pericolosa fosse. I prigionieri, quasi loro malgrado ascritti ai reggimenti emigrati, avrebber potuto esservi ritenuti al più dal successo; ma il loro più urgente interesse, a difetto d'amor di patria, consigliavali a passare dalla parte d'un nemico vincente, che era per trattarli quali disertori se li prendesse coll'armi alla mano. Si recavano in frotta al campo di Hoche nella notte, dicendo che non s'erano ascritti se non per uscir di prigione, o per non v'esser mandati. E gli indicarono un mezzo di penetrare nella penisola. A sinistra del forte di Penthièvre v'era una rupe; si poteva, entrando nell'acqua fino al petto, girarla; si truovava quindi un sentiero che conduceva alla cima del forte. I trafuggitori avevano

assicurato, a nome dei loro compagni componenti la guarnigione, che ajuterebbero ad aprire le porte.

Hoche non esitò, ad onta del pericolo di quel tentativo. Formò il suo disegno a seconda degl'indizj ricevuti, e risolvè d'impadronirsi della penisola per sorprendere tutta la spedizione, prima che avesse tempo di rimontar sulle navi. La sera del 20 luglio (2 termifero) il cielo era oscuro; Puisaye e Vauban avevano comandato ronde per assicurarsi da aggressione notturna. «A un tempo sì fatto, » dissero agli ufiziali, fatevi tirare colpi di » fucile dalle sentinelle nemiche. » Tutto sembrando loro tranquillo, andarono a riposare con piena sicurezza.

Gli apparecchi eran fatti nel campo repubblicano. Intorno alla mezza notte Hoche si mosse col suo esercito. Il cielo era grave di nubi; fierissimo vento sollevava l'onde, coprendo di cupi muggiti il rumore dell'armi e dei soldati. Hoche ordinò le sue genti in colonne per la Falaise; diede quindi trecento granatieri all'ajutante generale Ménage, giovine repubblicano d'eroico coraggio. Gl'impose di difilare a destra, entrar nell'acqua coi granatieri, girar la rupe sulla quale posavan le mura, salire il sentiero, e cercar così d'introdursi nel forte. Prese queste disposizioni, si mosse nel più alto silenzio; ronde, a cui erano state date assise rosse levate ai morti nella giornata del 16; e

aventi la parola, ingannarono le sentinelle avanzate. S' appressarono senz' essere riconosciute. Ménage entrò coi suoi trecento granatieri in mare; il rumore del vento coperse quello che facevano agitando l' onde. Alcuni caduti si rialzarono, altri furono negli abissi ingojati. Finalmente di scoglio in scoglio giunsero, colla scorta del loro intrepido capo, a poter salire il sentiero che conduceva al forte. Intanto Hoche era arrivato fin sotto le mura colle sue colonne. Ma d'improvviso le sentinelle riconobbero una falsa ronda; scorsero nell'oscurità un' ombra lunga che si moveva; fecero subito fuoco; gridossi all'armi. I cannonieri tolonesi corsero ai loro cannoni, facendo piovere metraglia sulle genti di Hoche; entrovvi il disordine, si confusero, erano pronte a fuggire. Ma in quel punto Ménage arrivava alla cima del forte; i soldati, complici degli assalitori, corsero sui merli, e presentando il calcio dei loro archibugi ai repubblicani, gl' introdussero. Tutti insieme allora scagliaronsi sul resto della guarnigione, trucidando quanti resistevano, e inalberando subito la bandiera tricolore. Hoche, in mezzo al disordine cagionato nelle sue colonne dalle batterie nemiche, non vacillò un istante; corse ad ogni capo, riconducendolo al posto, facendo rientrare ognun nelle file, e rannodando l'esercito sotto la spaventevole pioggia di fuoco. L'oscurità cominciando a

farsi più rara, scorse la bandiera repubblicana sulla cima del forte: « Come! disse ai » soldati, vi ritirerete quando già i vostri compagni hanno posto la bandiera sulle mura » nemiche! » E li trasse sull'opere avanzate, ov'era una accampata parte degli sciuani, penetrovvi da tutte le parti, e alla fine impadronissi del forte.

In quel mentre Vauban, Puisaye, destati dal fuoco, correvano sul luogo dell'infortunio; ma non era più tempo. Mirarono confusamente fuggire gli sciuani, gli ufiziali abbandonati dai loro soldati, e il resto della guarnigione restata fedele. Hoche non arrestossi alla presa del forte; rannodata una parte di sue colonne, inoltrò nella penisola avanti che l'esercito della spedizione potesse rimbarcarsi. Puisaye, Vauban, tutti i capi, si ritirarono nell'interno, ove ancora restavano il reggimento d'Hervilly, gli avanzi de' reggimenti di Drusenay, della Real Marina, del Leale Emigrante, e la legione di Sombreuil, sbarcata da due giorni, forte di mille cento uomini. Prendendo un buon sito, e molti ve n'erano nella penisola, occupandolo coi tre mila uomini di regolari milizie che avevano ancora, potevan dar tempo all'armata di raccogliere gli sciagurati emigrati. Il fuoco degli schifi cannonieri avrebbe protetto l'imbarco; ma il disordine dominava negli animi; gli sciuani si gettavano in mare colle loro famiglie per

entrare in alcune barche di pescatori che erano sulla riva, e raggiunger l'armata che il temporale teneva troppo lontana. Le truppe, sparpagliate nella penisola, correvano qua e là, senza saper dove far testa. D'Hervilly, capace di vigorosamente difendere un posto, e perfetto conoscitore de' luoghi, era mortalmente ferito; Sombreuil, a lui succeduto, non conosceva il terreno, non sapeva ove appoggiarsi, ove ritirarsi, e quantunque valoroso, pareva in quella occasione aver perduta la debita alacrità della mente. Puisaye, arrivato presso Sombreuil, indicogli un sito. Sombreuil domandogli se avesse mandato per l'armata onde farla accostare; Puisaye rispose d'aver mandato abile e fedele pilota; ma il tempo era malvagio, il pilota non arrivava assai presto a grado dei miseri minacciati d'esser gettati in mare. Le repubblicane colonne s'avvicinavano; Sombreuil novellamente insistendo: « L'armata è ella avvertita? » dimandò a Puisaye. Questi prese allora la commissione di volare alle navi per fare avvicinare il commodoro, commissione che stava meglio dare ad altri, perchè doveva esser l'ultimo a ritirarsi dal pericolo. Fu mosso da una ragione: la necessità di toglier di mezzo la sua corrispondenza, la quale avrebbe posto in pericolo tutta la Brettagna, se fosse caduta in mano ai repubblicani. Era senza fallo urgente di salvarla come di salvare l'esercito; ma Puisaye poteva farla portar sulle

navi senza andarvi da sè. Partito, giunse dal commodoro nel medesimo tempo del pilota da lui mandato. La lontananza, l'oscurità, il cattivo tempo, avevano impedito di potere dall'armata scorgere l'infortunio. Il prode ammiraglio Waren, che nella spedizione aveva con tutti i mezzi secondato gli emigrati, fece forza di vele, e arrivò alfine colle navi a tiro di cannone, nel momento in cui Hoche, alla testa di settecento granatieri, incalzava la legione di Sambreuil, e stava per farle mancare la terra. Quale spettacolo presentava in quel punto la miseranda spiaggia! il mare agitato permetteva appena alle barche d'accostarsi alla proda; una moltitudine di sciuani, di soldati fuggenti, entrava nell'acqua fino al collo per raggiugner le barche, e annegava per arrivarvi più presto; un migliajo di miseri emigrati, posti tra il mare e le bajonette repubblicane, erano ridotti a gettarsi nei flutti o sul ferro nemico, e soffriavano tanto dal fuoco dell'armata inglese quanto i repubblicani. Alcune barche erano arrivate, ma sopra altro punto. Da quel lato non v'era che una goletta che facendo spaventevole fuoco, sospese per un istante il moto dei repubblicani. Alcuni granatieri gridarono, dicesi, agli emigrati: « Rendetevi, non vi sarà fatto niente. » La parola corse di fila in fila. Sombreuil volle avvicinarsi per parlamentare col capitano Humbert; ma il fuoco impediva di inoltrarsi. Un ufiziale emigrato tosto gettossi

a nuoto per andare a far cessare il fuoco. Hoche non voleva capitolazione; troppo ben conosceva le leggi contro gli emigrati per osare d'obbligarsi, ed era incapace di promettere quello che non poteva mantenere. Ha assicurato, in una lettera pubblicata per tutta Europa, ch'ei non intese alcuna delle promesse attribuite al capitano Humbert, e che non l'avrebbe approvate. Alcuni de' suoi soldati poteron gridare, *Arrendetevi!* ma egli non offrì nulla, nulla promise. Andò avanti, e gli emigrati, più non avendo altro scampo che di arrendersi o di farsi ammazzare, ebbero speranza d'esser forse trattati come i Vandesi. Abbassarono le armi. Nissuna capitolazione, neppur verbale, fuvvi con Hoche. Vauban, che era presente, confessò che non fu fatta alcuna convenzione, e consigliò anzi Sombreuil di non arrendersi sull'incerta speranza data dalle grida d'alcuni soldati.

Molti emigrati si trafissero colle loro spade; altri si gettaron nell' onde per raggiunger le barche. Il commodoro Waren fece tutti gli sforzi per vincer gli ostacoli opposti dal mare, e per salvare più numero che fosse possibile di quei sventurati. Ve n'era una quantità che, vedendo appressare gli schifi, erano entrati nell'acqua fino al collo; dalla riva si tirava su quelle teste. Alcuna fiata s' aggrappavano agli schifi già sopraccarichi, e quei di dentro, temendo d'esser sommersi, tagliavan loro le mani a colpi di sciabla.

Fa d'uopo lasciare queste scene d'orrore, ove tremende sciagure punivano grandi falli. Più d'una cagione aveva contribuito ad impedire il successo della spedizione. Primieramente troppo erasi presunto della Brettagna. Un popolo veramente disposto a sollevarsi, sorge, come fecero i Vandesi nel maggio del 1793, va a cercare i capi, li supplica, li forza amettersi alla sua testa, non aspetta di venire ordinato, non soffre due anni d'oppressione per sollevarsi quando l'oppressione è finita. Avendo anche le migliori inclinazioni, un vigilatore come Hoche l'impedirebbe di manifestarle. Molte illusioni avea dunque Puisaye. Pure si sarebbe potuto trar partito da quel popolo, e trovare in grembo a lui molti uomini presti a combattere, se una spedizione considerabile si fosse protratta fino a Rennes, cacciandosi d'avanti l'esercito che gravava il paese. A tal uopo saria stato necessario che i capi de' sollevati fossero d'accordo con Puisaye, e Puisaye coll'agenzia di Parigi; che le più contrarie istruzioni non fosser mandate ai capi degli sciuani; che gli uni non ricevessero ordine di restar fermi, e gli altri non fosser diretti in punti opposti a quelli che indicava Puisaye; che gli emigrati comprendessero meglio la guerra che andarono a fare, e disprezzassero un po' meno quei villani che si sacrificavano alla causa loro; saria stato necessario che gl'Inglesi diffidassero meno di Puisaye, non gli aggiungessero un altro

capo, gli dessero tutti in una volta i mezzi a lui destinati, e avesser tentato la spedizione con tutte le loro forze riunite; era necessario specialmente un gran principe alla testa della spedizione; non era neppur necessario che fosse grande, solo bastava che fosse il primo a mettere il piè sulla riva. Al suo aspetto tutti gli ostacoli si dileguavano. La divisione de' capi vandesi tra loro, de' capi vandesi col capo brettone, del capo brettone cogli agenti di Parigi, degli sciuani cogli emigrati, della Spagna coll' Inghilterra, la divisione di tutti gli elementi dell' impresa, sarebbe cessata all'istante. All'aspetto del principe tutto l' entusiasmo della contrada si sarebbe racceso, tutti si sarebber sommessi ai suoi ordini, ed avrebber concorso all'impresa. Hoche poteva venir circondato, e ad onta della sua mente e vigore, sarebbe stato costretto a cedere ad una forza potentissima in quei paesi. Certo restavano dietro a lui i valorosi eserciti che avevano vinto l'Europa; ma l'Austria poteva tenerli occupati sul Reno, ed impedirli di mandare grossi drappelli; il governo più non aveva la gagliardia della grande deputazione, e la rivoluzione avrebbe corso gravi pericoli. Cacciata di sede vent' anni prima, i suoi benefizj non avrebbero avuto tempo di consolidarsi; inauditi sforzi, immortali vittorie, fiumi di sangue, tutto sarebbe rimasto senza frutto per la Francia; o almeno, se non era dato ad un pugno di fuggitivi di sotto-

porre al loro giogo una prode nazione, avrebber messo la sua rigenerazione in periglio; ed essi non avrebber perduto la loro causa senza difenderla, ed avrebbero col loro vigore onorata la loro pretensione.

Tutto fu imputato a Puisaye ed all'Inghilterra dai turbolenti che componevano la parte regia. Puisaye era, a sentirli, un traditore venduto a Pitt per rinnovellare i fatti di Tolone. Tuttavia era certo che Puisaye aveva fatto quant'aveva potuto. Era assurdo supporre che l'Inghilterra non volesse vincere; le sue medesime precauzioni verso di Puisaye, la scelta che ella fece di d'Hervilly per impedire che i corpi emigrati non corressero troppo pericolo, e finalmente lo zelo mostrato dal commodoro Waren per salvare le triste reliquie nella penisola, provano che, ad onta del suo genio politico, ella non aveva meditato l'orrendo e vile delitto a lei attribuito. Giustizia per tutti, anche per gl'implacabili nemici di nostra rivoluzione e di nostra patria!

Il commodoro Waren andò a sbarcare all'isola d'Houat i miseri avanzi della spedizione; là attese novi ordini da Londra, e l'arrivo del conte d'Artesia, che era sulla nave il *Lord Moira*, per saper quello dovesse fare. La disperazione regnava nell'isoletta: gli emigrati, gli sciuani, nella massima miseria, e affetti da contagiosa malattia, s'abbandonavano alle recriminazioni, e

amaramente accusavano Puisaye. La disperazione era anche molto maggiore a Aurai, ed a Vannes, ov'erano stati trasferiti i mille emigrati presi coll'armi alla mano. Hoche, dopo averli vinti, erasi sottratto al doloroso spettacolo, per correre ad inseguire la banda di Tinténiac, chiamata l'esercito Rosso. La sorte dei prigionieri più non riguardavalo: che poteva per essi? Vi erano leggi, egli non poteva annullarle. Ne riferì alla deputazione di salute pubblica e a Tallien. Questi subito partito, giunse a Parigi la vigilia dell'anniversario del 9 termifero. Il giorno appresso celebravasi, a forma del nuovo modo seguito, una festa in seno l'assemblea, in commemorazione della caduta di Robespierre. Tutti i rappresentanti assistevano in abito di cerimonia; numerosa orchestra suonava arie patrie; i cori cantavano gl'inni di Chéner. Courtois lesse una relazione della giornata del 9 termifero. Tallien lesse quindi un'altra relazione intorno all'affare di Quiberon. Notossi in lui l'intenzione di procurarsi doppio trionfo; nondimeno furono caldamente applauditi i suoi ufici dell'anno scorso e quelli da lui resi al presente. La sua presenza, infatti, non era stata inutile a Hoche. Fuvvi nel medesimo giorno banchetto in casa di Tallien; i primari girondini vi si trovarono riuniti ai termiferiani; Louvet, Lanjuinais, v'assistevano. Lanjuinais fece un brindisi al 9 termifero,

e agli animosi deputati che avevano abbattuto la tirannia. Tallien ne fece un altro ai settantatre, ai ventidue, ai deputati vittime del terrore; Louvet aggiunse queste parole: *E alla loro intima unione cogli uomini del 9 termifero.*

Avevano, infatti, gran bisogno di ristringersi per combattere con comuni sforzi i nemici d'ogni natura contro la repubblica sollevati. Grande fu l'allegrezza, specialmente pensando al pericolo che v'eva, se la spedizione di Ponente fosse concorsa con quella preparata dal principe di Condé a Levante.

Bisognava decider la sorte dei prigionieri. Molte sollecitazioni furono fatte alle deputazioni; ma nella condizione presente era impossibile salvarli. I repubblicani dicevano che il governo voleva richiamar gli emigrati, render loro i beni, e così ristabilire la monarchia; i regj, sempre presuntuosi, asserivano la medesima cosa; dicevano che i loro amici governavano, e si facevano tanto più audaci quanto più speravano. Dimostrare la menoma indulgenza in quella occasione, sarebbe stato giustificare i timori degli uni, le pazze speranze degli altri; sarebbe stato mettere i repubblicani nella disperazione, ed eccitare i regj ai più arditi tentativi. La deputazione di salute pubblica prescrisse l'applicazion delle leggi, e sì che non v'erano nel suo seno montanari; ma conosceva l'im-

possibilità di fare altrimenti. Una commissione, riunita a Vannes, fu incaricata di sceverare i prigioni loro malgrado descritti dai veri emigrati. Questi furono moschettati. I soldati ne fecer fuggire più che poterono. Molte brave persone perirono; ma non dovevano stupirsi di loro sorte, dopo aver portato la guerra nel loro paese, ed essere stati presi coll' armi alla mano. Meno minacciata da ogni genere di nemici, e specialmente dai loro complici, la repubblica avrebbe potuto loro far grazia: nol poteva nelle circostanze presenti. Sombreuil, benchè prode ufiziale, si lasciò vincere all'epoca della morte da un moto poco degno del suo coraggio. Scrisse una lettera al commodoro Waren, ov' accusava Puisaye con violenza da disperato. Incaricò Hoche di farla pervenire al commodoro. Benchè contenesse un'asserzione falsa, Hoche, rispettando la volontà del morente, mandolla al commodoro; ma rispose con una lettera all' asserzione di Sombreuil, e smentilla: « Io era, diss' egli, » alla testa dei settecento granatieri di Humbert, e assicuro che non fu fatta alcuna capitolazione. » Tutti i contemporanei, che hanno conosciuto il carattere del giovine condottiero, l' hanno giudicato incapace di mentire. Oculari testimoni conferman d' altronde la sua asserzione. La lettera di Sombreuil nocque maravigliosamente all' emigrazione ed a Puisaye, e fu anzi giudicata sì

poco onorevole alla memoria del suo autore, chè fu preteso l'avessero inventata i repubblicani; imputazione ben degna delle miserevoli fole che si facevano dagli emigrati.

Mentre la parte regia aveva sofferto sì fiera perdita a Quiberon, se ne preparava un'altra per lei in Spagna. Moncey era di bel nuovo rientrato in Biscaglia, aveva preso Bilbao e Vittoria, e stringeva da presso Pamplona. Il favorito che governava la corte, dopo non aver prima voluto una proposizione di pace fatta dal governo al principio dell'anno, perchè non n'era stato il mediatore, si risolvette a trattare, e mandò il cavaliere d'Yriarte a Basilea. La pace fu quivi vergata coll'inviato della repubblica Barthélemy il 24 messifero (12 luglio), al momento stesso delle calamità di Quiberon. Le condizioni erano la restituzione di tutti i conquisti tolti dalla Francia alla Spagna, e per equivalente la cessione a nostro favore della parte spagnuola di San Domenico. La Francia qui faceva grandi concessioni per un illusorio vantaggio, perchè San Domenico non era più già di nessuno; ma quelle concessioni eran dettate dalla più savia politica. La Francia non aveva niente da desiderare oltre i Pirenei; non aveva alcun interesse a indebolire la Spagna: avrebbe invece dovuto, se fosse stato possibile, rendere a quella potenza le forze da essa perdute nel conflitto intrapreso contro gl'interessi delle due nazioni.

La pace fu accolta colla più viva gioja da quanti amavan la Francia e la repubblica. Era una potenza di più divisa dalla lega, era un Borbone che riconosceva la repubblica, ed erano due eserciti disponibili per trasportare sull'Alpi, al Ponente, e sul Reno. I regj furono disperati. Gli agenti di Parigi temevano particolarmente non si divulgassero i loro maneggi, e paventavano la comunicazione delle loro lettere scrittein Spagna. L'Inghilterra avrebbe veduto tutto quello che dicevan di lei; e quantunque quella potenza fosse altamente screditata per l'affare di Quiberon, era ormai la sola che potesse dare danaro: bisognava averle riguardo, salvo poi d'ingannarla, se fosse possibile *.

Un altro successo non meno importante fu ottenuto dagli eserciti di Jourdan e di Pichegru. Dopo molti ritardi, era stato alla fine deciso di passare il Reno. Gli eserciti francese e austriaco si trovavano a fronte sulle due rive del fiume, da Basilea fino a Dusseldorf. La situazione difensiva degli Austriaci diveniva sul Reno eccellente. Le fortezze di Dusseldorf e d'Ehrenbreitstein ne proteggevan la destra; Magonza, Manheim, Philisburg, il centro e la sinistra; il Necker e il Meno, nascendo non lungi dal Danubio, e

* Il tomo V di Puisaye contiene la prova di tutto questo.

correndo quasi paralleli verso il Reno, formavano due importanti vie di comunicazione cogli stati ereditari, apportavano in copia vittovaglie, e proteggevano i due corni dell'esercito che volesse operare concentricamente verso Magonza. Il disegno da seguire su quel campo di battaglia è lo stesso per gli Austriaci e per li Francesi: gli uni e gli altri (per avviso d'un gran capitano e d'un celebre critico) devon tendere a operare concentricamente tra il Meno e il Necker. Gli eserciti francesi di Jourdan e di Pichegru avrebber dovuto cercar di passare il Reno verso Magonza a poca distanza l'uno dall'altro, quindi riunirsi nella valle del Meno, divider Clersayt da Wurmser, e risalire tra il Necker e il Meno, cercando di battere alternativamente i due capitani austriaci. Del pari i capitani austriaci dovean cercare di concentrarsi per tragittare da Magonza sulla riva sinistra, e gettarsi addosso a Jourdan o a Pichegru. Se erano prevenuti, se il Reno fosse varcato in un punto, dovevano concentrarsi tra il Necker e il Meno, impedire la riunione dei due eserciti francesi, e cogliere un momento per scagliarsi sull'uno o sull'altro. I condottieri austriaci avevano tutto il vantaggio ad essere i primi, perchè occupavano Magonza, e potevano, quando loro piaceva, trapassare sulla riva sinistra.

I Francesi furono i primi. Dopo molti

ritardi, alla fine le barche olandesi eran giunte rimpetto a Dusseldorf, e Jourdan apparecchiossi a passare il Reno. Il 20 fruttifero (6 settembre) passollo Eichelcamp, a Dusseldorf, e a Neuwied, con arditissima operazione; progredì per la via di Dusseldorf a Francoforte, tra la linea neutrale prussiana e il Reno, e giunse il quarto giorno complementario (20 settembre) verso la Lahn. Pichegru aveva ordine di tentare al tempo stesso il passaggio dall'Alto Reno, e intimar la resa a Manheim. Questa florida città, minacciata di bombardamento, s'arrese fuori d'ogni speranza il quarto giorno complementario (20 settembre). Da quel momento tutti i vantaggi erano dei Francesi. Pichegru, appoggiato a Manheim, doveva attrarvi tutto l'esercito, e congiungersi a Jourdan nella valle del Meno. Si potevano allora dividere i due capitani austriaci, e agire concentricamente tra il Meno e il Necker. Importava specialmente di trarre Jourdan dalla sua posizione tra la linea neutrale e il Reno, perchè il suo esercito non avendo mezzi necessarj al trasporto dei viveri, e non potendo trattar da nemico il paese, era per mancar presto del bisognevole non conducendosi avanti.

Laonde in questo momento tutto era successi per la repubblica. Pace colla Spagna, distruzione della spedizione inglese sui lidi della Brettagna, passaggio del Re-

no, prospere offese in Alemagna, aveva ad un tempo tutti i vantaggi. Spettava ai suoi condottieri ed al suo governo a profittare di tanti felici eventi.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL
TOMO DECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.